

In nomine lesu omne genu flectatur coelestium terrestrium et inferorum

Andando a spasso per le vie dei centri storici della piana del Cavaliere è normale vedere incisi negli architravi delle porte delle case il trigramma IHS, un segno che per secoli ha accompagnato e protetto la gente di ogni ceto sociale. Le tre lettere, che in origine indicavano il solo nome di Gesù, sono state interpretate con il tempo in vario modo e la devozione popolare le ha trasformate in un amuleto di cui giovarsi per tenere lontani influssi negativi e disgrazie. L'articolo che proponiamo, oltre a trattare l'origine e lo sviluppo del segno, intende sollecitare gli ospiti estivi a visitare i paesi qui attorno con un occhio speciale. Anche le note sul castello di Luppa, sulle fontane di Poggio Cinolfo e sugli affreschi del santuario della Madonna dei Bisognosi mirano allo stesso scopo.

Chi invece desidera immergersi nelle letture, può seguire gli articoli che informano sulle vicende vecchie e nuove di queste contrade.

Civita di Oricola, un nucleo di poche case, ci sorprende ancora con le sue antichità; gli archivi indagati dai nostri ricercatori e da altri esperti, oltre a restituirci carte poco note, che stuzzicano le più varie curiosità, parlano anche di laureati in legge del secolo XVII, di tasse mal sopportate, di uomini che hanno collaborato con organizzazioni segrete nel Ventennio. Quello archivistico è un settore dove l'Associazione intende impegnarsi e ci torneremo ancora.

Ma ci stupisce anche il presente, capace di allietare tanti grigiori; sorgono ad esempio nuove opere d'arte, come la terracotta che orna una delle pareti della chiesa di Santo Stefano a Pietrasecca.

Sommario

Claudio De Leoni	2
Il mulino di Carsoli e il feudo del castello di Luppa nei documenti aragonesi del XV secolo	
Claudio De Leoni	6
Notizie in breve	
Sergio Maialetti	7
Le basole lungo via Civita	
Fulvio D'Amore	11
La guerra dei mulini nella Piana del Cavaliere per la Tassa sul Macinato (1865-1880)	
Massimo Basilici	13
Considerazioni sugli affreschi di Santa Maria dei Bisognosi	
Michele Sciò	23
Il segno IHS: origine, culto e diffusione	
Claudio De Leoni, Angelo Bernardini	33
Un documento di laurea del 1600	
Terenzio Flamini	36
Fontane, ponti, mulini a Poggio Cinolfo	
Tiziana Checchi	41
L'archivio notarile mandamentale di Subiaco	
Lorenzo Tarquini e Luisa	42
La storia di Rita	
Gabriele Alessandri	44
Giacinto de Vecchi Perialice "drammaturgo"	
Dante Di Nicola	45
Silone a Pietrasecca (ultima parte)	
Michele Sciò	48
I fiduciari dell'OVRA nella Marsica (ultima parte)	
Michele Sciò	52
Che cosa dire?	
d. Fulvio Amici	53
Un'opera d'arte nella chiesa di Santo Stefano a Pietrasecca	
D. Fulvio Amici, Terenzio Flamini, Redazione	53
Autori e libri	



In alto F. Vettori, *De vetustate et forma monogramatis nominis Jesu*, Roma 1747, p. 17; in basso a sinistra, Tremonti di Tagliacozzo, trigramma; a destra, Villoromana di Carsoli, mascherone (foto: M. Sciò 2011)



In evidenza:

Il castello di Luppa e il mulino di Carsoli in epoca aragonese

Il segno IHS: origini, culto e diffusione

L'archivio notarile mandamentale di Subiaco



Storia

Il mulino di Carsoli e il feudo del castello di Luppa nei documenti aragonesi del XV secolo

Il resoconto storico sull'espugnazione del castello di Rigatti nel 1615, edito sul numero 28 di questa miscellanea, ha avviato la pubblicazione dei documenti contenuti nella raccolta 2305 della Biblioteca Angelica di Roma. Il fascicolo, composto di 240 carte è stato acquistato in copia digitale dall'Associazione Lumen per avviarne lo studio sistematico. Contiene notizie utili alla ricostruzione dell'identità storica dei territori gravitanti intorno a Carsoli.

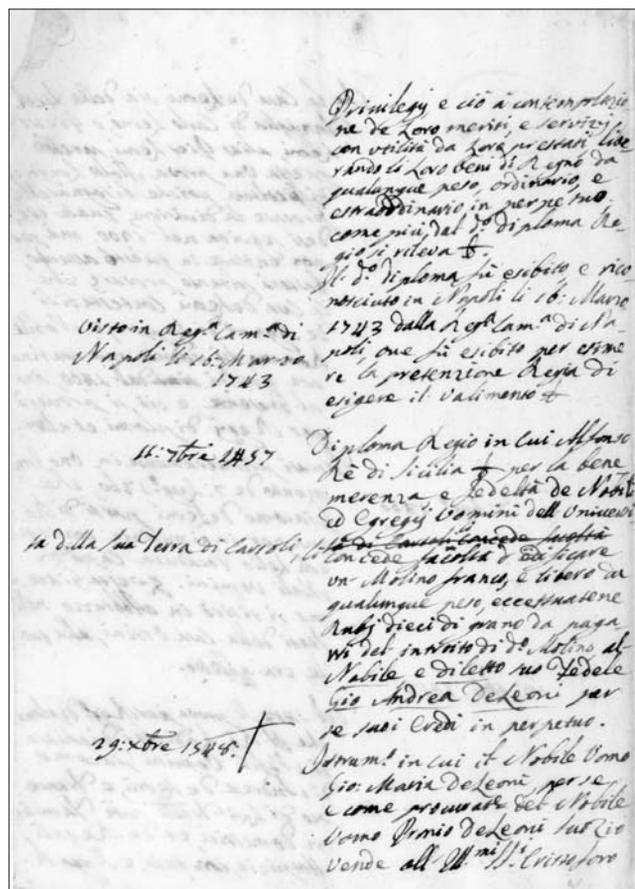
Non potendo pubblicare tutte le carte, sarà operata una selezione di quelle contenenti notizie e descrizioni di luoghi ove siano ancora riscontrabili elementi legati alla storia della comunità. I lettori potranno, comunque, richiedere alla Lumen ulteriori notizie su quanto pubblicato, di volta in volta.

In questo numero presentiamo due documenti che hanno interessato i territori e la comunità nel lungo periodo della dominazione aragonese. Sono riportati per sintesi o con trascrizioni parziali, accompagnati da note di riferimento. Le singole carte sono indicate con: "c" o "cc" (carta o carte) seguite dai numeri identificativi e da una "r" o una "v" (fronte o rovescio). Le parole abbreviate sul testo originale saranno affiancate dal relativo scioglimento tra parentesi. Parole e lettere non leggibili vengono segnalate da

trattini corrispondenti alle lettere rilevate. I passaggi significativi, trascritti in forma integrale con traduzione dal latino, sono evidenziati da lettere corsive ed in grassetto. A ciascun documento abbiamo attribuito un titolo identificativo dell'argomento per facilitare i lettori nelle richieste di chiarimenti.

1. Il mulino di Carsoli nel diploma di Alfonso re d'Aragona e Sicilia, n. 5 del 22 settembre 1457

Alcune carte del ms. 2305 forniscono precisi riferimenti storici, del periodo aragonese, sulla costruzione del mulino per la comunità di Carsoli. Abbiamo estratto brevi passi, altri li abbiamo tradotti dal latino e sintetizzati. La prima carta attesta che, con regio diploma di Alfonso, re di Sicilia, si: *concede per la benemerenzza e fedeltà de nobili et egregi uomini dell'università della terra di Carsoli facultà di edificare un molino franco e libero da qualunque peso, eccettuatene ruggi dieci di grano da pagarsi dal introito di d(ett)o molino al Nobile e diletto suo fedele Gio Andrea De Leoni per se e suoi eredi in perpetuo* (c. 29v) (1). Di altre due carte si trascrive il testo di una analoga annotazione che precede un più esteso testo in latino con titolatura: *Diploma del re Alfonso del 1457. Canone Reg(i)o sopra il molino della Comunità di Carsoli*. Testo: *Dal 1457 Alfonso Re di Sicilia concedette alla comunità di Carsoli di fabbricare un molino con il peso di dieci rubj o quartari di grano da pagarsi annualmente et in perpetuo al nobile e diletto suo Del(egato) Gio: (Giovanni) Andrea de Leoni e de*



Manoscritto 2305 della Biblioteca Angelica, c. 29v

suo*i eredi* (segue testo in latino nelle cc.41v-42r) (2). Su via L'Aquila, a Carsoli, è visibile la struttura di un antico mulino trasformato in civile abitazione. Nella facciata su via della Mola che incrocia via L'aquila, si trova l'antico portalino, ad arco e piedritti in calcare, che immetteva nell'ambiente ove era situata la macchina molitoria. Il portale, in origine situato a lato destro del corpo di fabbrica, con la recente ristrutturazione è stato rimontato a lato sinistro, a causa dell'innalzamento subito dal livello stradale. Esso presenta sui piedritti due rozze croci graffite e nella chiave di volta l'emblema araldico di casa Colonna con l'anno, poco leggibile per abrasione, 1620 (fig. 1). La data, di quasi duecento anni posteriore a quella del diploma aragonese, in assenza di elementi di indagine tecnica, induce perplessità sulla possibilità di identificare l'impianto seicentesco con quello quattrocente-

AI LETTORI

L'Associazione Culturale LUMEN (onlus) è una organizzazione di volontariato riconosciuta dalla regione Abruzzo che può usufruire del contributo del 5%. Chi vuol sostenere le nostre attività può farlo con la dichiarazione dei redditi, firmando sotto la dicitura *Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative ...ecc.* indicando il nostro codice fiscale

90021020665

I lettori che vogliono ricevere regolarmente le nostre pubblicazioni possono segnalarlo all'indirizzo:

lumen_onlus@virgilio.it



Fig. 1. stemma Colonna (S. Maialetti, 2011)

sco. La ruota molitoria in pietra, fino all'immediato dopo guerra, era azionata dall'acqua addotta da un canale in muratura che partiva dal lato destro della vicina chiusa sul fiume Maura. Con la ristrutturazione dell'edificio il bellissimo impianto molitorio è stato distrutto e le grandi ruote in pietra sono andate disperse, forse, distrutte. La chiusa, nota come *La cascata*, formata da grandi blocchi di calcare, ben squadrate ed allineate nella parte alta, era impostata sul banco naturale di roccia. Il canale di alimentazione della mola correva sopra la sponda naturale sinistra del fiume Maura. La chiusa regolava il bacino di alimentazione o "refota". La

scempiaggine dei figli, in danno alla memoria per le sagge e dure opere degli stessi padri, sempre solerte sul nostro territorio, qualche decennio fa, ha sfigurato anche la maestosa chiusa, modificandone aspetto architettonico ed altezza, cementificando gli argini in terra e lasciando, forse, qualche misera traccia del canale in muratura di adduzione dell'acqua. *Mala tempora currunt*. Solo qualche foto degli anni sessanta, del secolo scorso, restituisce le suggestioni di straordinaria bellezza della chiusa con la saracinesca che regolava, nel punto di captazione, il deflusso dell'acqua. Ancora una ferita mortale all'identità storica e paesaggistica del nostro territorio (fig. 2).

A proposito della chiusa sul fiume Maura ricordiamo la donazione fatta da Rainaldo, conte della nazione franca e dei Marsi, l'11 febbraio dell'anno 1000 in favore dell'abate Dodone del monastero di Santa Maria in Cellis. L'importantissimo e complicato documento in latino, ricchissimo di toponimi, cita: *la mola che si trova sopra il ponte di Maura presso la via pubblica per metà della chiusa del soprascritto mulino*. Solo sulla base di questo indizio è impossibile stabilire la posizione della mola nell'anno Mille. Non risulta siano stati effettuati rilievi per cui, in assenza di altre notizie, sarebbe inte-

ressante qualche indagine archeologica, alla base ed ai fianchi di ciò che resta della chiusa, con la speranza di individuare degli indizi riferibili all'antichissima mola. Sarebbero, altresì, auspicabili la sistemazione della zona, la realizzazione di un accesso al sito e la collocazione di un pannello illustrativo. Ricordiamo ai lettori che il testo integrale della donazione di Rainaldo è stato pubblicato sul n. 14(2006) de *il foglio di Lumen*, (pp. 30-32).

2. L'investitura aragonese del feudo del castello di Luppa nei documenti del Quattrocento

Sul feudo del castello di Luppa, in base alle carte contenute nel manoscritto 2305 della biblioteca Angelica, possiamo ampliare le notizie storiche pubblicate sul n. 8 (2004) de *il foglio di Lumen*. Anche un antico registro storico-patrimoniale della famiglia De Leoni, redatto in base a documenti originali, contribuisce ad arricchire il quadro storico del feudo in periodo aragonese (3). Con regio diploma del 14 ottobre 1457, Alfonso re d'Aragona e Sicilia investì Francesco Pagani, dottore in legge, presidente della Camera e commissario della provincia d'Abruzzo, del castello e di altri feudi ricaduti alla regia Camera essendo morto, senza eredi, il nobile uomo Baldassarre di Corcumello. Dal successivo regio diploma del 13 luglio 1458 si rileva che Francesco e Battista Pagani: *in compenso delle obbligazioni che professavano a Giovanni Andrea Leoncini, ossia de Leoni, donarono alli medesimi il suddetto castello con tutti i vassalli, diritti e pertinenze, riservato però il regio assenso*. In successive annotazioni del registro, dal 1582 al 1793, che non trascriviamo per brevità, si riportano ulteriori acquisti di terre e testamenti disposti dai membri della famiglia De Leoni e dei Festa che assunsero, per matrimonio, anche il cognome dei De Leoni. In queste note sono riferite anche le lunghe controversie con casa Colonna relative a quei possedimenti. Le note citano alcuni toponimi locali, come: *Le Grotte, L'ara di Luppa, La fonte del Pulcine, Lo Valcaturo, La fonte del Porzone, La valle della*

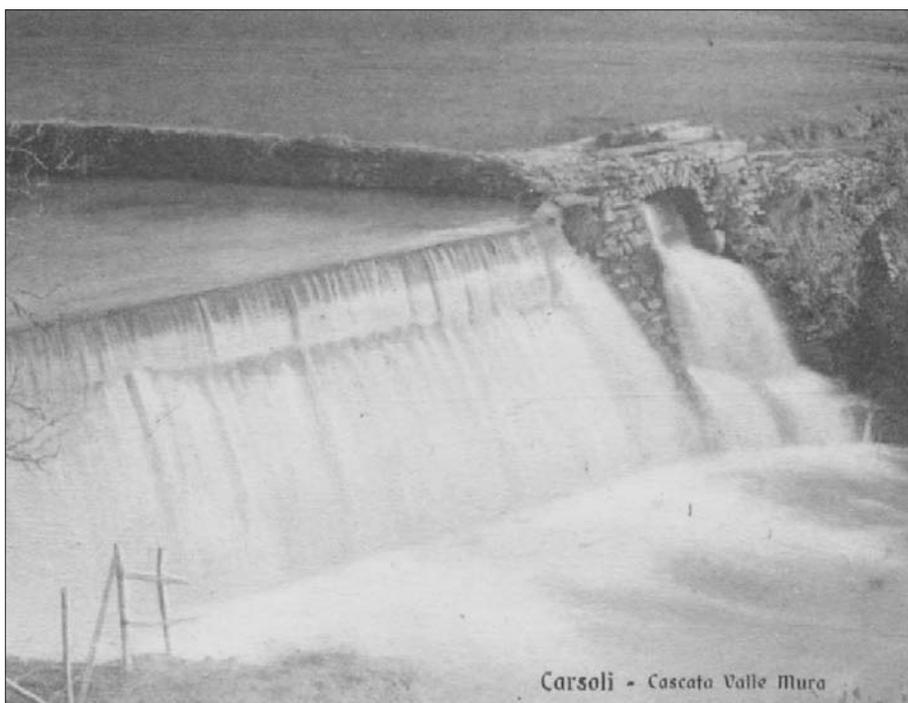
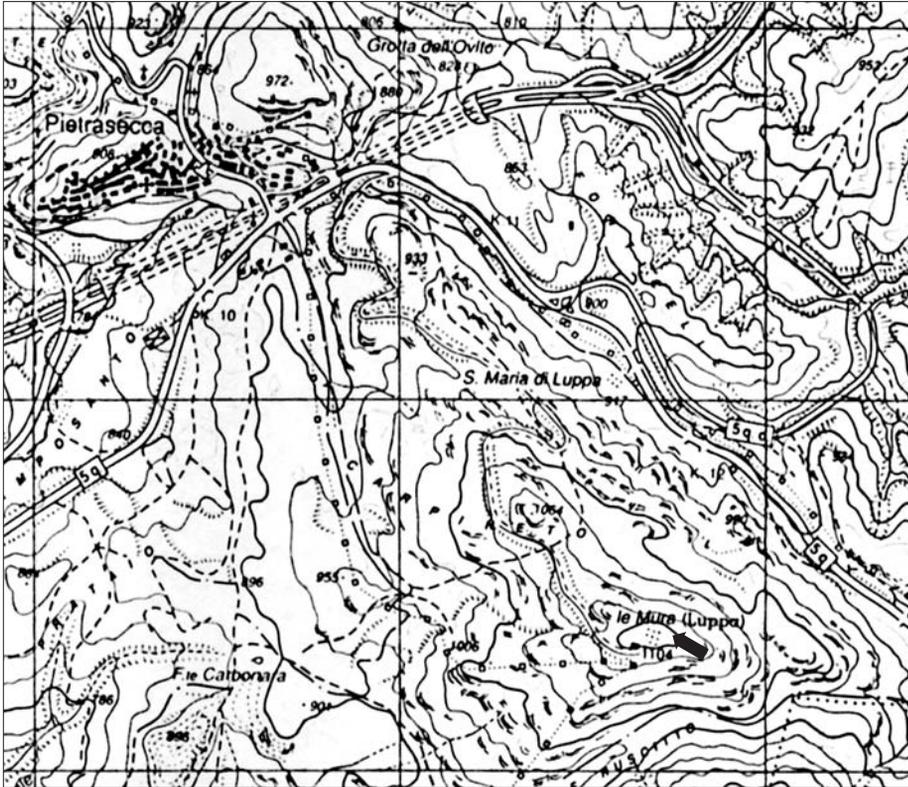


Fig. 2. cartolina della cascata di Carsoli, 1930 circa (Raccolta T. Flamini)



Topografia della zona oggetto della ricerca, i ruderi sono indicati dalla freccia (da: IGM, F. 367 sezione IV, Carsoli, scala 1:25000; le maglie del reticolo geografico hanno lato = 1 km)

fonte, *La porta*. Nel manoscritto 2305 si riporta il documento contenente il testo del diploma di re Ferdinando del 1469, sotto il titolo *Investitura del Castello di Luppia*. Di questo trascriviamo alcuni passi. *Nel 1458, li 23 lug(lio) il Nobile Gio. (Giovanni) And(re)a figlio di Franc(esc)o De Leoni acquistò il titolo di Barone del regno col infendazione del castello di Luppia sito nei confini di Carsoli nell'Abbruzzo e confinante con altri quattro castelli cioè le Sante Marie, Pietra Seccha, Colli e Tremonti, quale feudo gli fu ceduto dalli Magnifici Sig.ri Francesco e Battista*

*Pagani suoi cognati e consiglieri del Re Ferdinando in pagamento de loro debbiti. Egli ne ottenne l'investitura e Reg(ia) assenso da Re Ferdinando il quale lo riconobbe e qualificò nobile uomo, cioè col medesimo titolo già datoli dal Re Alfonso e prima dal Re Ladislao al di lui padre e zio Franc(esc)o a Giacomo de Leoni come dal Reale diploma in carta pergamena dato in Napoli a di p(rim)o Marzo 1469 num(er)o 9°. ibi (cc. 42r-43v) (4). Quanto riportato è una sintesi del più esteso testo in latino in cui figurano citazioni sul castello di Luppia, come: *Castrum Luppe**

cum omnibus vassalli juribus et pertinentis suae. Al documento in latino segue anche un breve resoconto in italiano ove si precisa che: *il possesso del castello è stato sempre continuato da 300 anni ed anche continuasi al presente in casa De Leoni, come viene provato da due decreti della Reg(ia) Cam(er)a*.

Da un altro diploma del re Ferdinando del 1463, relativo all'investitura di numerosi beni feudali in Abruzzo, trascriviamo questo passo. *Nel 1463 Monsig.re Giovanni Orsini Arcivescovo di Trani ed abbate di Farfa fece donazione di vari beni feudali siti in Carsoli et Oricola in favore del nobile uomo Sig. Gio: (Giovanni) And(re)a de Leoni figlio di Francesco come dalle lett(ere) presenti in carta pergamena delli 13: 7be (settembre) 1463 confermata colla sottoscrizione e ratificazione del Cardinale L. Orsini a delli decreti della Reg(ia) Cam(e)ra Sommaria*.

In altri passi si riportano, dalla terza alla dodicesima generazione, i nomi dei feudatari successivi della famiglia De Leoni (cc. 44r-61v). Ancora in un'altra carta, datata 2 agosto 1490, si trova il rinnovo e la conferma, da parte del re Ferdinando, del feudo di Luppia e di altri territori feudali (c. 30v). Omettiamo la trascrizione degli altri documenti relativi al feudo di Luppia, oggetto di lunghe e complesse controversie di possesso, protrattesi fino agli inizi del XIX secolo, quando vennero aboliti i diritti feudali. Si ricorda che i nostri territori furono dominio ed oggetto di con-



Fig. 3. Castello di Luppia, resti delle mura, versante sud-ovest



Fig. 4. Castello di Luppia, resti murari, particolare



Fig. 5. Castello di Luppa, resti delle mura



Fig. 6. Castello di Luppa, resti delle mura

troverse di possesso degli Orsini dal 1340 e dei Colonna dal 1497. Presenze ed investiture dei De Leoni romani vanno ricondotte alla loro ammissione nella corte di re Ladislao d'Angiò Durazzo nel 1413.

3. Sopralluogo della *Lumen* ai ruderi del Castello di Luppa

Il castello di Luppa, risalente al XII secolo, era incluso nel tenimento feudale, in seguito, acquisito dalla famiglia De Leoni. Il castello venne edificato sul falso piano di una montagna che tocca i 1100 metri in un territorio tra Sante Marie e Pietrasecca di Carsoli (AQ). Dal castello, che copriva ampiamente le visuali Nord, Ovest e Sud, si potevano vigilare la valle del Turano, la Val dei Varri, la valle di Luppa e la via-

bilità secondaria che collegava Carsoli a Tremonti ed a Tagliacozzo. Esso ci è noto dalla Cronaca Cassinese e dal Febonio e, secondo Serafino Lanciani, sarebbe stato distrutto durante le contese tra Orsini e Colonna, tra XV e XVI secolo. Per quest'ultimo riferimento rinviamo il lettore al n. 8(2004), de *il foglio di Lumen*, p. 23, *Il feudo di Luppa* di Serafino Lanciani, tratto da un articolo de *Il Risorgimento d'Abruzzo* (8 dicembre 1927, p. 3).

Agli inizi di maggio 2011, per la *Lumen*, Claudio De Leoni, Maurizio Fracassi e Sergio Maialetti, hanno effettuato una breve ricognizione nell'ambiente di insediamento e sui ruderi del castello di Luppa. L'impervio stato dei luoghi, tra scoscendimenti, rocce e la fitta vegetazione, ha consentito solo

un'osservazione sommaria dei ruderi occultati dalla vegetazione e disseminati su tutta l'area sommitale del rilievo. Dalla visione d'insieme si sono rilevati molti resti di strutture murarie atterrate e distribuite a coronamento lungo i bordi del falso piano di forma ellittica molto allungata ed irregolare. La distribuzione delle emergenze fa configurare l'insieme come un *castello recinto* con varie strutture interne di servizio. Entro il perimetro del recinto emergono resti di diversi corpi di fabbrica, alcuni con porzioni in elevato ed altri ridotti a semplici mucchi di pietrame. Le strutture sono diversificate sia per orientamento che per forma.

Pochi i frammenti di coppi in laterizio rinvenuti. Le strutture più emergenti sono concentrate nel versante di Sud-Ovest. In questa zona qualche spicco di muratura, con sgrotti e notevoli perdite della malta tra gli scapoli di calcare appena sbozzati, supera di poco i tre metri di altezza con spessori di circa 60 cm. nella parte superiore. Su due strutture, molto danneggiate ma con i perimetri ancora rilevabili, sono state eseguite delle misurazioni. La prima struttura, a pianta rettangolare di mt. 6,70x10,35, presenta l'angolata Sud ancora in buone condizioni statiche. Su questa è stato effettuato il rilievo per contatto che restituisce la tipologia del tessuto murario posto in opera (fig. 8). Il rilievo mette in evidenza l'irregolarità dei conci posti in opera e la conseguente abbondanza di

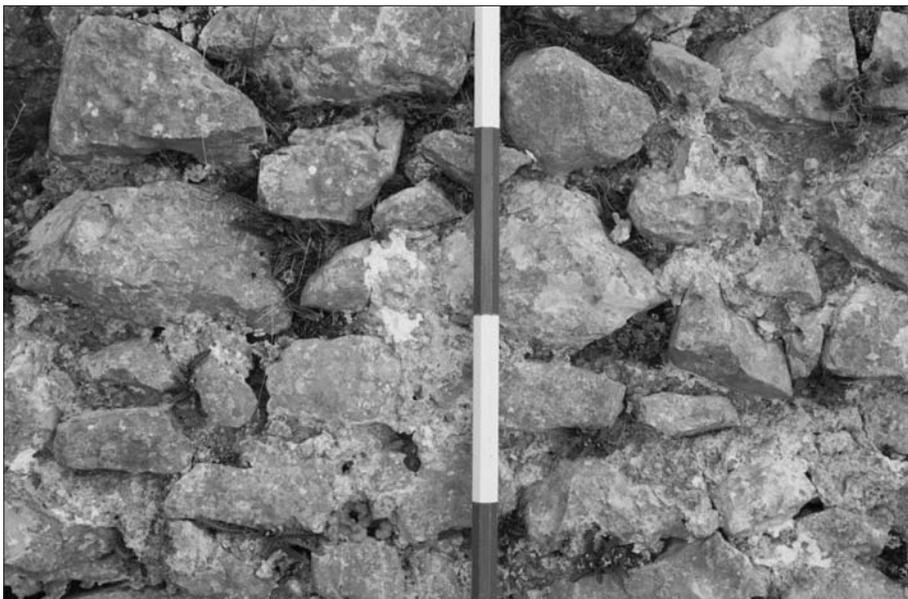


Fig. 7. Castello di Luppa, resti delle mura

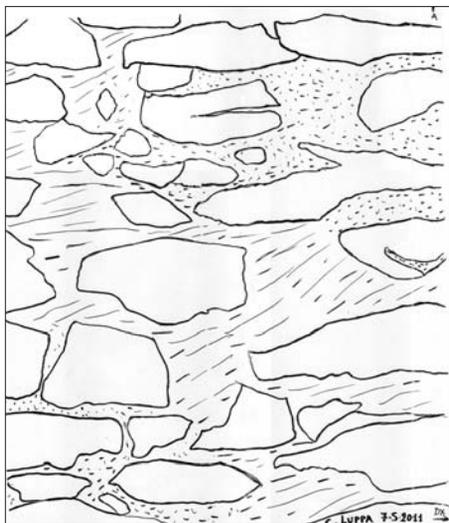


Fig. 8. Rilievo delle mura eseguito da C. De Leoni, M. Fracassi e S. Maialetti, 8 maggio 2011

materiale di allettamento cui si è fatto ricorso, malta e zeppe. Queste caratteristiche tecniche dell'apparato murario e la sua notevole esposizione agli agenti meteorici hanno concorso alle perdite del materiale di allettamento. Nella malta sono presenti solo rari inclusi di laterizio. Le pareti di questa struttura sulla sommità, dal profilo irregolare, hanno uno spessore di circa 60 cm. La parete lunga, con orientamento longitudinale SUD-EST, misurata dall'interno presenta un'altezza di 3 mt. e nella sua linea di livello medio-basso ha uno spessore di circa 140 cm. con alcuni conci aggettanti, tipici dell'imposta di una volta a botte che fa propendere per l'ipotesi che dovesse trattarsi di una cisterna di raccolta dell'acqua piovana. Per l'altra struttura, arretrata verso l'interno del recinto, con orientamento quasi ortogonale alla prima, e che misura mt. 4,20x6,80

si può ipotizzare un ambiente di servizio. È indubbio che tutto il sito, storicamente interessante e di grande effetto paesaggistico, meriterebbe uno studio approfondito, con rilievi accurati e saggi in profondità, presupposto di una possibile valorizzazione tenuto conto che esso è facilmente raggiungibile per la presenza di un'ottima strada veicolare pavimentata, ora chiusa da una semplice sbarra rotante.

Claudio De Leoni

1) Giovanni Andrea De Leoni, di famiglia nobile romana, nacque da Giuliano nel 1406 e morì intorno al 1490; in linea di primogenitura, gli successe Antonio (m. 1520), padre di Pronio e Battista e fratello di Sulpizia che avendo sposato, nel 1588, Lelio festa diede origine al ramo carsolano dei Festa-De Leoni.

2) In carte diverse la quantità di grano, dovuta per la concessione regia, viene espressa con il ruggio o rubjo, entrambi corrispondenti ad un quartario. Non potendo dare la corrispondenza in chilogrammi dell'unità di misura, all'epoca, ricordiamo che nella Roma del '600 essa corrispondeva a 600 libbre ovvero 200 chilogrammi (ved. U. M. Bianchi, *I mulini sul Tevere*, Roma 1996, p. 52).

3) Il registro storico-patrimoniale è composto da 283 pagine, di carta a grana media, scritte a mano con inchiostro bruno, ed è rilegato con una coperta in pergamena. Questo registro venne redatto, sulla base di atti ufficiali, citati di volta in volta, come memoria dei beni acquisiti e ceduti dalla famiglia De Leoni, in varie epoche, a Roma, in Abruzzo ed a Subiaco.

4) Giovanni Andrea De Leoni (ved. nota 1 al documento 1).

Attività dell'Associazione

Notizie in breve

1. Pereto, 10 aprile 2011. Da almeno un decennio, grazie alle ricerche dei numerosi collaboratori, pubblichiamo ricerche e notizie di carattere storico-artistico locale. Una mole rilevante di testimonianze, non sempre note ai più, è entrata nel circuito divulgativo ed ha assunto la veste di raccolta sistematica finalizzata alla valorizzazione del nostro patrimonio culturale custodito sul territorio e nelle memorie della sua comunità. Nonostante il ragguardevole lavoro già prodotto, sorgono sempre nuovi stimoli che vanno ad arricchire la memoria storica delle nostre comunità. Il 10 aprile l'Amministrazione comunale di Pereto, grazie all'impegno del Sindaco Giovanni Meuti, ha voluto onorare la figura di don Angelo Penna, un figlio della nostra terra le cui opere erano meglio note in particolari ambiti dotti e non altrettanto tra i conterranei. Per l'occasione la Lumen ha voluto dare un suo contributo. Il giorno dell'evento, alle ore 09.30, presso la Pro Loco di Pereto ha avuto inizio la commemorazione di don Angelo Penna, nato il 22 aprile 1917 a Pereto (AQ) e morto a Perugia il 20 marzo 1981. Nell'occasione è stata presentata la pregevole monografia del professor Carlo Iannola, *Don Angelo Penna Canonico regolare lateranense, storico ed esegeta di sacre scritture*, che la Lumen ha dato alle stampe. Tra i relatori presenti, i Canonici Regolari Lateranensi, l'Abate generale don Bruno Giuliani, il Superiore Provinciale in Italia don Giuseppe Cipolloni, Don Ercole Turollo, il Sindaco di Pereto Giovanni Meuti, il professore Aldo Arena. In sala è stata notata una rappresentanza di studenti, probabili futuri custodi delle memorie storiche della loro terra. Dopo il saluto istituzionale agli illustri ospiti, il Sindaco Meuti ha aperto il convegno ringraziando l'autore della biografia di Don Angelo Penna e la Lumen per la consueta disponibilità a partecipare, attivamente, ai principali eventi



Fig. 9. Castello di Luppa, particolare della malta, la freccia indica un frammento di coccio pesto

continua a p. 10

Le basole lungo via Civita

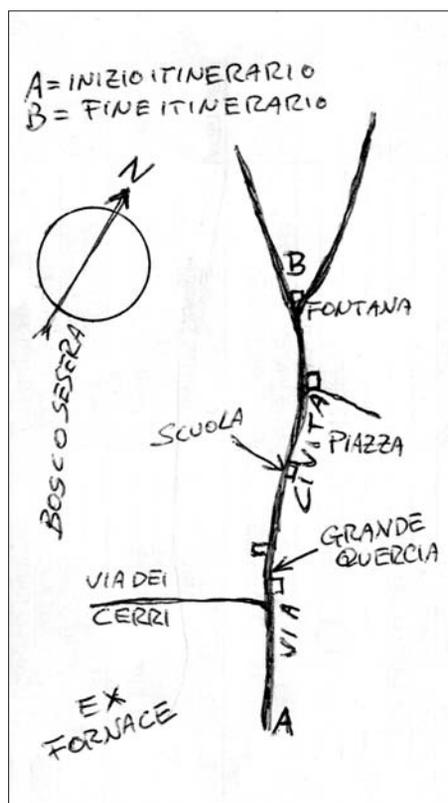
Tutte le strade portano a Roma». «Prendiamo spunto da questo modo di dire per proporre una breve riflessione sulle antiche strade di Roma, ed in particolare sulla via Valeria partendo dalla descrizione di un breve tratto dell'antica consolare che attraversa l'odierna Civita di Oricola (1).

La prima segnalazione documentata relativa a questo tratto stradale risale al 1905, ed è contenuta in un lungo articolo di Ashby da ritenersi fondamentale per lo studio di questa poco conosciuta città (2) (fig. 1).

L'antica rete stradale romana fu di fondamentale importanza per amministrare i vasti territori occupati; le fonti storiche e i vari rinvenimenti archeologici ci testimoniano chiaramente, che la costruzione di nuove strade andava di pari passo con le nuove conquiste territoriali. Forse nessun aspetto della civiltà romana è emblematico come le strade, si calcola che nel periodo di massima espansione dell'impero erano percorribili, tra Europa, Asia e Africa, più di centomila chilometri di



Fig. 1. La via Civita come appariva nel 1901



Schizzo planimetrico del sito

rete stradale, ovunque ben curata e controllata dall'amministrazione romana. La costruzione di un così imponente sistema viario, con ponti e gallerie, fu certamente un lavoro arduo, in zone impervie ed a volte non ancora completamente conquistate. La costruzione di una strada era piuttosto complessa, e variava con il tipo di terreno che si intendeva attraversare. Per esempio, in un terreno argilloso o poco stabile, venivano applicati non meno di quattro strati di materiali diversi. I lavori iniziavano con i sopralluoghi degli ingegneri, individuando le zone più adatte per il transito; poi veniva il turno degli agrimensori che delimitavano sul terreno i margini laterali del tracciato vero e proprio. Per tracciare linee rette sul terreno gli antichi "agrimensores" usavano uno strumento chiamato "groma" (3). A questo punto entravano in scena i "libratores", che a volte con l'aiuto d'interi legioni, scavano e livellavano perfettamente l'intero tracciato stradale.

Il primo strato, era formato dalla cosiddetta massiciata di base, formata da blocchi di pietra irregolari di medie dimensioni. Il secondo strato era composto da piccole pietre, il cui spessore

non era mai inferiore alla sopraccitata massiciata di base. Il terzo invece, era costituito da ghiaia calcarea, spesso estratta lungo i corsi dei fiumi. Il quarto e ultimo strato era quello che formava la superficie stradale detta anche carreggiata, lastricato o basolato, formato dalle cosiddette "BASOLE" (4); quasi sempre realizzate in pietra calcarea di colore bianco, anche se in alcune zone venne usata una durissima pietra basaltica di colore nero. La carreggiata veniva costruita a schiena d'asino; cioè, con la parte centrale leggermente rialzata rispetto ai lati; questo permetteva, in caso di pioggia, il deflusso delle acque attraverso canalette di scolo; era delimitata su entrambi i lati, da blocchi poligonali perfettamente squadri (crepedine) dello stesso materiale delle basole; la loro funzione primaria era quella di fungere da marciapiede e contenere piccoli smottamenti di terreno. Inoltre sul ciglio di queste grandi vie venivano posti cippi in pietra calcarea, le "pietre miliari". La loro forma più consueta è quella di una colonna leggermente rastremata verso l'alto, o quadrangolare; essi venivano collocati a distanze regolari di un miglio romano (1480-1481 metri), e possono



Fig. 2. In prossimità dell'incrocio di via Civita con via Cerri

senz'altro essere considerati i primi esempi di segnaletica stradale. Su di essi veniva riportato il numero delle miglia, il nome e le titolature del magistrato o dell'imperatore che fece costruire o restaurare la strada.

Su alcuni tratti stradali montani il basolato non veniva applicato, la superficie stradale era costituita soltanto dalla roccia, che comunque era sempre accuratamente tagliata e livellata; a volte invece, in questi tratti di montagna, le basole venivano posizionate sulla base rocciosa usando soltanto lo strato di ghiaia. Probabilmente, questo ultimo sistema costruttivo, venne usato anche in alcuni punti della "nostra" via VALERIA, in particolare nel tratto che supera il paese di Colli di Monte Bove, dove l'antica strada raggiunge la quota più elevata di tutto il suo percorso: metri 1220 s. l. m. (5). Questa antica via univa Roma all'Abruzzo, la data esatta della sua costruzione non è certa, sicuramente prima del secondo secolo a. C.; venne costruita da un magistrato della "gens Valeria", con molta probabilità si trattava di Marco Valerio Massimo, console nel 289 a. C. e nel 286 a. C. (6). Alcuni tratti del tracciato nel 79 d. C. furono restaurati dell'imperatore Nerva. In quella occasione vennero costruiti nuovi ponti e nuovi brevi tratti lastricati detti diverticoli, atti a rendere sempre più agevo-

le il suo transito (7). Tra i molti studiosi, che in varie epoche si sono interessati allo studio del percorso della via Valeria, in particolare nel tratto che attraversa la Piana del Cavaliere, spesso c'è stata discordanza, molte volte si è messo in dubbio se il suo primo tracciato passasse o meno all'interno del centro urbano di Carsoli, o se in qualche modo lo aggirasse. Invece, in questi ultimi anni, viene sempre più avvalorata l'ipotesi che il percorso originale della consolare passasse effettivamente all'interno dell'antico sito; e che un diverticolo, costruito con il sopracitato restauro del 79 d. C. ne aggirasse il sito, evitando quindi il traffico del centro urbano (8). Il breve itinerario che di seguito proponiamo, si pone a sostegno di questa ultima ipotesi, rafforzata soprattutto dai rinvenimenti di basole, che spesso vengono scoperte in tutta questa zona, molte della quali di notevoli dimensioni, tipiche delle grandi vie consolari; è evidente che esse non sono tutte attribuibili all'antica Valeria, alcune sono certamente riconducibili alla viabilità interna della città.

Iniziamo la descrizione di questo itinerario, percorrendo un breve tratto dell'attuale via Civita, da sud andando verso nord (9). Nella primavera del 1968, nel tratto antistante la dismessa fornace Nitoglia, durante i lavori per la messa in opera dei tubi per la realizzazione dell'acquedotto "Verecchie",

vennero rinvenute moltissime basole in pietra calcarea, alcune di grandi proporzioni, miste a blocchi poligonali dello stesso materiale; uno dei quali era un grosso frammento di un fregio dorico, finemente inciso con una "testa taurina"; chiara testimonianza di ciò che rimaneva di un antico monumento funerario romano, cosiddetto a "dado", costruito evidentemente lungo il percorso della strada principale (10). Proseguendo il nostro cammino in direzione nord, pochi metri prima che la via Civita incroci la strada comunale "via dei Cerri", durante i lavori per la realizzazione della rete del gas (anno 2001) sotto il controllo della Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo, vennero rinvenute numerose basole, alcune della quali erano state chiaramente rimosse in tempi recenti; altre invece, avevano mantenuto intatta la loro collocazione originale (fig. 2). Infatti, attraverso la sezione del piccolo scavo, si notava chiaramente come esse fossero allettate in uno strato molto duro e compatto, formato da abbondante ghiaia composta da piccoli ciottoli in calcare, misti a terriccio scuro. Ancora qualche metro più avanti, sulla nostra destra, troviamo un vecchio casolare, la parete prospiciente la strada asfaltata è edificata sopra alcune basole allineate; al momento attuale, non possiamo affermare con certezza se nel corso degli anni siano state rimosse o se abbiano man-



Fig. 3. Rinvenimenti vicino le scuole elementari di Civita di Oricola (S. Maialetti, 1989)

tenuto la loro originaria collocazione. Pochi metri più avanti, sulla nostra destra, si può ammirare un maestoso albero di quercia, alcune persone anziane del posto affermano che molti anni fa, a ridosso del tronco di questa pianta secolare, vi erano state posizionate alcune basole, usate per molto tempo come sedili. Altre basole erano collocate nel pavimento interno della limitrofa stalla, attualmente non sono più visibili, persone del posto affermano di ricordare che alcune di esse in epoca imprecisata, furono tolte e fatte a pezzi per essere usate come materiale da costruzione. Proseguendo ancora andando avanti in direzione nord per un brevissimo tratto, si giunge in prossimità della scuola elementare, in questo punto nell'aprile del 1989, vennero effettuati alcuni sondaggi a cura della Soprintendenza Archeologica; in uno di essi, subito a ridosso del piano stradale attuale, venne rinvenuto un breve tratto lastricato, composto da cinque basole in pietra calcarea, sorprese come dopo molti secoli erano ancora bene livellate tra di loro, il tutto fu accuratamente ricoperto (fig. 3). Proseguendo nella stessa direzione, dopo circa venti metri, sulla nostra destra, la via Civita costeggia, ad una quota di poco più elevata, l'attuale piazza comunale; qui durante alcuni lavori eseguiti nella primavera del 1989 per la sua definitiva sistemazione, venne rinvenuto un tratto di muro poligonale, parallelo alla strada. Purtroppo, quello che rimaneva di questa poderosa struttura, era soltanto un solo filare di blocchi in pietra calcarea, perfettamente allineati; probabilmente era tutto ciò che rimaneva di un tratto di sostruzione dell'antica via (fig. 4). Porzioni di sostruzioni simili a questa appena descritta, si possono ancora vedere in alcuni tratti della vecchia consolare, in particolare nella zona tra Colli di Monte Bove e Tagliacozzo (11). Sul lato opposto all'ingresso della suddetta piazza, e più precisamente sul versante che degrada verso il vicino bosco Sesera, alcuni vecchi contadini, narravano di importanti rinvenimenti archeologici, avvenuti nel lontano 1936, durante i lavori per la realizza-



Fig. 4. Sostruzione scoperta nell'attuale piazza di Civita (1989)

zione dell'acquedotto denominato "Fioio". Essi affermavano di ricordare perfettamente il rinvenimento di molte basole, alcune delle quali di grandi dimensioni in pietra calcarea, miste a blocchi irregolari dello stesso materiale e blocchi poligonali in tufo. Uno di questi contadini affermava di ricordare il rinvenimento di numerose parti di colonne lisce, e soprattutto il frammento del busto di una statua panneggiata in marmo bianco a grandezza naturale; nessuno dei suddetti contadini sapeva dire dove furono portati questi reperti. Tornando al nostro itinerario, subito dopo la piazza comune



Fig. 5. Bambini seduti su una basola in via Civita, estate 1956

nale, sulla nostra destra, una ventina di anni fa, vennero eseguiti a cura della Soprintendenza Archeologica diversi saggi di scavo, dove vennero rinvenute alcune basole, due di esse furono poggiate sul ciglio stradale dove ancora oggi si possono vedere; le altre invece vennero rinterrate (12). Qualche metro più avanti, si giunge a ridosso di una casa da pochi anni restaurata, in prossimità del suo vecchio ingresso, si è conservata per moltissimi anni, una basola di notevoli dimensioni; venne rimossa nel 1988 e posizionata all'interno di un terreno limitrofo, a cura di un incaricato dell'amministrazione provinciale dell'Aquila, perché intralciava il transito automobilistico (fig. 5) (13). Andando ancora più avanti, si giunge in prossimità del fontanile lavatoio, dove si può vedere un tratto di muro costruito con blocchi poligonali di tufo inglobati nel muro di una casa; è questo il sito ritenuto da molti come la probabile porta sud della *Carsioli* romana, ed è proprio qui la meta finale di questo nostro breve itinerario. In questa zona, per molti anni si sono conservate alcune basole, assieme a blocchi poligonali di pietra calcarea e di tufo, il tutto fu interrato durante i lavori per la realizzazione della rete fognante (14). A ridosso del fontanile, ricoperti da sterpaglie e rovi, ancora si conservano un paio di grossi blocchi irregolari di pietra calcarea, evidente testimonianza di ciò che rimane del circuito murario di questa antica e poco conosciuta città.

Sergio Maialetti

1) F. Van Wouterghem, *La viabilità antica nei territori di Alba Fucens e di Carsoli*, in: *Il Fucino e le aree limitrofe nell'antichità*. Atti del convegno, Avezzano 1989, pp. 423-438.

2) T. Ashby, G. J. Pfeiffer, *Carsioli*, in *Supplementary papers of the American School of Classical studies in Rome*, 1 (1905), pp. 108-140. Per una immediata consultazione vedi la versione in italiano, a cura di d. F. Amici, A. Crialesi, in *i quaderni di Lumen*, n. 1, Pietrasecca di Carsoli 1994.

3) La "groma" serviva all'agrimensore per tracciare linee rette e precise sul terreno. Lo strumento era costituito da due brevi assi incrociati, fissati con un perno a un paletto verticale, su entrambi le estremità dei due

bracci era appeso un filo a piombo. L'aiutante del gromatico si posizionava a una certa distanza con un paletto e lo piantava nel terreno a secondo delle indicazioni ricevute. Nell'antica Roma gli "agrimensores" erano una categoria di liberi professionisti che godeva di grande considerazione.

4) Le "basole" si presentano sempre con la stessa caratteristica forma irregolare, il lato superiore appare sempre leggermente convesso e ben levigato, mentre la parte inferiore risulta sbazzata e arrotondata, ciò permetteva un facile posizionamento.

5) F. Van Wouterghem, *La via Valeria nel territorio di Alba Fucens*, in: *Acta Archaeologica Lovaniensia*, 22, Lovanio 1983, pp. 3-38.

6) C.C. Van Essen, *La via Valeria da Tivoli a Collarmele*, in: *Papers of the British School at Rome*, XXV (1957), pp. 22-28. G. Radke, *Viae Publicae Romanae* (La via Valeria e le sue diramazioni), Bologna 1971, pp. 345-355. C. Promis, *Le antichità di Alba Fucense negli Equi*, Roma 1836, pp. 13-62.

7) U. Fabiani, *La via Valeria da Tivoli a San Benedetto dei Marsi* (tesi di laurea), Università degli studi di Roma "La Sapienza". Anno accademico 2001-2002.

8) U. Fabiani, *Il percorso della Valeria antica nel territorio di Carsoli*, in: *Aequa*, 12 (V), Riofreddo 2003, p. 12-15.

9) Per un approfondimento relativo ad alcuni recenti rinvenimenti lungo la via Civita: L. Meloni, *I recenti rinvenimenti a Civita di Oricola*, in: *Oricola dalle cittadelle degli Equi alla Carsoli romana*, a cura di S. Lapenna, Sulmona 2003, pp. 87-88.

10) S. Maialetti, *Due fregi dorici dall'antica città di Carsoli (Civita di Oricola)*, in: *il foglio di Lumen*, 0 (2000), p. 9.

Per una immediata consultazione: P. Spaziano, *I fregi dorici di Carsoli*, in: *Gli Equi, tra Abruzzo e Lazio*, a cura di S. Lapenna. Catalogo della mostra, Oricola 2004, pp. 221-224. In questo articolo, è contenuta una bella scheda riguardante il fregio di via Civita, anche se in essa si cita erroneamente il luogo del suo rinvenimento.

11) S. Maialetti, *Alcuni tratti della via Valeria nel territorio dell'antica Carsoli*, in: *il foglio di Lumen*, 3 (2002), p. 10.

12) L'indagine fu condotta in più riprese, per conto dell'amministrazione comunale di Oricola e della ditta G.A.S. con la supervisione scientifica della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Abruzzo.

13) Dimensioni del reperto: cm 95 x cm 116 x cm 53.

14) Per chi volesse approfondire ulteriormente lo studio dell'assetto urbano dell'antica città: S. Gatti, M. T. Onorati, *Per una definizione dell'assetto urbano di Carsoli*, in: *Xenia*, 21 (1991), pp. 41-64.



Notizie in breve, da p. 6

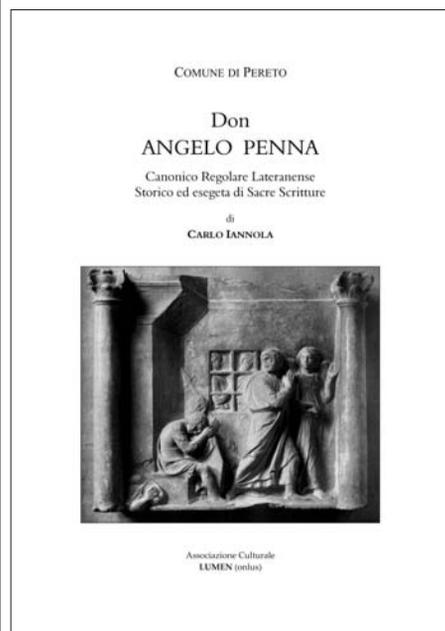
culturali di cui la cittadina di Pereto è, molto spesso, promotrice. Il professor Iannola ha ringraziato l'Amministrazione comunale per il sostegno dato a tante sfide culturali. Don Bruno Giuliani ha delineato i ricordi giovanili di don Angelo Penna a Pereto, la sua prima messa in presenza di Don Angelo e l'ultimo incontro avuto con lui, in Brasile nel 1968. Don Giuseppe Cipolloni ha ricordato Don Angelo agli inizi dell'attività di scrittore e docente ed il suo profilo di uomo di fede e di solida cultura. Don Ercole Tuoldo ne ha posto in luce il rigore culturale.

I profili umani e dottrinari di Don Angelo potranno essere colti mediante la lettura della pubblicazione del professor Iannola, edita nella collana Lumen come Quaderno n. 45. Il testo ripercorre l'intera biografia del personaggio, come docente ed incaricato della Santa Sede, fino alla sua morte. I lettori potranno apprezzare alcune pagine che testimoniano il rigore storico di Don Angelo come quando, nel 1963, il regista Pier Paolo Pasolini gli chiese la verifica di veridicità nella ricostruzione storica del contesto in cui venne girato il suo capolavoro cinematografico, *Il Vangelo secondo Matteo*. Tra le numerosissime opere di Don Angelo ricordiamo: *San Paolo, San Girolamo, San Pietro, Isaia, La lettera di Dio, I figli della luce, Amore nella Bibbia*. Molti lettori ricorderanno anche la sua monumentale



Pereto, un momento dell'incontro

Bibbia per la Utet del 1963. Dopo il convegno è stata celebrata la Santa Messa nella chiesa di S. Giorgio di Pereto. Autorità ed invitati, poi, hanno raggiunto la piazza antistante la casa comunale del paese. Qui il Sindaco coadiuvato, con molta grazia, dal Sindaco dei ragazzi, la dodicenne Damiana Meuti, ha scoperto la targa con la quale la bella piazza panoramica è stata intitolata, in un clima di orgoglio e commozione, al conterraneo Don Angelo Penna. Ci piace concludere ricordando ai lettori che la Lumen, fino all'aprile del 2011, ha pubblicato, per la Collana dei Quaderni di Lumen, ben quindici monografie relative alla storia di Pereto. Per la serie delle Pubblicazioni Speciali, la Lumen, nel 2008, ha collaborato alla stampa della pregevolissima e consistente opera dell'archeologa Luchina Branciani *Interventi di restauro alla cinta muraria di Pereto*. Consistenza e numero delle nostre operazioni editoriali si collocano all'interno di un solido quadro di sinergie culturali instaurato con l'Amministrazione comunale di Pereto che ci auguriamo possa proseguire. Speriamo, anche, che la targa di Don Angelo possa ricordare ai nostri giovani la cultura e la storia della nostra terra e delle diverse anime delle genti che l'hanno segnata con opere degne di perenne ricordo.



Copertina del lavoro su don Angelo Penna

2. Carsoli aprile 2011. Un nostro caloroso bentornato al miliario ro-

continua a p. 32

Storia

La guerra dei mulini nella Piana del Cavaliere per la Tassa sul Macinato (1865-1880)

Le *Ordinanze e le Istruzioni per la riattivazione del Dazio sul Macinato*, già emanate dal re napoletano Ferdinando II di Borbone tra il 1848 ed il 1849, furono riprese più tardi dal nuovo governo italiano. La macinazione dei cereali divenne così il tormento della giovane Italia unita tra il 1865 e il 1880. Si trattava, in definitiva, di un'antica risorsa usata dal fisco nei momenti di crisi finanziaria, sopravvissuta al medioevo ed arrivata fino all'età moderna. Al momento dell'Unità (1860-1861) la tassa resisteva ancora in piedi in alcune delegazioni dello Stato pontificio, nell'Umbria, nelle Marche ed in Sicilia. Poi, con l'avvento della monarchia Sabauda, Quintino Sella ricreò questa *famigerata* imposta sul macinato, detta anche *tassa sulla fame*. La sua esposizione finanziaria alla Camera risaliva al 13 dicembre 1865, quando divenne ministro delle Finanze nel governo Lamarmora, anche se fu in seguito costretto a ritirarla per l'impopolarità che ne era derivata, subito dopo le proteste e le sommosse scoppiate in gran parte del territorio già italiano. Dopo un tormentato dibattito parlamentare, nel quale da più parti si mise in evidenza l'enorme aumento del disavanzo statale, sbalzato oltre i limiti considerati di guardia, nell'ottobre del 1867 la scottante questione fu ripresa dal nuovo ministro Luigi Guglielmo de Cambrai Digny, rappresentante del secondo governo Menabrea, ben deciso a promuovere il tributo imposto dalla macinazione dei cereali, convinto che le finanze nazionali fossero in uno stato di gravissima debolezza per cui, l'applicazione di una contribuzione di così larga base popolare, avrebbe assicurato un nuovo gettito alla gestione finanziaria. Applicando questa ennesima pressione fiscale egli intese completare il progetto di politica economica portato avanti dalla Destra, che poneva le basi per raggiungere il pareggio del bilancio dello Stato e ripristinare così la convertibilità della mo-

neta, condizioni essenziali per lo sviluppo del sistema di mercato. L'imposta sul macinato, quindi, venne approvata nel luglio del 1868, entrando in funzione dal 1° gennaio del 1869. Le novità e le difficoltà derivanti dall'applicazione della legge, unite a violenti tumulti popolari, portarono ben presto il governo a formulare un voto contrario (19 novembre 1869), inducendo infine il ministro a rassegnare le dimissioni (1). Tuttavia, l'11 agosto 1874, il ministero delle Finanze, dopo aver espresso un parere negativo sugli esercenti abruzzesi, aveva costretto i mugnai a munirsi della licenza d'esercizio, con applicazione obbligatoria di un contatore all'albero della macina. Tale imposizione stava cercando di regolamentare in qualche modo la legge sulla tassa sul grano, granturco, segale, avena, cereali, legumi secchi e castagne, già entrata in vigore con decreti del 7 luglio 1868 e del 16 giugno 1871: *negli Abruzzi, ove abbondano i mulini ad un solo palmento, i fallaci accertamenti della macinazione presunta dei mulini della specie furono per molto tempo la rovina della tassa, che ora solo comincia ivi a rialzarsi ed a sistemarsi convenientemente*. Nella pratica giornaliera, il balzello doveva pagarsi in denaro contante all'atto dell'introduzione del cereale nel mulino: *A tale effetto l'avventore o il mugnaio presenta il cereale che vuole introdurre all'Agente finanziario, il quale, verificatane la qualità e la quantità, liquida ed esige la tassa dovuta, staccando da un bollettario a madre e doppia figlia e rilasciando all'introduttore una doppia bolletta, riscossa poi dagli agenti finanziari nominati dalla provincia* (2). Qualche tempo prima (6 marzo 1869) l'ufficio di sotto-prefettura del circondario di Avezzano, incaricato di accertare l'esatta consistenza dei mulini, ne aveva segnalato al prefetto l'esistenza di ben



Vignetta satirica sulla tassa sul macinato (da Il Fischietto)

108 distribuiti nella Marsica quasi tutti chiusi, per ragioni speculative. Oltretutto, la relazione del rappresentante governativo, mise ben in evidenza il solito e secolare divario tra classi sociali: *L'ordine e la tranquillità pubblica non venne scossa da questo stato anormale, perché gli agiati avevano di che servirgli per le macinazioni in precedenza fatte, ed i poveri per necessità si rivolsero ai pochi mulini aperti, non risparmiandosi a disagi per potervi accedere, e ciò anche per la mitezza della tariffa*. Secondo il parere del sotto-prefetto di Avezzano si rischiava, così, di procurare un forte indebito guadagno ai 108 esercenti in danno di tutte le popolazioni del Circondario. Tenuto conto della grave situazione il governo centrale non tardò a reagire, costringendo il capo della provincia ad imporre ai sindaci il funzionamento immediato dei mulini ancora inattivi in data 6 marzo 1869 (3). A fronte di ciò, si cominciarono ad esaminare dal presidente del Consiglio una lunga serie di reclami, presentati da tutto il circondario di Avezzano al ministro delle Finanze nella tornata del 16 marzo 1876, per ottenere l'autorizzazione alla macinazione promiscua. Peraltro, sin dal momento dell'applicazione dei balzelli, furono imposte pesanti multe ai mugnai inadempienti, che a loro volta si rifecevano sulla popolazione bisognosa, generando forti disagi sull'eco-

nomia delle classi più indigenti (4). Il voluminoso carteggio prodotto dall' *Agenzia di Avezzano* nel 1875, rileva la consistenza di tutti i mulini ubicati nella Piana del Cavaliere: *Mulino Pontone in Carsoli*, esercente Gaetano Iannacci, posto nel territorio di Poggio Cinolfo, che doveva sborsare all'erario *duecentodieci millesimi di Lira per ogni cento giri, come quota fissa della tassa dovuta da detto mulino per la macinazione*. In questo caso, esaminando i numerosi reclami, si riscontra che la tassa era troppo gravosa rispetto ad una vecchia costruzione ritenuta *imperfettissima per la qualità della macina, con caduta dell'acqua di metri 1,39 ed una cattiva costruzione della camera della ruota*, da tempo destinata alla macinazione promiscua del grano ed altri cereali. Dal *Mulino denominato Mola di Colli* (situato in Colli di Monte Bove), giunsero nuovi reclami all'ufficio tecnico provinciale su segnalazione del mugnaio Ferdinando Tellone (illetterato), che richiedeva una nuova perizia *perché gli venisse denominata la quota fissatagli attualmente di centosei millesimi per ogni cento giri di macina*. Anche nei due mulini di Pietrasecca, *Pezze 1° e 2°*, gestiti rispettivamente da Luigi e Michele D'Antonio, si erano registrati gravi disguidi, tanto da far inoltrare risentite opposizioni contro l'operato dell' *Ingegnere provinciale del Macinato* in data 18 luglio 1875. L'esercente del *Mulino Paradiso* (Luigi D'Andrea) ubicato in Carsoli, espose al prefetto altre lamentele, in quanto riteneva che la quota fissa di *680 diecimillesimi di lira per ogni cento giri di macchina* fosse ingiusta. Stessa protesta raggiunse l' *Onorevole Deputazione Provinciale* per il *Mulino Urio 1°* localizzato nel paese di Tufo, dal titolare Giovanni Lucchetti, che si era lagnato per l'esosa somma fissata dall'ingegnere del fisco. Nuove rimostranze per la gestione del mulino denominato *Mola di Carsoli*, raggiunsero la commissione provinciale, sottoscritte dall'esercente Antonio Proia, che aveva invocato l'intervento di un perito per determinare la reale quota da pagare *tenendo presente lo stato in cui trovansi gli apparecchi macinatori e le condizioni locali del Molino*. Pagavano somme onerose anche il *Mulino Mela Ferrari*

ubicato a Pereto, gestito da Domenico Artibani e il mulino denominato *Mola di Sotto*, condotto da Cesare Prassede. Oltretutto, il 5 giugno 1875, il sindaco di Carsoli (Mari) informò l'amministrazione provinciale della grave situazione, richiedendo al momento la sospensione della tassa: *Per debito di giustizia della carica che rivesto, ed attesa l'urgenza di queste popolazioni che sono costrette fra giorni per scarsità delle acque eventuali cui sono animati questi mulini portarsi fuori mandamento con l'impiego di tre giorni circa*. Di conseguenza, l'8 settembre 1875 in tutto il tenimento di Carsoli furono fatti rigorosi accertamenti dei mulini dall'ingegnere Bartolomeo Angelini, che verificò *le pale e le macine, la loro portata d'acqua, la caduta, la forza in chilogrammi, il coefficiente di lavoro, la quota per ogni cento giri, il numero dei dinamodi necessari per la macinazione completa di un quintale di grano, le centinaia di giri*. L'inchiesta servì almeno a ridurre i costi di gestione, portando una diminuzione della tassazione da *870 diecimillesimi di lira a 800* (5). Tuttavia, nel 1876 erano talmente aumentate le proteste dei mugnai e della popolazione, che il ministero delle Finanze emanò una circolare inviata al prefetto della provincia dell'Aquila in cui si raccomandava agli *Ingegneri del Macinato* di non compromettere ulteriormente gli interessi dell'erario, evitando *i disturbi, i malumori e le spese cagionate dalle controversie e dai giudizi peritali*, quando già *durante gli otto mesi trascorsi dall'agosto 1877 a tutto marzo 1878 l'opera di conciliazione, cui si era prodigata l'Amministrazione Centrale nei due anni precedenti, minacciava di dileguarsi*. Nel rispetto delle finalità istituzionali stabilite dalla legge, per rendere più tollerabile questo gravoso balzello occorreva *temperare le lagnanze, sollevatesi in alcune località contro la restrizione delle concessioni di licenza speciale per la macinazione promiscua, particolarmente nelle regioni in cui abbondano le misure dei cereali inferiori* (Piana del Cavaliere). In realtà, il ministero raccomandava alle direzioni compartimentali, agli uffici tecnici del macinato e agli ingegneri, una maggiore oculatezza nell'applicazione dei provvedimenti amministrativi: *Dimenticare queste massime equivale ad ignorare*

l'indole della tassa, la sua incidenza nelle condizioni economiche delle classi agricole, le sue eventuali conseguenze nei rapporti tra Stato e i contribuenti. La Legge deve essere, sempre e dappertutto, eseguita; e al debito dell'imposta nessuno deve sottrarsi (firmato il ministro F.Sesmit-Doda) (6).

Alla fine, Sesmit-Doda, ministro del governo Cairoli, dimostrò che dopo quindici anni si poteva finalmente rinunciare alla gravosa tassa, giunta a rendere al massimo 75 milioni di lire. La definitiva abolizione dell'imposta avvenne con la seduta del 15 luglio 1880, quando il nuovo ministro delle Finanze, Magliani, riconobbe che era ormai atto di giustizia da attuarsi *mantenendo inalterato il pareggio del bilancio* (7).

Fulvio D'Amore

1) Per la legge sulla tassa del macinato imposta dai Borboni si veda: Archivio di Stato di Napoli, *Archivio Borbone II, Carte del Re Ferdinando II*, fascio 1004, c. 479, pp.16, *Ordinanza ed Istruzioni per la riattivazione del Dazio sul Macino*. Nella cronologia storico-parlamentare del Regno d'Italia deve tenersi presente: *Il Parlamento Italiano 1861-1988*, vol. 2° (1866-1869), *La costruzione dello Stato, La tassa sul macinato (1868)*, Nuova CEI Informatica spa, Milano 1988, pp. 75-83.

2) Archivio di Stato di L'Aquila (d'ora in poi A.S.Aq.), *Prefettura, Serie I, Affari Generali, I* Versamento, cat. 4, Anni 1867-1875, *Contribuzioni Dirette e Tasse Diverse erariali*, b. 5380.

3) A.S.Aq., *Prefettura, Serie I, Affari Generali, I* Versamento, cat. 4, Anni 1868-1869, *Contribuzioni Dirette e Tasse Diverse erariali*, b. 5410.

4) A.S.Aq., *Prefettura, Serie I, Affari Generali, II* Versamento, cat. 4, Anni 1871-1877, *Contribuzioni Dirette e Tasse Diverse erariali*, b. 6140, *Circondario di Avezzano. Elenco dei mulini per i quali si crede di poter autorizzare la macinazione promiscua*.

5) A.S.Aq., *Prefettura, Serie I, Affari Generali, I* Versamento, cat. 4, Anni 1874-1875, *Contribuzioni Dirette e Tasse Diverse erariali*, b. 5380; *Ivi*, b. 5379, fasc. 21.

6) *Ivi*, b. 6145, *Revisioni ordinarie delle quote fisse attribuite ai mulini a macinazione promiscua*; cfr., *Ivi*, IV versamento, cat. 20, Anni 1880-1889, *Legge del 25 Luglio 1879, N. 4994 (Serie 2.)*, *Regio Decreto del 4 Agosto 1879 N. 5025 (Serie 2.)* che modificano *La Legge ed il Regolamento del 13 Settembre 1874 per l'applicazione sulla Macinazione dei Cereali*, Roma, Tip. Elzeviriana, 1879.

7) *Il Parlamento Italiano 1861-1988...cit.*, p. 76.



Considerazioni sugli affreschi di Santa Maria dei Bisognosi

Molte pubblicazioni riguardanti la chiesa di Santa Maria dei Bisognosi raccontano che nel 1488 un frate eremita fece realizzare dei dipinti all'interno dell'edificio. A ricordo lasciò due iscrizioni affrescate sul muro. La prima, quella più lunga ed interessante, è dipinta in uno spazio rettangolare (1) posto ad altezza d'uomo, nell'aula della vecchia chiesa. In fig. 1 è riportata una foto dell'iscrizione come si presenta oggi.

C'è da notare che con la caduta dell'intonaco, affiorano i dipinti sottostanti: già oggi visibili in alto a sinistra. In fig. 2 è riportata la scritta estratta da un'opera di Gian Gabriello Maccafani (2); dove sono stati evidenziati in grigio i punti persi a causa della caduta dell'intonaco.

Qui sotto riportiamo il testo in discussione nella sua interezza (3).

+ ANNO DNIM. CCCC. LXXX
 VIII. NELLO TEMPO DELLO NO
 STO. PONTEFICE MASSIMO. PA
 PA. INNOCENSIO. VIII. ANNO
 EIVS. V. FRATE. DOMINICO. DE
 MARINO. DE ANGELVCCIO. DE
 PERITO. OFERTO. INANIMA.
 ET. IN CORPO. ALLA. GLORIOSA.
 VERGENE. MARIA. E. DELLO. LO
 CO. PERFECTO. HEREMITA. A.
 FACTA. DEPEGERE. QUESTA.
 CAPPELLA. AD. LAVDE. ET. REVE
 RENSIA. DELLO. ONIPOTENTE.
 DIO. ET. DELLA. SOA. MATRE
 VERGENE. MARIA. ET. DE. TVC
 TILLI. SANCTI. DELLA. CORTE. CE
 LESTIALE. ET. PER. SALVTE. DELA
 NIMA. SOA. E. DELLI. ANTICHI.
 SOL.
 TRAPASSATI. E. DELLI. SOI. BEN
 EFACTVRI.

Nel 1488, al tempo di papa Innocenzo VIII, frate Domenico de Marino di Angeluccio di Pereto, eremita del luogo, ha offerto alla Vergine Maria e fatto dipingere questa cappella a lode e reverenza di Dio, di Maria e di tutti i santi della Corte Celeste per salute



Fig. 1. Iscrizione 1488: oggi

dell'anima sua, dei suoi avi e dei suoi benefattori.

L'iscrizione fa pensare che il frate visse presso la chiesa di Santa Maria dei Bisognosi o in un ambiente facente parte dell'edificio e che fu il committente degli affreschi e non l'esecutore.

Un'altra iscrizione recante il nome di frate Domenico è nella cappella, sotto le scene raffiguranti la Presentazione al tempio e la Madonna con gli angeli. È una scritta che si svolge su un'unica riga, questo il contenuto:

QUANNO - LA GLORIOSA - VERGENE - MARIA - PRESENTAO - LO NRO - SIGNORE - ALLO - TEMPIO - QUSTA S. M. DELLO RITO - E QUESTA - CAPPELL - AFACTA - PENGERE - FRATE - DOMINICO P LANIMA SVA - ET SOI BENEFACTURI (4)



Fig. 3. Iscrizione 1488: frate Domenico



Fig. 4. Iscrizione a Maria: frate Domenico

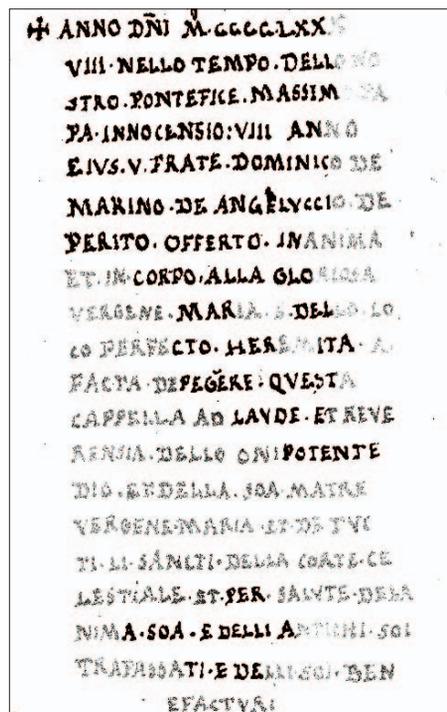


Fig. 2. Iscrizione 1488: originale

Abbiamo fotografato le parole FRATE DOMINICO in entrambe le iscrizioni, quella del 1488 e quella lineare (fig. 3 e fig. 4).

I caratteri delle scritte sono diversi ma hanno la stessa altezza (2,8 cm). Nella prima il testo è per esteso, nella seconda è abbreviato o con lettere fuse insieme: ad esempio, le lettere di TE di FRATE, o contengono un carattere dentro l'altro (ad esempio la O dentro la C finale di DOMENICO). Questo secondo modo di scrivere è presente in altri testi della cappella, come vedremo nelle figure che andremo a presentare. Entrambe le iscrizioni sono state oggetto di restauri, quindi è possibile che siano state ritoccate per sembrare simili. I testi presentati non

garantiscono che il Domenico della prima scritta sia lo stesso della seconda. La prima iscrizione parla di cappella e questo ci fa pensare che si ha a che fare con i dipinti di questa e non dell'aula. Però osservando le figure siamo indotti a pensare che gli affreschi dell'aula e della cappella siano contemporanei. Il testo epigrafico del 1488 fa riferimento alla Corte Celeste e questa è rappresentata nell'aula, per cui è verosimile che le pitture siano contemporanee.

Frate Domenico fu sepolto nella chiesa, come testimoniato da una lapide funeraria che era posta sotto il confessionale, accanto alla sacrestia (5). Oggi di questa lapide non si ha più traccia. Anche qui non abbiamo elementi per dire se questa sepoltura sia quella del frate che patrocinò gli affreschi nel 1488.

Prima dei dipinti di frate Domenico c'erano altri affreschi nell'aula, come testimoniano i loro resti. Tra questi è ancora visibile il testo di fig. 5.

Gli storici dell'arte attribuiscono queste pitture ad un certo *mastro Iacobo di Arsoli*, ricavando l'informazione dal testo stesso.



Fig. 5. Iacobo di Arsoli

Nel 1488 non fu toccato il corridoio che oggi unisce la parte vecchia della chiesa a quella nuova, che contiene affreschi più antichi e di diverso stile, altre figure sono nella zona dove era presente l'altare maggiore, oggi scomparse a causa dei lavori terminati con la consacrazione avvenuta nel 1781.

Gian Gabriello Maccafani descrivendo la vecchia chiesa demolita alla fine del Settecento, segnalava che i dipinti della zona dell'altare maggiore erano antichi e non rifatti, quindi in questa parte non fu attuato alcun affresco nel 1488. Si può concludere che furono dipinti l'aula e la cappella.

In fig. 6 è riportata la pianta dell'aula; a partire dal lato Ovest (W), in senso orario vediamo cosa è stato fatto dipingere da frate Domenico.

Appena si entra, passando sotto un arco (Ad) dal corridoio all'aula, si trova a sinistra una porta (WP) che permette l'accesso all'attuale sacrestia. Sopra è raffigurata la Visitazione, ovvero la

Madonna che si reca a far visita a Santa Elisabetta (W1). Nella lettura del Vangelo, pensando alla Visitazione, siamo abituati a due figure: Santa Elisabetta e Maria. La scena rappresentata in questo pezzo di affresco è ricca di altri particolari, non descritti nelle Sacre Scritture. Al seguito di Maria si trovano cinque donne, di cui due con il busto, indumento utilizzato dalle donne del paese fino a qualche decennio fa. Altre due donne portano dei canestri in testa, sorretti da un indumento raccolto a mo' di anello e posto sul capo. Anche questo era un metodo utilizzato in paese fino a qualche tempo fa per trasportare oggetti più o meno voluminosi e/o pesanti. Interessante far notare che due delle donne del corteo al seguito di Maria recano, penzoloni, ognuna un animale morto. Sono identici nel colore e nella forma: sembrano due lepri. Quella descritta in questo riquadro sembra una scena di vita paesana, quella che si vedeva in occasione di un matrimonio quando un corteo di donne, con *le canestre* in testa, si recava nella nuova casa della sposa per consegnare il corredo ed altri beni di proprietà della futura moglie. Da segnalare che gli occhi di queste cinque donne non sono rivolti verso la scena dell'incontro tra Elisabetta e Maria, bensì verso il Cristo che si trova dipinto nella parete del Giudizio Universale.

La porta (WP), con l'arco a tutto sesto, è realizzata in pietra. Osservando il drappo della Madonna possiamo notare che esso termina sulla volta dell'arco, pertanto si può pensare che questa porta esistesse già nel 1488, ovvero non si notano segni che lasciano dedurre che la porta sia stata realizzata in secondo tempo. Per non perderne traccia, facciamo notare che sotto il capitello di sinistra dell'arco si trova un simbolo in rilievo (fig. 7).

Dopo la scena della Visitazione si trova dipinta la Natività (W2) e l'Adorazione dei Magi (W3). Nella Natività manca la stella cometa, mentre è pre-

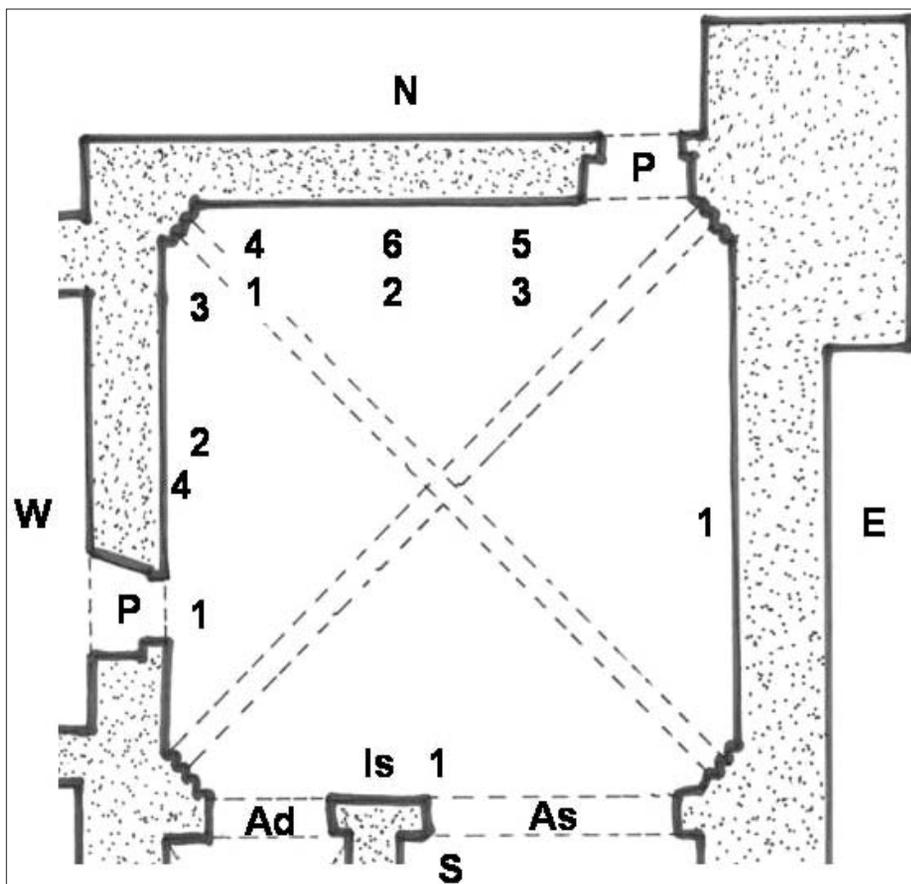


Fig. 6. Aula



Fig. 7. Simbolo

sente un angelo di piccole dimensioni e di rozza fattura: dovrebbe essere l'angelo che annuncia la nascita di Gesù. Sotto queste due scene l'affresco è scrostato, mostrando dipinti di data più antica. Sopra queste scene è dipinta l'Annunciazione, ovvero l'angelo Gabriele che annuncia alla Vergine l'incarnazione del Verbo (W4). Tra queste due figure si trova dipinto un porticato, dove oggi si nota una parte



Fig. 8. San Leonardo

scrostata, o meglio murata. Questo ci lascia pensare che all'epoca in cui fu realizzato l'affresco si trovasse una finestra che illuminava l'aula; questa si trovava alla stessa altezza di quella che

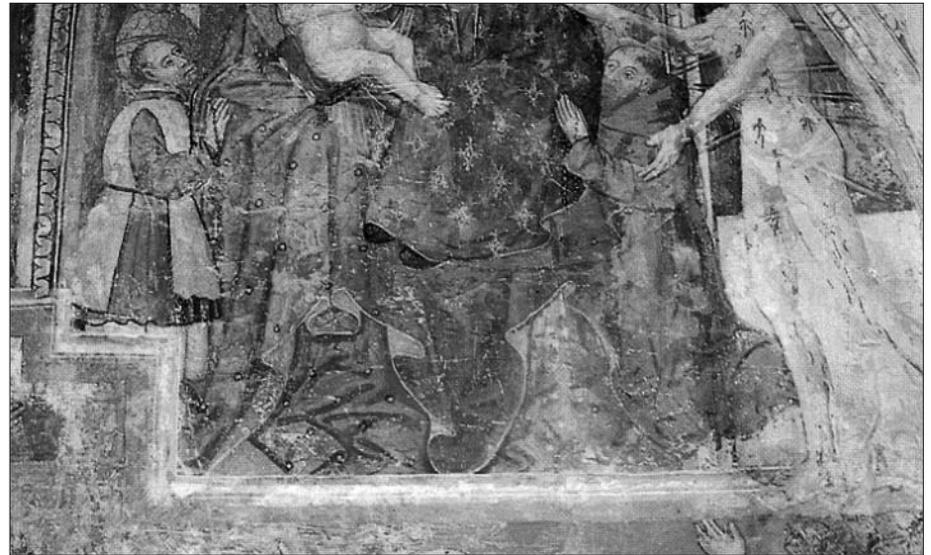


Fig. 9. Sant' Anna: particolare

si trova sulla parete Nord, probabilmente della stessa fattura. A causa delle ricostruzioni successive del santuario, oggi tale finestra risulta murata in quanto si affaccerebbe su una stanza del convento.

Nella parete Nord, in basso, si trovano tre scene. La prima, a sinistra, è la Pentecoste, ovvero la Discesa dello Spirito Santo (N1) in cui sono raffigurati, oltre alla Madonna, i 12 apostoli (uno di questi allo stato attuale è scrostato). A seguire si trova la Crocefissione (N2) con quattro donne ornate da aureola e due santi; uno di questi è San Leonardo (6), riconoscibile dai ceppi stretti nella mano destra (fig. 8), che non era un discepolo di Cristo e non poteva essere presente alla Crocefissione.

Sotto la scena della Deposizione, ovvero la Sepoltura di Gesù (N3), si apre una porta (NP) che immette all'esterno della chiesa. Questa apertura non presenta, nella parte interna, montanti o architrave in pietra come la porta della sacrestia (WP). Questa apertura ha danneggiato una parte dell'affresco della Sepoltura, per cui si può pensare che nel 1488 non esistesse e che fu realizzata successivamente, prima del 1780, quando Gian Gabriello la menziona (7).

Nella parte in basso di questa parete sono riemersi molti dipinti anteriori al 1488, si può ipotizzare che nel rompere il muro per aprire la porta, il muratore si sia accorto di questo strato di dipinti e ha cominciato a scoprirli, restando conto che erano meno interes-

santi di quelli dello strato superiore si è fermato. Oppure, un'altra ipotesi, può essere che la scopritura degli affreschi sia dovuta all'azione umana: graffi voluti o colpi accidentali hanno prodotto il distacco dell'intonaco.

Sopra queste tre scene del Vangelo si trovano la Resurrezione (N4) e Maria con il Bambino e Sant'Anna alle loro spalle (N5). Da segnalare che la Sant'Anna non è descritta nei vangeli canonici, quindi il riquadro sembra essere fuori luogo rispetto agli altri riquadri ricavati dai passi del Vangelo (8). Questa raffigurazione, ovvero la presenza di Sant'Anna con Maria ed il Bambino è detta *Metterza*, ovvero *messa terza*, cioè, dagli storici, Sant'Anna è messa al terzo posto nella gerarchia divina, ac-

canto a Maria e Gesù. Il termine *Metterza* non è stato mai usato nella descrizione di questa scena.

Nell'affresco di Sant'Anna, a sinistra, si trova un devoto e a destra un frate con alle spalle San Sebastiano. Il devoto veste una dalmatica avana ed in mano reca un rosario terminante con una croce latina trifogliata. Il frate presenta una lunga barba. Questa ultima scena, visto il tipo di pittura, non è stata realizzata dallo stesso pittore che ha realizzato gli altri disegni. Il riquadro di Sant'Anna lascia dei dubbi su quando fu realizzato, ovvero se prima o dopo dell'affresco della Deposizione. Ciò è dovuto al fatto che esiste una fascia bassa, segmentata, che divide il dipinto di Sant'Anna da quello della Deposizione (vedi fig. 9). Se si prende in considerazione il lato destro della fascia, si nota che questa ha tagliato parte del vestito e le gambe di un personaggio raffigurato all'interno del riquadro. Questo ci lascia pensare che il riquadro di Sant'Anna sia stato realizzato prima della Deposizione. Se, invece, si prende in considerazione il lato destro, si nota che il piede di San Sebastiano è dipinto sopra la fascia che divide le due scene; questo ci lascia supporre che l'affresco di Sant'Anna sia stato fatto successivamente, o almeno il San Sebastiano sia stato dipinto in seguito. Il riquadro è stato realizzato prima del Cinquecento, visto che Maria reca un globo tripartito nelle mani dove sono indicati l'Asia, nel quarto in basso a sinistra, l'Africa nel quarto in basso a destra e Europa nella parte superiore. Questo ci lascia intendere che l'autore non conosceva le Americhe che saranno scoperte alcuni anni dopo il 1488.

In alto a questa parete si apre una finestra (N6) sopra la quale è dipinto, in un cerchio, l'Agnello crocifero e negli sgoinci sono dipinti il profeta Daniele e San Gioacchino, sposo di Sant'Anna: per ognuno è riportata una scritta che li contraddistingue.

La parete opposta (E1) a quella del Presepio è priva di affreschi, forse caduti o scomparsi per l'umidità, in quanto nella parte alta si vede qualche traccia di pittura. Su questa parete si

apre una finestra a mezzaluna. Guardando dall'esterno questa finestra (vedi fig. 10), si può pensare che sia stata aperta successivamente, in quanto mancano i montanti di pietra e la fattura è diversa dalle altre.

È probabile che questa parte dell'aula si sia danneggiata e con essa lo spigolo che si vede sulla destra, che venne rinforzato con un contrafforte realizzato con materiali di riporto.

La parete a Sud contiene il dipinto più grande della chiesa, ovvero l'affresco sopra l'arco della cappella (As) e del corridoio (Ad), che raffigura il Giudizio universale o Giudizio finale (vedi fig. 10a). Questo avverrà alla fine dei tempi. Dio giudicherà le azioni degli uomini compiute durante la vita e avvierà ciascuno al Paradiso oppure all'Inferno. Questa dottrina fa riferimento ad una parabola di Gesù (Matteo 25,31-46). Secondo la Chiesa cattolica gli uomini vengono giudicati subito dopo la morte (*giudizio particolare*), e le loro anime accedono al Paradiso o all'Inferno immediatamente; nel caso del Paradiso, alcune, vi arriveranno dopo un periodo di penitenza in Purgatorio. Alla fine dei tempi vi sarà invece la resurrezione della carne, con la quale i corpi resusciteranno e si riuniranno alle anime.

Il visitatore che entra nell'aula non vede subito l'affresco: deve entrare nell'ambiente e girarsi per vederlo (S1). È posto in controluce, quindi poco illuminato. Secondo gli storici ed gli studiosi della storia dell'arte è diviso in due blocchi: il Paradiso, posto nella parte alta, e l'Inferno, posto sotto: non esiste il Purgatorio. Il primo ha un fondale chiaro mentre, il secondo ha un fondale scuro. In realtà il dipinto è diviso in 4 sezioni, come vedremo più avanti.

Al centro del Paradiso si trova il Cristo con la corona di spine in testa, un lenzuolo che copre la parte bassa, del corpo, lasciando scoperto il torace in cui si vede una ferita sanguinante. Dalle guance escono una spada a doppia lama ed un giglio, simboli di giustizia e di grazia. La mano destra indica le piaghe della passione; la sinistra preme su



Fig. 10. Finestra mezzaluna

un fiotto di sangue dal costato.

Ai lati del Redentore sono poste le schiere dei beati nell'ordine voluto dalla teologia ortodossa. Tutti vestiti, a mani giunte al petto, assorti alla luce del Cristo. Ordinati nelle loro posizioni, simmetrici rispetto alla figura del Cristo, dai volti ben delineati. I nomi dei beati sono scritti in nero su dei cartigli bianchi. Di seguito sono elencati, in ordine alfabetico, i beati così come riportati nell'affresco:

- APOSTOLI, in gruppi, con Pietro e Paolo alla destra del Redentore;
- D VIRGINES [Vergini] tutte coronate, con a capo fila la Madonna che ha una aureola;
- D VIDVE [Vedove];
- DOCTORI [Dottori della chiesa] Girolamo e Gregorio a destra di Gesù. Agostino ed Ambrogio a sinistra;
- EVANGELISTA [Evangelisti], spartiti a coppie ai lati di Gesù;
- MARTORI [Uomini martiri] con San Sebastiano;
- MONACI FRATI [Monaci e frati] con a capo San Benedetto da Norcia e San Francesco d'Assisi;
- PATRIARCE [Patriarchi], i giusti visuti prima di Gesù;
- PROFETE [Profeti];
- S. MARTIRI [Donne martiri];
- SACERDOS [Sacerdoti] ovvero i papi, i vescovi, i cardinali ed altri prelati, tutti riconoscibili dai loro copricapi tipici.

Ai lati dei piedi del Signore, alla sua destra, si trova ELIA, profeta difensore della Scrittura (9), e alla sua sinistra HENOC [Enoch], patriarca (10). Ai piedi del Redentore si trova un angelo con la Croce ed uno con la colonna, strumenti della Passione del Cristo. Tra questi due è inserito l'arcangelo Michele che impugna la spada con una mano e con l'altra regge una bilancia. A sinistra dell'angelo che regge la Croce



Fig. 10a. Giudizio (da P. Nardecchia, *Pittori di frontiera*, Casamari 2001, p. 231)

si trova raffigurata la Madonna: è l'unica figura, oltre al Cristo, ad essere vestita di bianco e si trova come detto nell'insieme delle Vergini. Tutte queste figure poggiano su un piano di colore marrone scuro. Questi beati della gloria del Signore sono lontani, non facilmente visibili al visitatore rispetto ai dannati dell'Inferno: le scritte che contraddistinguono queste schiere non sono facilmente leggibili dal basso.

Lucifero è rappresentato più grande di Gesù. Colorato di rosso, ha cinque teste: tre, dall'aspetto cinghiale, escono dal tronco e due, di aspetto canino, dalle ginocchia. L'aspetto richiama animali selvatici, che incutevano terrore alla gente del luogo. Ha quattro collari, due agli omeri e due alle caviglie da cui partono delle catene che si perdono nell'affresco.

La figura di Satana ha un compito didascalico, ovvero indicare al visitatore che il diavolo è colui che alimenta i sette vizi capitali: questi si trovano dipinti presso il suo corpo.

Questo messaggio è indicato con delle scritte poste nell'affresco: nell'Inferno si trovano delle scritte bianche, senza

IVDA [Giuda].

Il pittore ha voluto dare un messaggio concreto su questi vizi, inserendo professioni comuni per il luogo ove si trova il santuario o riferimenti che dispongono l'uomo al peccato. Per questo utilizza demoni seviziatori di colore verde e giallo, più grandi delle figure umane, i quali infliggono torture con degli attrezzi: lo strumento utilizzato in modo fraudolento viene utilizzato per compiere la giustizia divina.

Vi sono dipinte figure riferite a situazioni urbane, il peccatore è rappresentato in veste umana e subisce la punizione:

- CALZOLARO [calzolaio] un diavolo, munito di coltello con lama a mezza luna, taglia la pelle della schiena dell'infelice;

- CARPENTERO [falegname] un demone scaglia un'ascia contro il peccatore;

- FEMINA DE PRETTE una donna è tirata al collo dal demone che cavalca la MERETRICE;

- FERRARO [fabbro] un diavolo è intento a conficcare un chiodo nella fronte del peccatore con un martello;

cartiglio. Dalle cinque bocche e dall'orifizio anale entrano ed escono figure connesse ai vizi. Le tre bocche del tronco e due, di aspetto canino, dalle ginocchia stanno mangiando peccatori di IRA ed ACIDIA [Accidia]. La SVPERBIA è indicata con un dannato defecato dall'orifizio anale. L'INVIDIA è raffigurata con una persona tenuta in braccio dal Diavolo, indicata con il nome di

- MACELLARO [macellaio] un demone tenta di fare a pezzi il peccatore, disteso su un banco di legno, con un coltello;

- MERETRICE una donna, carponi, è cavalcata e percossa da un demone;

- SARTORE [sarto] il disgraziato è seviziato da un demone che lo tiene per i capelli e con una forbice lo ferisce al petto;

- TABERNARO [oste] un demone tiene il peccatore per i piedi e con la testa lo mette in una botte di legno.

A questi peccatori urbani, sono aggiunti peccatori dovuti a stati della persona:

- BIASTIMATORE [bestemmia] un demone infilza un oggetto nel ventre e strappa la lingua del peccatore;

- DESPERATO [disperato] il dannato è posto a testa in giù;

- MICIARO [omicida] un'anima è ferita con una spada da un demone;

- TADITORE [traditore] un peccatore è legato, a testa in giù per un piede, e torturato da un diavolo che infierisce con un pugnale.

Fatta eccezione per le meretrici e per le femmine dei preti, tutti i nomi menzionati sono maschili. Tutti i dannati sono nudi, disposti in modo non ordinato e scomposti nei loro supplizi. Ci sono poi riferimenti a popoli o insiemi di persone contrari alla dottrina Cristiana. Questi sono rappresentati da nomi e non da figure umane.

- IODEI [Giudei], persone ebraiche, deicide, ovvero uccisori di Gesù Cristo;

- IPOCRITI, persone che ingannano il prossimo;

- MACCABEI, persone stupide, sciocche;

- MERCATATI (11) [mercanti], persone interessate al denaro;

- SOLDATI, persone portatrici di guerre;

- TARTARI, persone empie;

- TVRCHI, persone di fede islamica, all'epoca noti come Maomettani.

Sotto il Diavolo sono raffigurati alcuni ecclesiastici, riconoscibili dai loro copricapo e dalla tonsura dei capelli, che bruciano nel fuoco infernale e vengono morsi dai serpenti che li cingono; questi prelati si trovano insieme a gente comune. Tutti questi sono collocati a destra ed a sinistra dell'arco che con-

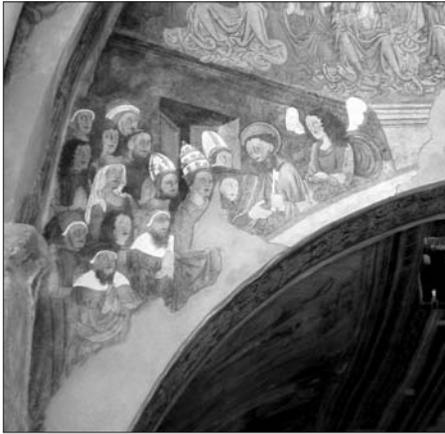


Fig. 11. La Chiesa

duce al corridoio. Il Paradiso e l'Inferno sono le due sezioni che vengono descritte da tutti gli autori che raccontano di questo affresco. Nella parete sono invece presenti altre due scene di dimensioni minori, poste sotto il piano del Paradiso, colorato di marrone.

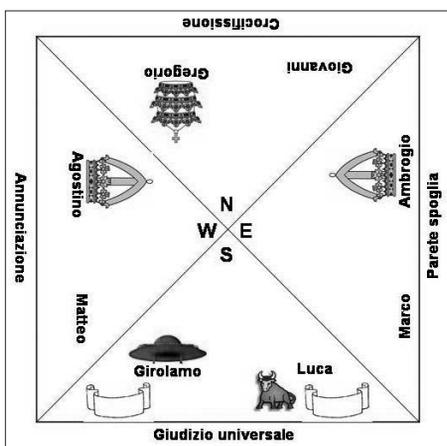


Fig. 13. Vele

cesso alla cappella, si trova dipinta una porta e davanti questa una serie di personaggi (vedi fig. 11).

Sulla destra si trova un angelo a braccia conserte e avanti a lui si trova un santo con una chiave in mano nell'atto di consegnarla. Sulla sinistra di questo santo, si nota dal copricapo, è dipinto il Papa, la cui figura per una parte è scrostata, ma si scorge una mano che cerca di prendere la chiave. Dietro di lui si trovano vari prelati, riconoscibili dai copricapi e dalle tonsure. In questa scena la separazione tra il Paradiso e queste figure è operata da un frontone lineare dipinto sulla parete. Sotto le figure della Madonna, dei due angeli recanti i simboli della passione di Cristo e San Michele è caduto una parte di intonaco. Da quello che rimane si no-

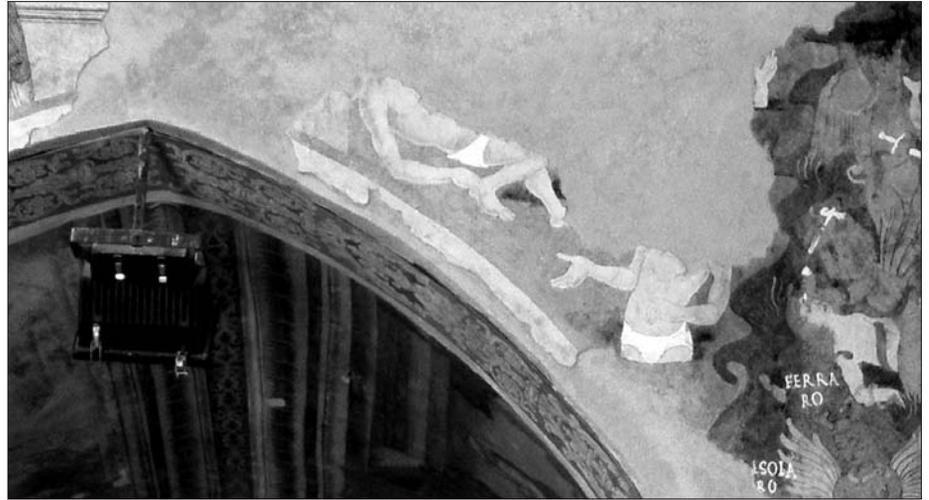


Fig. 12. La Risurrezione

tano due figure umane, che escono dalla terra, con indosso indumenti che coprono le parti intime (vedi fig. 12). Con questa scena si voleva rappresentare la Resurrezione dei comuni mortali all'atto del Giudizio finale. Attraverso una serie di volute questa sezione, di colore marrone chiaro, è separata dall'Inferno che si trova a destra. Da segnalare che l'Inferno è separato dal Paradiso sempre dalle stesse volute.

L'idea che il pittore vuole esprimere è l'esistenza di un piano *terrestre* in cui si trovano il Signore ed i beati, da questo piano, ovvero dalla terra, escono i risorti all'atto del Giudizio e sotto questo piano, si trova l'Inferno.

In alto all'aula, nelle quattro vele della volta, si ammirano i quattro dottori di Santa Madre Chiesa (12) alternati con i quattro Evangelisti ed in ogni vela erano riportate delle iscrizioni oggi visibili solo in parte. I Dottori sono riconoscibili dai copricapi: Gregorio

ha quello da Papa, Agostino ed Ambrogio da vescovo, Girolamo da cardinale. Agostino ha il piviale scuro, tipico del suo ordine, che lo contraddistingue da Ambrogio. Gli Evangelisti, in generale, nei dipinti sono contraddistinti da un simbolo: Matteo da una figura umana, Luca da un toro, Marco da un leone, Giovanni da un'aquila. La vela in cui è raffigurato Girolamo e Luca è la vela più particolare. Nelle quattro vele si nota solo il toro associato a Luca: in tutte le altre non si notano simboli riferiti agli evangelisti. Da segnalare inoltre che tutti i personaggi dipinti hanno un libro in mano, fatto eccezione di Luca, che non reca alcun oggetto. Sempre in tutte le vele in basso ai lati si trovano degli angeli con un libro in mano che reca una scritta: nella vela di Luca e Girolamo si trovano due cartigli, uno per lato. Altra particolarità di questa vela è la presenza di un toro raffigurato sotto Luca, ovvero è rappresentato il simbolo di

vela	personaggio	personaggio
W	Sant'Agostino	San Matteo
	SANCT LA SA US AGU NCTA STINU CHI A S DOCT DE VO OR DE SANG	SAN ... CTU ... S MA ... TTEO ...
N	San Gregorio	San Giovanni Evangelista
	...	SANCT ... PRI US IHO ... NCI VANNE ... PIO S. EVANGELIST IN ERAT VER[BUM]
E	Sant'Ambrogio	San Marco
	...	SAN ... CTU ... S MA ... RCUS ...
S	San Girolamo	San Luca
	... IN DIEBUS ERODUM ECCE MAGI AB ORIENTE VENERUNT IEROSOLYMAM DICENTES UBI EST QUI NATUS ET REX IUDEORUM.	MISSUS EST ANGELUS GABRIEL A DEO IN CIVITATE GALILE[A] CUI NOMEN NAZARET[H] AD VIRGINEM DESPONSUATA[U] VIROCUI NOMEN ERAT JOSEPH DE DOMO DAVID ET NOMEN VIRGINIS MARIA.

Tab. 1. Schema riassuntivo delle scritte sulla volta

questo evangelista, e di un animale, si suppone un leone, sotto la figura di Girolamo: la figura dell'animale non si nota in quanto è caduto parte dell'intonaco.

In fig. 13 è riportata la dislocazione delle figure; la vista è dal basso verso l'alto.

In tab. 1 sono descritte le iscrizioni riportate nei libri o nei cartigli: i tre punti indicano che la scritta è scomparsa (13).

Gli archi sottostanti la volta dell'aula presentano varie figure: alcuni scrittori hanno citato queste figure segnalando che vi erano dipinti patriarchi e profeti. Esistono dei medaglioni in cui sono raffigurati dei busti con delle scritte. Queste sono difficili da leggere a causa della posizione, inoltre in alcune lettere sono cadute altre sono non complete o presentano degli errori. In realtà il pittore ha voluto inserire un messaggio preciso in questi medaglioni. A partire dalla parete nord e ruotando in senso orario, per ogni parete sono stati inseriti 10 medaglioni e 4 versetti del vangelo di Matteo (14), che narra la discendenza di Gesù Cristo da Abramo. Questa la sequenza Nord versetti 1-4, Est 5-8, Sud 9-12 e Ovest 13-16.

Ai piedi del Giudizio Universale, sul pilastro (IS) che separa la cappella dal corridoio, si trova l'iscrizione del 1488. Il tema rappresentato nell'aula è il Vangelo (pareti W e N) e la Santa Madre Chiesa (volta dell'aula), ovvero non è presente alcun riferimento particolare alla Madonna.

Ora analizziamo i dipinti della cappella (vedi fig. 14), formata da una volta a botte a sesto acuto.

Nella parte bassa di sinistra della parete W si trova affrescata una parte delle vicende di Fausto. Nel primo riquadro è rappresentato l'arrivo di Fausto sul monte Carsoli (W1). Sotto la scena si trova oggi una scritta divisa in due parti (fig. 15 e fig. 16).

A destra di questo riquadro si trova un arco basso (WAc) che mette in comunicazione la cappella con il corridoio, ed a seguire un altro riquadro in cui è rappresentato l'incontro di Fausto con Procopio (W2). Nel riquadro si trova la scritta di fig. 17. Dal tipo di grafia le scritte fig. 15, fig. 16 e fig. 17

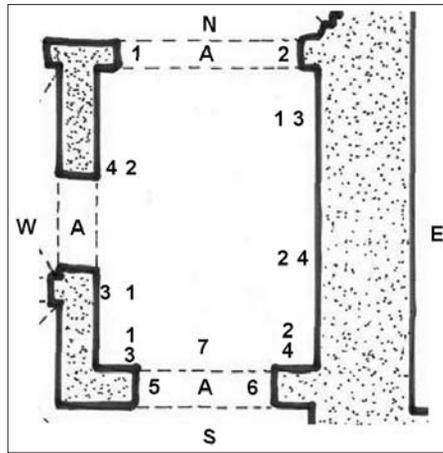


Fig. 14. Cappella

sembrano eseguite dalla stessa mano. L'iscrizione di fig. 17 è anche riportata da Gian Gabriello (15), il quale riporta una scritta più lunga. Queste le parole:



Fig. 15. Scritta "GIONSE"



Fig. 16. Scritta "MARIAM"



Fig. 17. Scritta "FAVSTIO"

QV ANNO - FAVSTIO -
RETROVO - PRONIO - SVO -
FIGLIO

A fronte dei due riquadri riguardanti Procopio, alcuni autori raccontano che nella cappella forse era dipinta tutta la storia della traslazione della statua. Allo stato attuale sopravvivono solo questi due affreschi; da segnalare che la parete E, in basso, è scrostata: è possibile che si trovassero qui, ma non si

hanno documentazioni in merito.

Sopra questi riquadri della parete W si trovano, a completamento fino al culmine della volta della cappella, la Purificazione della Vergine, ovvero la Presentazione al tempio (W3) e a lato destro di questo una Madonna con il Bambino, eretta sotto un porticato di quattro colonne rette da quattro angeli (W4), come indicato nel dipinto. Sotto questi due riquadri si snoda la seconda iscrizione riguardante frate Domenico (vedi fig. 4) (16).

Nella parte N si apre l'arco (As) che mette in comunicazione l'aula con la cappella; sui montanti sono raffigurati San Rocco (N2) e San Sebastiano (N1) (fig. 18 e fig. 19): la maggior parte

di questi dipinti sono scrostati. Sotto entrambi sono presenti resti di scritte dipinte (fig. 20 e fig. 21). In base alla scritta di fig. 20, leggendo questo frammento di parola, siamo indotti a pensare che la scritta fosse Procopio, nel dipinto invece si nota il santo, che con la mano indica la coscia destra scoperta, segno questo tipico di San Rocco in cui la storia racconta che su una coscia apparve il bubbone della peste. L'arco sopra i due dipinti è



Fig. 18. San Rocco

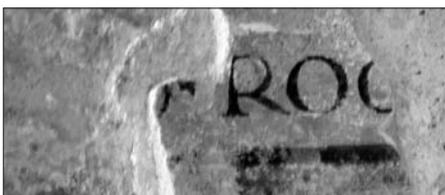


Fig. 20. San Rocco: scritta

adorno di una ghirlanda dipinta. La parete E è povera di dipinti, in quanto la parte bassa (E1 e E2) è tutta intonacata, segno che i dipinti presenti sono caduti. Guardando questa parete e il suo prolungamento nell'aula pensiamo che questa parte è caduta a causa di infiltrazioni nella parte bassa del muro, mentre sono rimasti intatti i dipinti presenti nella parte alta in quanto più distanziati dal muro esterno.

Sopra questa parte intonacata si trovano, fino alla sommità della volta due dipinti. A sinistra si vede la nascita della Madonna (E3) ed a destra lo Sposalizio della Vergine (E4). In questo riquadro è da segnalare, anche se scolorita, la presenza di due figure maschili con una mitria in testa, tipico copricapo del Vescovo. Sotto queste due scene si trova dipinta la scritta, oggi in molti punti è caduta o scomparsa:

E.MERO N - ANNO.I ASI ...
RIOSA - VERTE

Nella parte Sud si trova un arco, oggi murato. Nell'interno dell'arco si trova una santa (S5) e un santo (S6), scoloriti in più zone. Le parti basse di questa zona (S1 e S2) sono state rintonacate e quindi non si hanno evidenze di affreschi o altri particolari.

Ai lati dell'arco si trova un angelo (S4) che annuncia alla Vergine (S3) (vedi fig. 22 e fig. 23).

In fig. 24 è riportato un particolare della scena della Vergine che riceve l'annuncio dell'angelo. Guardando la Madonna si nota che ha i pollici tozzi e corti. Questo particolare è riscontrabile in diverse figure dipinte nell'aula e nella cappella: questo potrebbe essere uno dei tanti indizi utili per capire se i dipinti furono realizzati da uno o più pittori. Tra l'angelo e la Vergine, in un ovale, si trova dipinta una figura umana (S7). Ha il volto rivolto verso la Vergine e le braccia aperte. Non si comprende chi vi sia rappresentato: Dio, un papa o un frate.

Analizzando i dipinti della cappella si nota che il tema ricorrente è la Madonna che si trova dipinta più volte sulla stessa parete e su tutte le pareti che costituiscono questo ambiente. Inoltre questa zona ogni riquadro ha una scritta sottostante che illustra il contenuto della scena.

Nella storia della chiesa si trovano più volte menzionati gli eremiti. Erano laici alle dipendenze del cappellano. Nell'immaginario dei nostri paesi l'eremita porta alla mente una persona di modeste condizioni sociali, dedito alla preghiera e alla meditazione; nella realtà storica poteva essere chiunque, ric-



Fig. 19. San Sebastiano



Fig. 21. San Sebastiano: scritta

co o povero, colto o ignorante. Il nostro Domenico è un eremita che fa dipingere una serie di affreschi complessi e di grandi dimensioni in una chiesa sperduta su una montagna dove abbondano i riferimenti teologici del tempo.

Lo fa per il bene della sua anima e di quella dei suoi benefattori e questo è più che sufficiente per il grande impegno profuso nell'impresa.



Fig. 22. Angelo



Fig. 23. Vergine

Se questa chiesa nel 1488 aveva già delle pitture ed un'eremita vi abitava, sicuramente aveva anche un patrono che ne gestiva le rendite e che forse ne regolava pure la vita.

Come è possibile che frate Domenico fa affrescare un ciclo pittorico così ricco senza che qualcuno gli desse qualche autorizzazione?

Realizzare questi dipinti ha comportato un esborso di soldi non indifferente per un eremita e i suoi benefattori, o tra quest'ultimi ce n'era qualcuno particolarmente facoltoso?

Gli artisti che hanno realizzato l'intero ciclo di affreschi erano dei pittori itineranti o erano stati mandati, proposti da qualcuno?

Vediamo storicamente cosa è successo intorno all'anno 1488.

In fig. 26 è riportato un asse degli eventi con alcune informazioni, prendendo come riferimento l'aula quadrata. Esiste un elemento di riferimento che è l'anno 1488. Sotto la linea degli eventi sono riportati gli anni e la data di nomina degli abati che hanno retto questa chiesa. Prima del 1440 non si trovano informazioni sugli abati, mentre

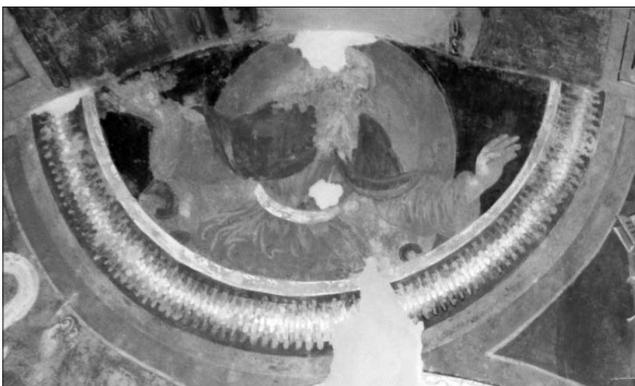


Fig. 25. Ovale

dopo il 1516, questi continuano ad essere nominati. Interessante notare che Gabriele Maccafani regge in qualità di abate il santuario dal 1456 al



Fig. 24. Vergine: particolare

1470. Dopo pochi mesi è nominato vescovo dei Marsi. Nel 1498 ottenne come coadiutore il nipote Giacomo e sembrerebbe che si ritirò a vivere presso questo santuario morendo nel 1511 ed ivi fu sepolto. Guardando gli eventi

potrebbe essere stato lui che avrebbe ordinato/commissionato i dipinti.

Non si trova in questi dipinti alcun riferimento alla famiglia Maccafani. Questo riferimento non lo si trova oggi, ma non lo si trovava neanche nel 1780 quando Gian

Gabriello racconta in più manoscritti le vicende di questa chiesa. Nel raccontare della vecchia chiesa dice: *Si mantengono tuttora queste pitture in uno stato si buono, che sembrano nove* [si riferisce alle pitture dell'aula]. *Vi erano però molte pitture prima di F. Domenico Angeluccio di Pereto, mentre essendo state alquanto da una parte scrostate anni sono, vi furono sotto trovate Imagini antichissime, fatte veramente nella maniera più rozza de bassi tempi, e scrostate un poco anche queste, si trovò la prima corteccia del muro imbiancata come oggi ancora il tutto si vede.* (17)

Potrebbe esser caduto qualche pezzo di affresco riportante il nome dei Maccafani, ma strano che l'iscrizione di frate Domenico, un personaggio dal ruolo modesto, è ancora viva. Questa

scritta è di grosse dimensioni e messa in bella vista per chi visita l'aula.

Nel 1511 verrà sepolto nella chiesa il vescovo Gabriele Maccafani: qualche autore successivo in relazione a questa tomba ed al prolungato possedimento, in qualità di giustipatroni e di abati di questa chiesa, ha segnalato che la famiglia Maccafani aveva la sepoltura presso questa chiesa. Finora, oltre Gabriele, non si trovano altri nomi.

Questo eremita fa realizzare dei dipinti su pareti in cui, almeno nella parte inferiore, esistevano altri affreschi. Su questi dipinti fa realizzare un nuovo ciclo. Perché non li ha rimossi? Supponendo che le spese potevano essere affrontate comodamente, il muratore

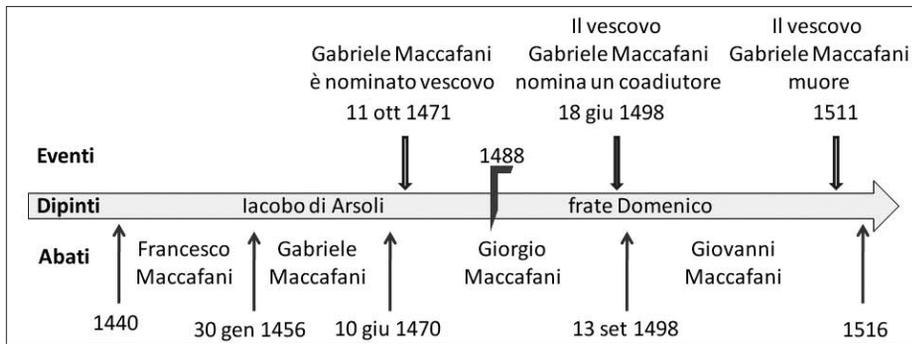


Fig. 26. Eventi aula quadrata

che preparò la base poteva farne una *ex novo* che dava più sicurezza nel tempo, eppure non lo fece, si limitò solo ad eseguire spicconamenti sparsi per permettere l'attacco della successiva malta. Ma la cosa più curiosa: i dipinti erano coperti, come mai già alla fine del Settecento qualcuno li aveva scrostati per riportarli alla luce? Perché dipingere un nuovo ciclo quando già ne esisteva uno?

Sorge un dubbio: lo voleva nascondere per non farne perderne traccia? Voleva lasciare un messaggio nascondendolo?

Massimo Basilici

- 1) Misura 44 x 83 cm riferito all'area contenente la scritta.
- 2) Maccafani Gian Gabriello, *Animadversioni*, foglio 44.
- 3) Maccafani Gian Gabriello, *Animadversioni*, foglio 43.
- 4) La scritta, essendo oggi in parte danneggiata, è stata ripresa da A. Sonsini OFM, *Maria Santissima de' Bisognosi*, Mondovì 1910, pag. 57, a questa è stato inserito il simbolo dipinto tra alcune parole.
- 5) F. Giuliani, *Istoria della miracolosa immagine di S. Maria de' Bisognosi ...*, Ronciglione 1763, p. 36.
- 6) San Leonardo di Noblac o Noblat (Gallia Orléans, 496 circa - Saint-Léonard-de-Noblat, 6 novembre dopo il 530) da giovane rifiutò di arruolarsi nell'esercito, come era uso per i nobili franchi e si pose come discepolo di San Remigio, arcivescovo di Reims, l'evangelizzatore dei Franchi che aveva convertito e battezzato lo stesso re Clodoveo. Il santo vescovo aveva ottenuto dal re di poter chiedere la liberazione dei prigionieri che avesse incontrato e anche Leonardo chiese ed ottenne lo stesso favore, liberando prigionieri, vittime delle guerre di quei tempi. La sua santità andava diffondendosi e Clodoveo gli offerse la dignità vescovile, che Leonardo rifiutò, ritirandosi come eremita prima presso San Massimino a Micy, poi si diresse a Limoges. Si racconta che attraversando la foresta di Pavum, nei pressi di Limoges, dove si era stabilito, si trovò a soccorrere la regina

Clotilde, che era al seguito del re Clodoveo per la caccia e che era stata sorpresa dalle doglie del parto; Leonardo con le sue preghiere, le concesse di superare i dolori e quindi di dare alla luce un bambino. Clodoveo, per riconoscenza, gli concesse parte del bosco per edificarvi un monastero, che lo stesso Leonardo delimitò montando su un asino. Il santo liberava i carcerati, che erano essenzialmente prigionieri di guerra. Questi dovunque lo invocassero, vedevano le catene spezzarsi, i lucchetti si aprivano, i carcerieri si distraevano, le porte si spalancavano; i prigionieri, riacquistata la libertà, accorrevano da Leonardo per ringraziarlo. Il monastero con le spoglie di Leonardo divenne presto meta di pellegrinaggio di fedeli. Il culto però si diffuse in tutt'Europa a partire dall'XI secolo, contemporaneamente alle crociate. Un grande contributo al suo culto lo dette anche il pellegrinaggio nel 1106 di Boemondo I d'Antiochia, signore normanno imprigionato dagli infedeli e poi liberato 3 anni più tardi per merito dell'intervento di San Leonardo, da lui invocato. La venerazione di questo santo si diffuse anche in Italia dove la sua popolarità ebbe un impulso anche grazie ai Normanni che ne introdussero il culto in Sicilia. La sua intercessione viene invocata per i parti difficili, i mal di testa, le malattie dei bambini, le malattie del bestiame, la grandine, i banditi e anche per l'obesità. Il 6 novembre viene ricordato dalla Chiesa.

- 7) Maccafani Gian Gabriello, *Animadversioni*, foglio 43.
- 8) Sant'Anna e San Gioacchino, i genitori di Maria, non sono ricordati nei Vangeli canonici; ne parlano, invece, i vangeli apocrifi della Natività e dell'Infanzia, di cui il più antico è il cosiddetto Protovangelo di San Giacomo, scritto non oltre la metà del II secolo. Del Protovangelo esistono, tuttora, oltre 130 manoscritti in lingua greca ed è stato tradotto in tante altre lingue, segno che era diffuso in età Medioevale. Il culto di Sant'Anna esisteva in Oriente già nel secolo VI e si diffuse in Occidente nel secolo X. Più recente è il culto di San Gioacchino.
- 9) Elia apparve con Mosè durante la Trasfigurazione di Gesù, a rappresentare la continuità di Cristo con i patriarchi (Mosè) ed i profeti (Elia, appunto). Secondo i Vangeli, alcuni pensavano che Gesù fosse Elia ritor-

nato (anche Gesù chiede agli apostoli: *La gente chi crede che io sia? La gente dice che tu sei Elia*) o che lo chiamasse sulla Croce (mentre Egli, invece, invoca Dio: equivoco derivante dall'etimologia del nome stesso di Elia, che in ebraico significa *Yavhè è il mio unico Signore*). Nella tradizione cattolica Elia è il modello dei contemplativi e dei monaci. L'ordine del Carmelo, sorto nei luoghi in cui Elia visse e svolse la sua missione, lo considera proprio padre e ispiratore. Elia è il protettore contro i fulmini e i temporali, poiché nella Bibbia si dice di lui che era in grado di far discendere *il fuoco dal cielo*.

10) È credenza popolare secondo cui, da un buco presso la Basilica di San Paolo fuori le Mura in Roma, alla fine del mondo, usciranno Enoch ed Elia per la lotta definitiva contro l'Anticristo. Tale credenza è derivata dal capitolo 11 dell'Apocalisse.

11) Trae origine dal verbo mercatare, che significa mercanteggiare.

12) Furono proclamati Dottori della Chiesa nell'anno 1298.

13) Le scritte sono state prese da A. Calvani, *Santuario della Madonna dei Bisognosi*, Roma 1980, pp. 28-31.

14) Questo è quello che dovrebbe essere scritto nei 40 medaglioni:

1 *Liber generationis Iesu Christi filii David filii Abraham.*

2 *Abraham genuit Isaac, Isaac autem genuit Iacob, Iacob autem genuit Indam et fratres eius,*

3 *Iudas autem genuit Phares et Zara de Thamar, Phares autem genuit Esrom, Esrom autem genuit Aram,*

4 *Aram autem genuit Aminadab, Aminadab autem genuit Naasson, Naasson autem genuit Salmon,*

5 *Salmon autem genuit Booz de Rahab, Booz autem genuit Obed ex Ruth, Obed autem genuit Iesse,*

6 *Iesse autem genuit David regem. David autem genuit Salomonem ex ea, quae fuit Uriae,*

7 *Salomon autem genuit Roboam, Roboam autem genuit Abiam, Abia autem genuit Asa,*

8 *Asa autem genuit Iosaphat, Iosaphat autem genuit Ioram, Ioram autem genuit Oziam,*

9 *Ozias autem genuit Ioatham, Ioatham autem genuit Achaz, Achaz autem genuit Ezechiam,*

10 *Ezechias autem genuit Manassen, Manasses autem genuit Amon, Amon autem genuit Iosiam,*

11 *Iosias autem genuit Iechoniam et fratres eius in transmigracione Babylonis.*

12 *Et post transmigracionem Babylonis Iechonias genuit Salathiel, Salathiel autem genuit Zorobabel,*

13 *Zorobabel autem genuit Abiud, Abiud autem genuit Eliachim, Eliachim autem genuit Azor,*

14 *Azor autem genuit Sadoc, Sadoc autem genuit Achim, Achim autem genuit Eliud,*

15 *Eliud autem genuit Eleazar, Eleazar autem genuit Matthan, Matthan autem genuit Iacob,*

16 *Iacob autem genuit Ioseph virum Mariae, de qua natus est Iesus, qui vocatur Christus.*

15) Maccafani Gian Gabriello, *Animadversioni*, foglio 38 retro.

16) A. Sonsini OFM, *Maria Santissima de' Bisognosi*, Mondovì 1910, p. 57.

17) Maccafani Gian Gabriello, *Animadversioni*, foglio 43.

Il segno IHS: origine, culto e diffusione

Passaggiando nei centri storici dei nostri paesi l'oggetto che spesso attrae la nostra attenzione sono i portali in pietra delle vecchie case. Lo sguardo cade sugli architravi e sulla pietra al centro degli archi dove sono scolpiti o incisi stemmi di famiglia (figg. 1-7), semplici decorazioni o, più frequentemente, il trigramma IHS.

L'origine

Probabilmente la consuetudine di abbreviare il nome di Gesù nasce con le prime comunità cristiane, quando l'uso continuo di quel nome portò i fedeli ad abbreviarlo, come era solito farsi per i nomi propri. Nell'epigrafia cristiana esistono esempi di monogrammi databili al II secolo, ma è con il IV secolo che l'uso divenne abituale.

Erano note le abbreviazioni del nome Cristo con K (Kristòs) o anche P , e prima ancora, di Gesù (Iesu) con i (iota) e X (chi) X , poi con H e IH , seguiti a volte da S . Tuttavia è con la traduzione dei testi sacri dal greco al latino che comincia a prendere forma il nostro trigramma.

Nelle prime versioni i nomi divini usati in forma abbreviata furono quattro: *Deus* (DS), *Iesus* (IHS), *Christus* (XPS), *Spiritus* (SPS), poi nel V secolo comparve *Sanctus* abbreviato in SCS e, a seguire, tutti gli altri. Non vi è dubbio che queste sigle furono improntate ai nomi scritti in lingua greca: DS venne esemplato su ΘC ; IHS su IH̄C ; XPS e SPS rispettivamente su XPC e ΠΝΑ (pnéuma).

Il monaco Cristiano di Stavelot afferma che ai suoi tempi il nome *Iesus* era scritto in forma sintetica con le lettere IHS e lineetta che soprascriveva la lettera H; quindi, già a quel tempo (sec. IX) e forse prima, i nomi sacri facevano parte di una categoria a se stante da rappresentare con la dovuta solennità.

Nella tradizione bizantina il nome di Gesù veniva compendiato con IC , quello di Cristo con XP . La lettera gre-

ca X sta per la nostra C e la P è l'equivalente greco della nostra R. Gli scrivani occidentali adottarono la formula IHΣ , e quando questa passò nel latino corrente l'ultima lettera greca (sigma) venne sostituita dalla S e si ottenne I H̄ S . A volte vediamo scritto I H̄ C perché il sigma è indicato nella forma lunata, molto simile alla C dell'alfabeto latino, da traslitterare sia con una S latina, se si vuole tener conto della pronuncia della lettera greca, sia con un C, se si vuole considerare la grafia del carattere (1).

Quindi il segno IHS è l'abbreviazione per sospensione del nome greco di Gesù: IHΣΟΥΣ , sintesi che si ottiene dividendo in tre parti la parola IH(SOU)S , dove la lettera H corrisponde alla lettera greca η (eta) e si pronuncia E. La trasformazione dell' η in H fu probabilmente favorita dall'uso dei testi sacri latini tradotti dal greco, dove la lettera η minuscola poteva confondersi con l'h latina.

Ciò che è importante in questo compendio è la lineetta che soprascrive H, indicando una abbreviazione e non una parola scritta per esteso.

Altra particolarità del trigramma sta nella prima lettera, la I (la jota dell'alfabeto greco che viene assimilata alla I dell'alfabeto latino), la quale in alcune delle nostre epigrafi viene sostituita da Y, secondo un'abitudine del tardo medioevo, quando la I era sostituita con questo carattere trovandosi davanti a vocale, all'inizio o alla fine di una parola di origine greca; ma anche perché a quei tempi si usava scrivere la "i" con i segni γ o j .

Smarrite le radici greche, il trigramma IHS fu letto come *Jhesus*. La presenza di una lettera aspirata tra I ed E, poteva essere giustificata, secondo alcuni autori, dalla necessità di aderire alla fonetica ebraica del nome di Gesù (2). Comunque la presenza della lettera H fu causa di dubbi letterari e teologici.

Il segno veniva scritto in epoca medievale con lettere minuscole yhs o ih̄s , mentre la lineetta che soprascriveva la



Fig. 1. Pereto, portale palazzo Maccaffani



Fig. 2. Poggio Cinolfo di Carsoli, stemma sull'arco di un portale



Fig. 3. Pereto, stemma ingresso casa Vendetti



Fig. 4. Carsoli, stemma gentilizio



Fig. 5. Camerata Nuova, colomba



Fig. 6. Camerata Nuova, epigrafe su un portale del 1567

h intersecando l'asta verticale di questa formava una croce che venne mantenuta nel corso del tempo per evidenziare il valore salvifico contenuto nel nome. I primi esempi di questo incrocio si vedono nelle pagine di manoscritti del sec. VII, mentre esistono trigrammi senza la soprascrittura.

Il Rinascimento e la riscoperta del mondo classico influirono negli stili letterari, si abbandonò la grafia gotica e si recuperò l'uso delle maiuscole per le iniziali dei nomi tornando alla forma IHS. La croce che da allora cominciò a troneggiare distinta sopra la lettera H, fu introdotta secondo alcuni, da papa Martino V per fronteggiare gli oppositori di Bernardino da Siena, ma non vi è unanimità di opinioni (3).

Un'implicazione dello studio del nome di Gesù che qui non trattiamo è connessa ai significati allegorici, argomento talmente vasto che esula dagli scopi di questo articolo.

I Padri della Chiesa hanno sempre cercato tracce, a volte in modo fantasioso, che li conducessero al nome di Gesù, un modo, pensiamo, per placare la loro sete di Dio.

Il numero 318, che a noi non dice molto, i Padri della Chiesa lo scrivevano in greco $\tau\iota\eta$ ($\tau = 300$, $\iota = 10$, $\eta = 8$); nelle lettere $\iota\eta$ vedevano le iniziali del nome di Gesù ($\text{I}\eta\sigma\upsilon\varsigma$) e nel τ (tau) il riferimento alla croce (4); per non dire del numero $18 = \text{I}\eta = \text{I}\eta\sigma\upsilon\varsigma$. Ma ci fermiamo qui.

Alla popolarità del trigramma contribuì invece l'espansione del culto legato al Nome di Gesù (5).

Mentre oggi il nome ha un valore giuridico-burocratico, tra le popolazioni

antiche il nome era indissolubilmente legato all'individuo, era l'immagine della persona stessa. Onorare il nome significava onorare la persona. Questa usanza era già presente presso gli ebrei e nel Vecchio Testamento è facile incontrare la lode al "buon nome" o l'elogio alla "memoria del giusto" (Sir 41, 11-13 e 44, 1-15; Qo 7, 1; Ger 11, 19). Nel Nuovo Testamento è lo stesso Gesù a ribadire l'importanza del nome insegnando agli apostoli a pregare il Padre: *Padre nostro ... sia santificato il tuo Nome*; o li rimproverava perché non avevano chiesto nulla nel suo nome (Gv 16, 24). La Madonna magnificò il *Santo nome dell'Onnipotente* (Lc 1, 49), e s. Paolo dimostrò la potenza del nome di Gesù a Filippi, liberando una fanciulla dal demone (At 16, 18).

Riassumendo, nell'Antico Testamento il nome di Dio sostituisce frequentemente la divinità senza divenire divinità esso stesso; nel Nuovo Testamento il nome divino è quello di Gesù, che non viene identificato con Dio, ma gli è riconosciuta la dignità di persona divina.

Il culto

Bisogna tener presente che il culto al SS. Nome di Gesù può essere inteso in "senso sintetico", in quanto unisce il Nome e il Nominato, il Segno e il Segnato; o in senso "specifico", in quanto ha un riferimento alla fonetica (= invocazione) e alla grafica (= scrittura) del SS. Nome. Così, nei primi



Fig. 7. Poggio Cinolfo di Carsoli, mascherone

tempi della Chiesa il nome, specie se scritto, fu considerato in stretta relazione alla persona e quindi fu oggetto di culto come la persona stessa. Ci vollero molti anni e l'opera dei Padri per distinguere il nome dalla persona, comunque il nome di Gesù rimase nella pietà privata e gradualmente si estese fino ad arrivare all'apice con san Bernardino da Siena.

Avallato il culto nel II Concilio di Lione (1274), costituzione 25 della V sessione, gli ordini religiosi si impegnarono a diffonderne la devozione: i domenicani istituirono confraternite del SS. Nome, i Gesuati lo resero noto alle fasce basse della popolazione, ma i Francescani con san Bernardino da Siena (fig. 8) lo fecero entrare nella quotidianità della gente.

Fu questo figlio di Francesco a impossessarsi dei vecchi significati e a rielaborarli in un linguaggio nuovo, in cui la forma scritta del nome di Gesù, sola ed isolata, divenne un oggetto di culto, cosa che non sfuggì alla censura di molti teologi.

Così Bernardino in una predica del 13 febbraio 1425, a Firenze, precisò: «io non dissi che s'adorasse i colori, né l'ariento, ma il sustantiale di quello nome Jhesus, Iddio ed omo, non lettera, né azzurro, né raggi, né tavola per loro medesime substantie, ma il substantiale che è sotto quella cotale lettera».

L'immagine del santo che mostra la tavoletta monogrammata nel corso delle prediche è assai nota; meno nota è l'abitudine di porre la stessa al centro dell'altare maggiore delle chiese dopo l'omelia, relegando in secondo ordine la croce, tanto da far dire ai critici che il crocifisso diveniva sgabello della tavoletta.

Fu essa a procurare a Bernardino l'accusa di eresia, non il culto per il nome di Gesù, tanto che nel 1426-27 egli venne convocato a Roma da papa Martino V per disculparsi. Il pontefice ordinò il silenzio e secondo alcuni gli vietò di mostrare in pubblico le tavolette. In questo frangente molte di esse furono spezzate e bruciate, i monogrammi frantumati e cancellati.

Il contraddittorio si svolse nella basilica di San Pietro alla presenza di molti

teologi, soprattutto domenicani e agostiniani che sostenevano le accuse, mentre l'ordine francescano difendeva il confratello. Tra essi ci fu anche Giovanni da Capestrano, mentre si opposero l'umanista Poggio Bracciolini e l'arcivescovo di Firenze sant'Antonino, che ritenevano l'ostentazione della tavoletta una pratica devozionale superstiziosa (6). Non è noto cosa decidesse il papa sulla questione, comunque dopo questi fatti Bernardino continuò a predicare.

È del 1427 la pubblicazione di un'opera dell'agostiniano Andrea Biglia di Milano (7) che ironizzava sull'esibizione del monogramma, ritenendo superstizioso il culto delle tavolette. Nello stesso periodo, a Barcellona, in Spagna, si disputò sulla presenza della lettera h nel nome *I(h)esus*. Il Biglia sostenne l'inutilità della discussione e consigliò i catalani a gettar via le tavolette. La polemica riprese nel 1430 ad opera di un altro agostiniano, Andrea da Cascia, che riteneva le tavolette il segno dell'Anticristo, suggerendo a Martino V di far distruggere tutti i monogrammi (8).

Le dispute vennero risolte il 7 gennaio 1432 con una bolla del pontefice Eugenio IV, nella quale si dava ampio credito all'operato di san Bernardino.

In ogni modo quando il senese fu canonizzato il 24 maggio 1450 il papa proibì che il santo venisse rappresentato con il monogramma, disposizione naturalmente disattesa, ma ciò dimostra la cautela che ebbe la Chiesa nell'adottare le tavolette, temendo deviazioni dall'ortodossia.

Non esistono documenti espliciti nei quali la Santa Sede approvi le tavolette, né la Curia mai colpì con sanzioni chi si opponeva. Quanto proposto da Bernardino non entrò mai a far parte della liturgia come la croce o l'immagine dei santi, tantomeno divenne un simbolo liturgico come il pane, il vino o il cero pasquale. E negli anni che seguirono la morte del senese, il trigramma venne pian piano risospinto nell'ambito della devozione privata.

La sintesi del nome di Gesù che Bernardino aveva diffuso ebbe però uno straordinario successo colpendo l'im-



Fig. 8. Pereto, ex convento di San Silvestro, san Bernardino da Siena (affresco, seconda metà del XV secolo)

maginario popolare, abituato agli amuleti, alle immagini delle carte da gioco e agli emblemi delle fazioni politiche in lotta.

La croce evocava la Passione di Cristo; il nome ne sintetizzava la vita: la nascita in una stalla, la fanciullezza in una bottega da falegname, la penitenza nel deserto, i miracoli, il Calvario, la Risurrezione e l'Ascensione.

Così Bernardino affermò in una predica svolta a Siena il 29 maggio 1425: «se tu avessi una bellissima pietra e la volessi far legare, ove la legaresti? In ariente o in stagno, o in oro?» La *bellissima pietra* in questione è il trigramma che invoca Gesù: *yh̄s* sta al centro scritto in oro su campo azzurro, inserito in un sole circondato da dodici raggi maggiori e da una miriade di raggi minori. Il nome era segnato in caratteri minuscoli gotici con l' h soprascritta. L'evangelista Matteo (18, 20) aveva riferito le parole di Gesù: «dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro». Con Bernardino le parole dell'apostolo divennero realtà.

Nella tavoletta bernardiniana ogni parte, ogni segno aveva un significato. Quattro sono i lati, perché quattro sono le virtù cardinali: prudenza, giustizia, forza e temperanza. Dodici sono i raggi serpeggianti che escono dal disco, come dodici sono gli apostoli, dodici le sorgenti che dissetarono gli israeliti (Es 15, 27), dodici le porte

della Gerusalemme celeste (Ap 21, 12). Ciascuno di essi è separato da otto raggi rettilinei, ognuno dei quali corrisponde ad una virtù del nome di Dio. Alla tavola si lega quasi sempre un passo di Paolo ai Filippesi (2, 10): «Nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra» (il *sotto terra* è da intendersi per inferi).

I dodici raggi, nelle intenzioni di Bernardino, indicavano i gradini da ascendere per raggiungere la perfezione spirituale. I primi quattro riguardano gli incipienti, cioè le anime che imboccano la via del pentimento: 1) *rifugio dei penitenti*, 2) *vessillo dei combattenti*, 3) *medicina degli infermi*, 4) *conforto dei sofferenti*. I secondi quattro esprimono i proficenti, ovvero le anime che progrediscono verso la perfezione morale attraverso la pratica religiosa o l'ascesi: 5) *onore dei credenti*, 6) *splendore degli evangelizzati*, 7) *mercede degli operanti*, 8) *soccorso dei deboli*. Gli ultimi quattro si riferiscono alle anime perfette e sono: 9) *sospiro di chi medita*, 10) *conforto di chi prega*, 11) *dolcezza di chi contempla*, 12) *gloria dei trionfanti* (9).

Anche se la trovata 'pubblicitaria' del santo senese fu contestata da molti, la Chiesa, vista la propagazione presso i credenti, l'assecondò con prudenza e nel 1530 papa Clemente VII ne approvò l'ufficio e la messa con celebrazione il 14 gennaio, festa concessa ai soli francescani.

Un territorio in cui tale devozione si diffuse rapidamente, e con altrettanta rapidità venne contestata, fu la Spa-

gna. Qui il culto al nome di Gesù investì probabilmente anche sant'Ignazio di Loyola, che utilizzò il trigramma come sigillo della Compagnia di Gesù. Inizialmente era formato da una I maiuscola seguita da un' h minuscola soprascritta e da una S maiuscola (10), il tutto all'interno di un cerchio o di un ovale, con spazio lasciato sotto, occupato prontamente dai tre chiodi che fissarono Gesù alla croce, da una mezza luna e da due stelle.

Il culto del Nome di Gesù rifiorì nei primi anni del sec. XVIII con la predicazione di san Leonardo da Porto Maurizio e con l'estensione a tutta la Chiesa operata da papa Innocenzo XIII nel 1721. Inizialmente si festeggiava a gennaio, nella prima domenica, poi si fissò il giorno 2 e così rimase fino agli anni Settanta del secolo passato. Paolo VI sopprime la festività, Giovanni Paolo II la reintrodusse nel Calendario Romano, scegliendo il 3 gennaio come memoria facoltativa.

L'esposizione del nome di Gesù in ambiente pubblico esaltava la funzione protettiva del segno (figg. 9-11); mentre la presenza dello stesso in ambito privato fa pensare ad una pratica devozionale in cui si recupera la valenza taumaturgica del segno, fino a farlo divenire un 'amuleto' cristiano.

Simile significato soprannaturale ebbe il *cardo santo* (*carlina acaullis*) a fini protettivi, per l'aspetto solare e per la vicinanza al disco raggiante proposto da Bernardino. Nelle nostre contrade veniva comunemente affisso dietro le



Fig. 10. Tagliacozzo



Fig. 11. Tagliacozzo

porte delle stalle per proteggere il bestiame o dentro le case per salvaguardare gli abitanti da tutti i mali (11), anche se l'uso di questa pianta a scopi taumaturgici può derivare da culti più antichi. Nel Cinquecento e Seicento il trigramma cominciò ad uniformarsi, ma era ancora possibile vedere segni con la I sostituita da una Y e con i caratteri propri della tradizione che si era sedimentata fino allora.

Con il Settecento, probabilmente a seguito dell'estensione del culto all'intera Chiesa operata da Innocenzo XIII, il segno subì una certa standardizzazione, ma nello stesso tempo cominciò a notarsi l'aggiunta di elementi riconducibili ad altri culti che andavano assumendo rilevanza pubblica, anche se non possiamo escludere l'affiorare di una maggiore cura per l'estetica del pezzo. Questa moda cominciò a scemare alla fine del secolo, per scomparire del tutto in quello successivo e restituire al trigramma la sua essenzialità.



Fig. 9. Colli di Montebove di Carsoli, ingresso al paese

Le tre le lettere venivano scritte con caratteri capitali e la croce che sovrastava il simbolo non era più il risultato dell'incrocio accidentale della lineetta che soprascriveva l'h con l'asta verticale di questa, ma ora presentava una croce latina (quasi sempre) a sé, che aveva il piede sul tratto orizzontale dell'H. Sotto a tutto rimasero i chiodi della crocifissione. Così facendo il compendio del nome di Gesù passò in second'ordine e la sua potenza diminuì rispetto alla croce o, come preferiscono altri, fu rafforzato. Quel che sembra evidente è la perdita registrata nell'immediatezza della lettura.

In sostanza il trigramma proposto dopo la morte di san Bernardino è l'assemblaggio di due pezzi. Il nome di Gesù, in riferimento alla sua esperienza terrena volta alla salvezza dell'uomo, e la Croce, sintesi di questa redenzione, che si compie attraverso l'ascesa al Calvario, marcata dalla presenza degli strumenti della passione.

Diversa era forse la prospettiva utilizzata da san Bernardino, che presentava la vita di Gesù come un unicum: il cammino sulla terra si intersecava al progetto di Dio, come il segno che soprascriveva il suo nome.

La croce intesa da Bernardino corrisponde, secondo noi, al pellegrinaggio intimo di un figlio di san Francesco, quella proposta in seguito aderisce al pensiero di teologi più attenti a far rispettare i ruoli che a camminare insieme agli uomini.

In tale ottica si perse definitivamente il significato originale della sigla, favorendo la sua interpretazione anagrammatica con scioglimenti basati sulle preferenze dei singoli o sulle circostanze.

Questa tendenza, già presente ai tempi di Bernardino e dallo stesso osteggiata (12), prevalse nel tempo e le tre lettere vennero interpretate come *Jesus hominum salvator* (Gesù salvatore degli uomini) ma anche come *Iesus Homo Sanctus*, o *in Hoc Signo*, o in *Iesum Habemus Socium* e altri ancora; il riferimento immediato al nome di Gesù svanì.

Non mancarono interpretazioni simboliche: I per *Iesus*, H per *Spiritus*, S per *Pater*; o letture mistiche in cui le due

sillabe sottointendevano la duplice natura di Gesù, umana e divina, le tre vocali si riferivano alle tre persone della Trinità.

San Bernardino non rinunciò a letture simboliche e mistiche della tavoletta, ma ebbe sempre chiaro il suo fine salvifico. In seguito andò perduta l'unitarietà degli intenti e si divagò, in dissertazioni teologiche, più adatte a far discutere che ad operare in sintonia.

Nelle nostre contrade

Il segno più antico che abbiamo registrato si trova a Tagliacozzo nei pressi del monastero benedettino dei santi Cosma e Damiano (fig. 12), è datato 1495. Un cordone delimita uno spazio circolare con all'interno le lettere YHS, di cui la prima è in forma gotica. Non ci sono linee che soprascrivono la H, ma appoggiata sul suo tratto orizzontale svetta una croce latina. Siamo a 45 anni dalla canonizzazione di Bernardino da Siena morto a L'Aquila nel 1450.

La croce, simbolo della passione, è più grande e dominante, non si compenetra con il nome di Gesù, ristabilendo le gerarchie secondo gli uomini. La scarsa preponderanza della croce che molti teologi rimproverarono a san Bernardino qui viene recuperata scolpendola più grande delle lettere del nome di Gesù.

Un segno che ha conservato qualcosa dell'origine si trova inciso sull'architrave di una finestra in un casolare ai piedi di Pereto, lungo la strada provinciale (fig. 13). Le lettere I ed S sono maiuscole, separate da un' h minuscola con l'asta verticale che va oltre il modulo delle lettere in forma capitale, quasi al termine di questa un'incisione in senso



Fig. 12. Tagliacozzo

orizzontale da vita ad una croce. L'epigrafe è databile al sec. XVI e ricorda il primo sigillo gesuita.

Rimanendo nel XVI secolo ci sono da segnalare un'incisione a Rocca di Botte del 1525 (fig. 14) e un'altra a Pereto del 1532 (fig. 15). La prima faceva parte di un'architrave e presenta un trigramma con lettere maiuscole con Y iniziale mentre la croce in stile latino poggia sul trattino orizzontale dell'H.

Da segnalare in questa epigrafe la cifra 5 della data che è incisa a rovescio due volte.

L'epigrafe di Pereto appartiene invece a un portale rimasto integro ed inizia con una y minuscola preceduta da un piccolo svolazzo e seguita da H e S; una piccola croce è incisa sopra la lettera centrale.

Un segno che possiamo considerare di transizione databile tra il XVI e il XVII secolo lo troviamo ancora a Pereto (fig. 16) in un vicolo chiuso del rione *Paghetto*. Si vedono ancora, nonostante la scialbatura bianca della pietra, una Y che precede l'H e le anse della S.

Nel Cinquecento e nel Seicento, insieme all'uso sempre più esteso delle let-



Fig. 13. Pereto, architrave di finestra



Fig. 14. Rocca di Botte (L. Del Giudice 2006)

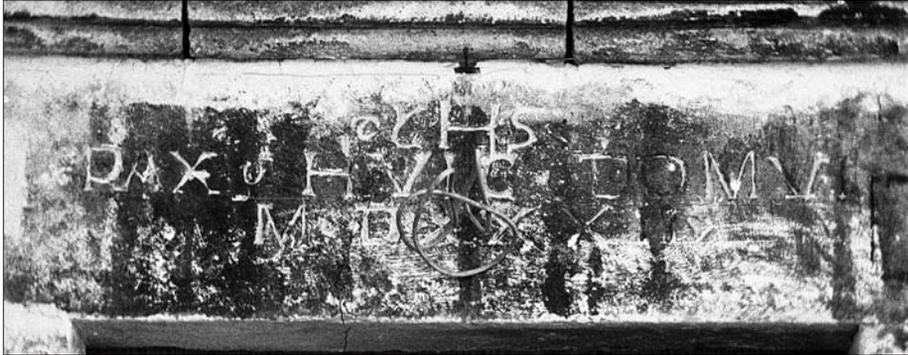


Fig. 15. Pereto

tere capitali, si registra una variante del trigramma che torna ad essere un monogramma. L'esempio da citare lo prendiamo dalla parrocchiale di Montesabinese fraz. di Carsoli (fig. 17). Qui, sull'architrave dell'ingresso alla chiesa, è incisa la data 1614, le prime due cifre sono separate dalle seconde con un' H (13) sormontata da una croce latina.

Per quanto ne sappiamo, nel Seicento è facile trovare trigrammi o monogrammi di Cristo personalizzati. A Tagliacozzo si può osservare un segno datato 1620 (fig. 18), in cui la solita H sormontata dalla croce funge da sostegno ad una inconsueta lettera E, o meglio l'asta verticale destra dell' H funge anche da asta della vocale, mentre il suo tratto verticale sinistro è da intendersi anche come I; ne risulterebbe quindi l'abbreviazione del nome IHE(sus).

Il disco solare del trigramma bernardiniano con i raggi serpeggianti è poco frequente dalle nostre parti. Uno nel retro chiesa di Santa Maria in Cellis a Carsoli (fig. 19) ed un altro a Tagliacozzo (fig. 20).

Entrambi sono di difficile datazione: il primo conta solo dieci raggi, il secondo ha una S che precede la H, sormontata dalla croce, e la I. La S ha lo stesso modulo delle altre lettere, ma non la bellezza delle lettere capitali.

Questa particolarità può essere la conseguenza di un imprevisto capitato durante la lavorazione. Se guardiamo il

disco solare sotto l' H, è scheggiato, il difetto insiste nella area dove doveva essere scolpita la croce; quindi per salvare il lavoro già fatto non restava che capovolgere il testo.

I trigrammi prodotti nel Settecento hanno forme più variegiate ed esprimono vari contenuti.

Si va da quelli reperibili a Riofreddo (RM), essenziali e bene incisi, con le tre



Fig. 16. Pereto, le frecce indicano le tracce della Y e le anse della S

lettere sovrastate dalla croce e i sottostanti tre chiodi riuniti a mazzetto a cui si possono unire, disposte sui due lati, le iniziali del padrone di casa e in fondo a tutto l'anno (fig. 21), a quelli di Villa Romana (fraz. di Carsoli), molto simili (fig. 22). Forme che persisteranno per buona parte del XVIII secolo, ingentendosi verso la fine del periodo con l'aggiunta del disco solare conferendo agli archi delle case di Riofreddo un tocco di eleganza (fig. 23).

A Tagliacozzo e nelle frazioni le pietre sono scolpite prevalentemente a bassorilievo, la superficie che contiene il

trigramma è delimitata da cornici, il più delle volte a cordone; al di sotto del nome di Gesù si trovano i tre chiodi e spesso il monogramma di Maria Vergine. I chiodi possono essere sopra, di lato o sotto il monogramma mariano. Il nome di Maria lo si può trovare coronato o affiancato da cuori, da rosette, da stelle o è intrecciato a quello del Figlio. (figg. 24-26).

I chiodi non sempre sono tre, a volte due, altre uno, ma anche nessuno, come a Monte Sabinese (fig. 27), dipende dallo spazio disponibile sotto le lettere; quando proprio non ce n'è se ne mettono due a fianco della croce, uno per lato (fig. 28). A Rocca di Cerro, fraz. di Tagliacozzo, sotto alcuni trigrammi è scolpito un cuore affiancato da due stelle, una per lato e senza chiodi (fig. 29), mentre a Montesabinese sotto il monogramma mariano costeggiato da due cuori troviamo quelli che sembrano due petali (fig. 30).

Mentre la presenza delle stelle può lasciar intuire un riferimento generico ai santi, la presenza dei cuori lascia spa-

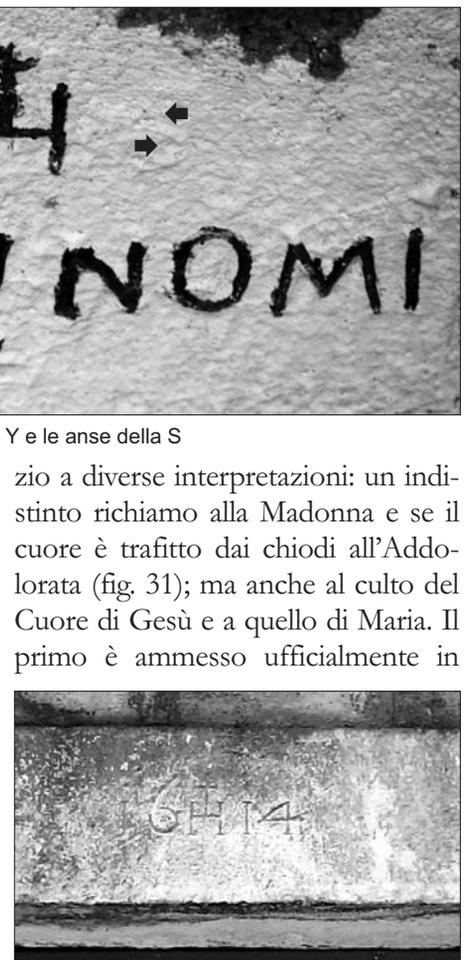


Fig. 17. Montesabinese di Carsoli



Fig. 18. Tagliacozzo



Fig. 19. Carsoli



Fig. 20. Tagliacozzo

seno alla Chiesa a partire dal 1765, il secondo lascia le prime tracce a Napoli nel 1640 dove si ha notizia di una confraternita intitolata al Cuore di Maria. Gli altri segni come: roselline, petali e rose di tipo araldico lasciano intuire un riferimento alla passione di Cristo (14).

Anche nel Settecento la presenza del disco solare retrostante il trigramma si riduce a pochi casi, le date riscontrate



Fig. 21. Riofreddo (RM)

sono il 1737 (fig. 32) e il 1799 (fig. 23), mentre un altro esemplare databile a fine Settecento, inizio Ottocento, lo si trova a Carsoli (fig. 33) e nella frazione di Tufo (fig. 34).

Nel corso del XIX secolo il segno riacquista essenzialità: tre lettere sormontate dalla croce, chiodi al di sotto aperti a ventaglio, in basso, ma non sempre, la data (figg. 35-36). Le iniziali del padrone di casa si collocano per rispetto fuori lo spazio riservato al nome di Gesù, a differenza di quanto si vedeva precedentemente.

Nel Novecento c'è un generale abbandono del trigramma all'ingresso delle case, i pochi esempi notati o recuperano stilemi settecenteschi come a Riofreddo (1901), o l'IHS viene incorporato nel contesto di elaborazioni araldiche con eliminazione della croce sostituita da una rosa (fig. 37), ossia si assiste allo svilimento del contenuto sacrale del segno, ridotto forse a semplice amuleto salvifico o divenuto mero elemento decorativo.



Fig. 25. Tagliacozzo



Fig. 22. Villaromana di Carsoli



Fig. 23. Riofreddo (RM)



Fig. 24. Tagliacozzo

Casi particolari

A Camerata Nuova, nella chiave dell'arco di un finestrone (fig. 38), sopra la data 1577, è inciso un cerchio al cui interno è intagliata una U rovesciata dalla cui sommità parte un solco rettilineo che supera la circonferenza



Fig. 26. Poggio Cinolfo di Carsoli, il monogramma di Maria è sovrapposto al trigramma



Fig. 27. Montesabinese di Carsoli



Fig. 28. Pietrasecca di Carsoli

di qualche centimetro. Questa linea è intersecata da due piccole incisioni orizzontali: una poco sopra la gobba della U e l'altra poco dopo la circonferenza; sembrerebbe una croce papale a due braccia.

A Pereto abbiamo un particolare segno a rilievo su un architrave (fig. 39).

Due strisce verticali riunite in alto da due bande orizzontali: una al capo e l'altra un po' più sotto; sulla superiore poggia una croce. Il risultato sembra quello di una lettera A con l'estremità superiore a squadro

Non c'è data, non ci sono elementi per aiutarci nella datazione. Nessuno dei testi epigrafici osservati contiene lettere A realizzate in questo modo. Oltre l'aspetto stilistico inusuale si pone un problema interpretativo, è una A o un'H soprascritta con sopra una croce?



Fig. 29. Rocca di Cerro di Tagliacozzo



Fig. 30. Montesabinese di Carsoli

Anche a Tagliacozzo si trovano pietre singolari: una, datata 1733, reca la sola croce (fig. 40) e un'altra del 1736, dove la croce è stata sostituita da una rosa araldica (o una stella) (fig. 41).

Come interpretare queste situazioni? Una evoluzione della sensibilità religiosa della gente? Una libera espressione del gusto artistico degli scarpellini dei nostri paesi?

Nuove figure

La varietà di immagini che osserviamo nel Settecento probabilmente è da mettere in relazione con un risveglio della vita devozionale stimolata dalle



Fig. 31. Rocca di Cerro di Tagliacozzo



Fig. 32. Poggetello di Tagliacozzo



Fig. 33. Carsoli



Fig. 34. Tufo di Carsoli



Fig. 35. Tremonti di Tagliacozzo



Fig. 36. Pietrasecca di Carsoli



Fig. 37. Tremonti di Tagliacozzo

missioni popolari condotte nei nostri paesi da gesuiti e francescani (15). I nuovi elementi figurati che compaiono (cuori, monogrammi mariani, ro-

sette, petali, stelle) non occupano siti prestabiliti sulla superficie da scolpire. In genere esistono solo posizioni di massima che vengono rispettate fin quando si può, per poi lasciar fare all'estro dei singoli artigiani. L'unica immagine che ha guadagnato un posto fisso è la croce, che occupa ormai il centro della scena, mentre per IHS si usano solo lettere capitali senza soprascrittura, in pratica rinunciando definitivamente al compendio del nome di Gesù a favore di un'interpretazione anagrammatica delle tre lettere.

La presenza di alcuni segni invece di altri può essere messa in relazione con la spiritualità dei sacerdoti presenti sul posto, come ad esempio a Riofreddo, dove il soggiorno di alcuni gesuiti può spiegare la presenza di trigrammi simili al sigillo della Compagnia.

Altra fonte di ispirazione possono essere i frontespizi dei libri sacri; i trigrammi delle figg. 23, 32-34 somigliano a un frontespizio del 1584 (fig. 42).

Ad ogni modo la devozione locale si approprierà dei simboli facendone un uso personale, che troverà un perfetto riscontro nei mastri scalpellini. Resta fondamentale il potere salvifico della croce, rafforzato dal segno di Maria e da quello del figlio.

Conclusioni

Questa breve nota è stata scritta per accompagnare chi vuole visitare in



Fig. 42. Frontespizio del 1584



Fig. 38. Camerata Nuova



Fig. 39. Pereto



Fig. 40. Tagliacozzo



Fig. 41. Tagliacozzo

queste settimane estive i nostri paesi. Vi abbiamo riepilogato a grandi linee, senza pretesa di completezza, la na-

scita e l'evoluzione di un segno religioso che dalla semplice invocazione di Gesù ha assunto nel corso dei secoli significati più complessi ed è stato al centro di dispute teologiche. La gente lo usava per assicurarsi salute e prosperità e semplificando la complessità dottrinale mischiava le antiche pratiche del paganesimo con le nuove promesse di salvezza.

Michele Sciò

- 1) L. Schiaparelli, *Avviamento allo studio delle abbreviature latine nel Medioevo*, Firenze 1956, pp. 15-17 e relativa bibliografia. H. Pfeiffer S.J., *IHS il monogramma della Compagnia di Gesù*, in: *Gesuiti. Annuario della Compagnia di Gesù*, 2003, pp. 12-15.
- 2) C. Cavedoni, *Dell'origine e valore della scrittura compendiosa IHS del sacrosanto nome di Gesù*, in *Memorie religiose, di morale e di letteratura*, serie III, tomo 3, Modena 1846, p. 61.
- 3) A. Montanaro, *Il culto al SS. Nome di Gesù. Teologia, storia, liturgia*, Napoli 1958, p. 49.
- 4) Il riferimento biblico per questo numero è in Gn 14,14.
- 5) L'argomento è ampiamente dibattuto in A. Montanaro, *cit.*
- 6) *Idem*, p. 158.
- 7) *Idem*, p. 163.
- 8) *Ivi*.
- 9) Altre notizie in: *I dodici raggi del Nome Santissimo di Gesù. Pie considerazioni tratte dalle opere di S. Bernardino da Siena*. Supplemento al n. 12 di "Sanctificatio nostra", dicembre 1936, Milano 1936, pp. 4-5.
- 10) V. Pacelli, *Il «monogramma» bernardiniano: origine, diffusione e sviluppo*, in *S. Bernardino da Siena predicatore e pellegrino*, a cura di F. D'Episcopo, *Atti del Convegno Nazionale di Studi Bernardiniani*, Maiori, 20-22 giugno 1980, p. 259.
- 11) L. Mariani, *Storia di Subiaco e suo distretto abbaziale*, Subiaco 1997, a cura di M. Sciò, p. 279.
- 12) V. Pacelli, *cit.*, p. 253.
- 13) Scrivere il nome di Gesù con l'H iniziale è una pratica che alcuni autori fanno risalire all'VIII secolo, cfr. C. Cavedoni, *Dell'origine*, *cit.*, pp. 60-61.
- 14) A. Cattabiani, *Florario. Miti, leggende e simboli di fiori e piante*, Milano 1996, pp. 20-21.
- 15) Le missioni del gesuita Antonio Balducci a Pereto e nei paesi della piana del Cavaliere oltre che a Tagliacozzo sono in F. M. Galluzzi, *Vita del padre Antonio Balducci della Compagnia del Gesù ...*, Roma 1720, pp. 86-87, ristampa in *il foglio di Lumen* 26(2010), pp. 37-38. Notizie su s. Leonardo da Porto Maurizio a Pereto sono in M. Basilici, *La storia nascosta, in Pereto borgo autentico*, 4(2007), pp. 8-9.

Notizie in breve, da p. 10

mano di S. Vincenzo di Carsoli. Dopo qualche anno, per i carsolani e non solo, ha fatto la sua ricomparsa il noto miliario romano degli inizi del IV secolo d. C. Questa importante testimonianza storica del nostro territorio, dopo qualche vicissitudine, è ora custodito nella parrocchiale di Santa Vittoria, sotto l'altare dedicato a Papa Pio X. Come molti ricordano il miliario, o meglio un suo troncone, venne reimpiiegato, presumibilmente a fine Ottocento, capovolto come sostegno seminterrato della croce di ferro posta nell'area antistante l'antichissima chiesa di S. Vincenzo, prossima al Km. 75, della Tiburtina-Valeria. Nel 2002 era scomparso da quel sito ma, in seguito, venne consegnato alla Soprintendenza Archeologica di Chieti. Nel 2004 fu esposto, nella mostra di Oricola, *Gli Equi tra Abruzzo e Lazio*. Fino ad aprile di quest'anno era rimasto in deposito in un'autorimessa del Comune di Oricola. Il miliario è riferito agli imperatori Massimiano e Costanzo I ed ai Cesari Galerio e Flavio Severo (305-306 d.C. - C.I.L. IX, n. 5967). Del miliario originario resta un tronco di 62 cm di altezza. Il segnacolo viario apparteneva alla via Valeria che, in prosecuzione della Tiburtina, collegava Roma a Corfinium, poi allungata fino a Teate con una percorrenza stimata in circa 126 miglia romane (vedi: L. Mammarella, *La rete stradale dell'Italia romana*, ediz. Borgia 1991, p. 77). Un cenno agli altri miliari noti e presenti in territorio carsolano, come quello conservato nel giardino delle scuole di Civita di Oricola (AQ), con probabile sito originario in località Nasetta e citato dall'Ashby agli inizi del secolo scorso. Quello antistante la chiesa di S. Maria in Cellis, illeggibile, e quello scomparso antistante la distrutta chiesa della Madonna del Carmine. Quest'ultimo, noto dalle fonti storiche, viene dato per scomparso nell'immediato dopo guerra. Di esso, se la memoria non ci inganna, riteniamo di poter ancora individuare, con buona approssimazione, il punto di interrimento, fatta salva la sua eventuale rimozione non nota. Da ragazzi, durante alcuni lavori

alla rete idrica o fognaria, in un punto vicinissimo al sito ove sorgeva la chiesa della Madonna del Carmine, ad una profondità di circa un metro e mezzo, vedemmo affiorare una superficie circolare di pietra calcarea che riteniamo potesse essere la parte superiore del tronco di un miliario. Per approfondimenti sui miliari rinviamo i lettori al n. 6 de *il foglio di lumen*, agosto 2003 (S. Maialetti, p. 8, *Segnalazioni epigrafiche da Carsoli e U. Fabiani*, pp. 9-12, *I miliari della via Valeria nella piana del Cavaliere*). Ricordiamo che questo tipo di segnaletica viaria, posizionata lungo le consolari romane, già a partire dal II secolo a.C., riportava il numero delle miglia corrispondente alla distanza da Roma (1 miglio = mille passi = circa 1480 metri). In epoca augustea il calcolo delle distanze assunse come riferimento base il, cosiddetto, miliario aureo sito nel Foro romano. Su questi cippi, in genere di forma cilindrica e con piede parallelepipedo interrato, campeggiavano il numero delle miglia, in alto, e i nomi dei magistrati o degli imperatori, artefici o restauratori dell'opera viaria. Sergio Maialetti ci ricorda anche il miliario di Nerva n. XXXVIII, rinvenuto nel XVII secolo in località *Sommula*, presso Arsoli (AQ) ed ora posto in piazza Valeria di questa cittadina. I lettori che visitano Roma e salgono al Campidoglio da via delle Tre Pile, per immergersi nell'angolo sinistro della piazza, spalle al Marco Aurelio, possono ammirare il miliario marmoreo PRIMO della Via Appia, di Vespasiano e Nerva, (I secolo). Questa collocazione avvenne nel 1534, ad opera dei Conservatori Antonio Macarozio De Leoni, Giulio Gualtierio e Vincenzo Capoccio e del Priore Orazio Muzio. Il tronco del nostro miliario carsolano presenta solo parte dello specchio epigrafico. I lettori vi possono rilevare, con una certa facilità, i caratteri: *GALE... MAXIMIAN... SIMIS AC BEATI CESARIB...* Il testo ricostruito del miliario carsolano è riportato sul catalogo della mostra *Gli Equi tra Abruzzo e Lazio*, (M. Buonocore SYNAPSI EDIZIONI 2004, p. 95). Elementi datanti sono i nomi

continua a p. 47

Un documento di laurea del 1600

L'antico e prezioso documento della *Gloriosa Studiorum Mater Urbis Roma*, datato 13 giugno 1600 è la copia originale della **Laurea in diritto civile e canonico**, conseguita da *Ioannes Festus De Leonibus*. Il manoscritto originale, su carta pergamena fine, facente parte dell'incartamento storico, relativo alla nobiltà della famiglia romana dei De Leoni, è custodito dalla Biblioteca Angelica di Roma. Di esso l'*Associazione culturale Lumen (onlus)* ha acquistato di recente la riproduzione in digitale eseguita da uno studio foto-

grafico di Roma a ciò autorizzato. Questo documento composto da dieci carte, dalla 205r alla 209v, è scritto con inchiostro nero per alcune parti di testo di tipo ricorrente e con caratteri in oro per la titolatura, per i nomi delle autorità universitarie e del titolare della laurea e per le attestazioni di merito (1). *Ioannes Festus De Leonibus* era figlio di Lelio Festa, un soldato di ventura di origine spagnola al servizio di Giovanni Battista De Leoni. Lelio Festa sposò, nella seconda metà del '500, Sulpizia De Leoni, dando origine al

ramo dei **Festa De Leoni di Carsoli** e qui divenuti affidatari di alcuni territori. Il nostro *Ioannes Festus De Leonibus*, uomo colto e pio, è ricordato, insieme alla zia Anna De Leoni, per aver finanziato la costruzione della chiesa di S. Angelo Nuovo nel borgo medievale di Carsoli, come attesta la bellissima lapide edificatoria del 1607. Da quel matrimonio nacque Andrea Festa De Leoni, padre dell'altro famoso Giovan Festa che sposò Maria Nitoglia di Oricola e che è meglio noto alle cronache come il *tiranno carsolano* (2).

IN NOMINE DOMINI AMEN

Gloriosa studiorum mater Urbis Roma qua inter omnes mundi civitates celeberrima scientiarum omnium studio decorata existit, atque singularibus privilegiis Pontificiis et imperialibus sublimata, cuius etiam in toto terrarum Orbe veneranda famosissima, et antiquissima clarissimorum Doctorum undecunque confluentium auctoritas sydereis velut splendoribus illustrata obtinet Principatum, illos dumtaxat ad publicam et eminentem Cathedram supremique Doctoratus utriusque censurae splendidissimam dignitatem sublimat, erigit, et extollit quos longo exercitio, labore, studio et disciplina summis vigiliis omni denique conatu et nixu, spretis relictisque mundi delitiis, sese doctrinae penitus dantes ipsam et pene divinam Canonicam Civilemque scientiam adeptos maximis laudibus et verissimis testimoniis accurate reperit probatissimos et quos certamen subtilis examinis digne ad id promovet per concurrentium virtutum copiam meritorumque excellentiam ita ut taliter promovendi apud universos mundi Praelatos, Principes, et Rectores pro eorum assistentia et ad gubernandum et ad bene beateque regendum Ecclesias, et Republicas aliasque dignitates coeteris hominum generibus et eiusdem ordinis singularibus privilegiis praerogativis, laudibus et honoribus ac dignitatum culmine (id quod omnium rerum praestantissima virtus expostulat) veniant meritissime praeferendi. Cum itaque Magnificus et Excelens Dominus **IOANNES FESTUS LEONI** a Carseolis Marsicanae diocesis qui scientia praeclarus, moribus modestus, ingenio acutus et omni doctrina praeditus, sua florente aetate celeberrimis in studiis exercitatus assiduis vigiliis Iuribus Pontificio et Caeseo sollicitam et curiosam operam iugiter impendit et navavit [***] : habita prius debita informatione de eiusdem religione et fide xCatholica, ac precedente **IOANNIS FESTI** Fidei Catholicae professione, ac iuramento super Sanctis Dei

NEL NOME DEL SIGNORE, AMEN

La gloriosa madre degli studi, la Città di Roma, che eccelle famosissima tra le città di tutto mondo per lo studio di tutte le scienze, innalzata da singolari privilegi papali ed imperiali, di cui è famosissima e rispettabile in tutto il mondo, e l'antichissima superiorità degli illustri dottori provenienti da ogni parte, resa celebre quasi da uno splendore stellare, occupa il primo posto, per lo meno in quanto esalta, innalza alla sublime splendida dignità pubblica e alla suprema Cattedra dell'alto Dottorato delle due discipline giuridiche (*civile ed ecclesiastico*), quelli che con lungo esercizio, lavoro, studio, impegno, con lunghe veglie ed infine con ogni sforzo e fatica, disprezzando tutti i piaceri del mondo, dedicandosi completamente allo studio, hanno acquisito il sapere quasi divino del Diritto Canonico e Civile, con le più alte lodi e con testimoni affidabilissimi, esaminati accuratamente e tali che la prova di un attento esame li promuova a ciò (al dottorato), per l'abbondanza delle capacità e dei meriti riscontrati, tali da dover esser promossi presso tutti i Prelati del mondo, presso i Principi e i Rettori per assisterli, per ben governare e per guidare in modo degno e sereno le Chiese gli Stati e le altre cariche pubbliche e che siano meritatamente da preferire da ogni ordine di uomini, per il massimo della dignità (cosa che richiede il massimo di tutte le virtù.)

L'esimio Signore **Giovan Festo De Leoni di Carsoli**, della diocesi dei Marsi, il quale, eccellente per cultura, corretto nel comportamento, di ingegno acuto e fornito di ogni conoscenza, nella sua fiorente età, esercitatosi con grande impegno, negli studi celebri del diritto Civile ed Ecclesiastico, ha svolto e curato con attenzione un lavoro assiduo e meticoloso: dopo aver acquisita la debita informazione circa la sua religione e la fede cattolica e dopo aver fatto precedere la professione della fede cattolica di Giovan Festo e dopo aver giurato sopra i sacri Vangeli apertamente

Euangeliis palam et publice in manibus Collegii infra scriptorum Illustrissimorum et Excellentissimorum Dominorum I (*iure*) V (*utrique*) D D (*doctorum*) Consistorialium [***?]? Advocatorum praestito iuxta formam litterarum fe. re. Pii Papae quarti fuerit legitime praesentatus per illustrem I (*iure*) V (*utrique*) D (*doctor*) Consistorialdem Advocatum Dominum **Berardinum Scottum** eius promoterem coram Ill. ac Rev. P. D(*omino*) **Ioanne Garsia Millino** Sacrae Rotae auditore, ac ill.mi ac Rev.mi in Cristifides et D.D. **PETRI** miseratione divina tituli Sancti Nicolai Diaconi Cardinalis **Aldobrandini** S.R.E. Camerarii inclitique Romani Studii Universitatis Caecellarii in officio cancellariatus Huiusmodi Locum tenente meritissimo examinandus et approbandus in Iure canonico et Civili, et ob ho [****?]? se subiecerit arduo, rigoroso, et tremebondo examini privato omnium infrascriptorum Ill(*ustrissimorum*) Dominorum I (*iure*) V (*utrique*) D D (*doctorum*) Consistoriarum Advocatorum, v 3 DD (domino rum) MUTII VELLII DECANI, IOANNIS BAPTISTAE SPADAE HIERONIMI DE RUBEIS, IULII BENIGNI, IOHANNIS BENINI, IULII PHEI, IOANNIS BAPTISTAE PANPHILII, ALOISII GUICCIARDINI.

In quo dicto examine dictus D (*ominus*) IOANNES FESTUS puncta sibi assignata in Iure Canonico (*cap. consuluit de serv. non ordin.*) et in iure Civili I (*vice donationis .C. de donat(ionibus)*), miro ordine recitavit, continuando rubricas, textus dividendo, notabilia colligendo, ampliando, limitando, casus dubitationis ponendo, illosque solvendo, Doctorum dicta reassumendo, pro et contra agendo, argumentisque eo dum fore et esse pronuntiavit et declaravit ac ipsum in iure Canonico et Civili Doctorem fecit, creavit, deputavit ar solemniter ordinavit: ita ut in futurum omnibus privilegiis, exemptionibus, dignitatibus, favoribus, gratiis, indultis, libertatibus, praerogativis et praesistentibus quibus aliis I (*iure*) V (*utrique*) D D (*doctorum*) utuntur, potiuntur et gaudent ac uti, potiri, gaudere solent debent et possunt, seu unquam potuerunt; ipse quoque D(*ominus*) **IOANNES FESTUS** I(*iure*) V (*utrique*) creatus, utatur, potiatur, et gaudeat ac uti, potiri, gaudere possit et debeat; dans insuper eidem licentiam, liberamque facultatem et auctoritatem legendi, docendi, glossandi, interpretandi, magistralem cathedram ascendendi, omnesque alios doctores actus publice et privatim exercendi pro suae libito voluntatis.

His sic peractis praedictus **IOANNES FESTUS** considerano quod ad perfectionem cuiuslibet humani actus finis congruus appetendus est, per quem appareat principium et medium acte praecessisse a praedicto Ill. Domino **Bernardino Scotto** Promotore, solita insignia sibi tradi et concedi humiliter postulavit.

Unde praedictus Illustrissimus Dominus **Bernardinus Scottus** petitioni eius honeste annuens, ipsum in Cathedram doctoream collocavit, eique libros iuris Canonici et Civilis, clausos mox, et apertos in manibus praebuit et digito anulari anulum pro desponsatione et capiti birretum

e pubblicamente nelle mani della Commissione dei sottoscritti illustrissimi ed eccellentissimi Signori Dottori in *Utroque Iure*, avvocati Concistoriali, messi in evidenza secondo la forma delle lettere (le formalità) del Papa felicemente regnante Pio IV è stato legittimamente presentato dall'illustre dottore in *Utroque Iure*, avvocato Concistoriale Signor **Berardino Scotto** suo promotore, dinanzi all'illustrissimo e reverendissimo Signore **Giovanni Garsia Millino**, uditore della Sacra Rota, e dell'illustrissimo e reverendissimo Sig. Dott. **Pietro**, per benevolenza divina Cardinale diacono del titolo (della chiesa) di S. Nicola in carcere, **Aldobrandini**, Camerario della Sacra Rota Ecclesiastica, Cancelliere illustre dell'Università degli Studi, essendo degnissimo Luogotenente nell'ufficio di questo Cancellierato, da esaminare e promuovere nel Diritto Canonico e Civile, si è sottoposto ad un privato esame arduo, rigoroso, sofferto, dei sottoscritti Signori, Dottori in *utroque iure*, Avvocati Concistoriali, Signori **Muzio Velli**, decano, **Giovanni Battista Spada**, **Girolamo De Rubeis**, **Giulio Benigni**, **Giovanni Benini**, **Giulio Fei**, **Giovanni Battista Panfilii**, **Luigi Guicciardini**.

In questo esame il detto Signor **Giovanni Festo**, dopo aver discusso gli argomenti assegnati nel Diritto Canonico (...) e nel Diritto Civile (...), ha esposto molto ordinatamente elencando le rubriche, dividendo i testi, raccogliendo gli argomenti più importanti, ampliando e sintetizzando, presentando i casi dubbi e risolvendoli, citando le massime dei Dottori, argomentando a favore e contro ed espose e chiari con ragionamenti che riferiti al presente ed al futuro, e **lo ha dichiarato, fatto e approvato DOTTORE** in Diritto Canonico e Civile e lo ha solennemente proclamato in modo che in futuro avrebbe potuto far uso di tutti i privilegi, le esenzioni, le prerogative, le precedenze che usano, posseggono e di cui godono e possono, sogliono e debbono, se mai poterono, godere tutti gli altri Dottori in *utroque iure*, e che lo stesso **GIOVAN FESTO** dichiarato Dottore in *utroque iure*, possa e debba usare, possedere, godere, concedendo inoltre a lui il permesso e la libera facoltà e autorità di leggere, insegnare, annotare, interpretare e di salire sulla Cattedra Magistrale e di poter esercitare tutti gli atti dottorali in pubblico ed in privato, a suo piacimento.

Compiute in questo modo dette formalità, il predetto Signore **Giovan Festo**, considerando che per la perfezione di qualsiasi umana azione bisogna desiderare di raggiungere la giusta finalità, attraverso la quale appaia che il principio ed il mezzo è stato perseguito giustamente, ha chiesto umilmente al predetto Signore **Bernardino Scotto**, promotore, che gli venissero consegnate e concesse le insegne abituali.

Perciò il predetto Signore **Bernardino Scotto**, promotore, accogliendo la sua onesta richiesta, lo ha posto sulla cattedra di Dottore, gli ha presentato i libri del Diritto Canonico e Civile chiusi e subito poi aperti nelle sue mani, e gli ha posto l'anello nel dito anulare come per uno spozalizio, e gli ha posto in testa la berretta come corona e

pro corona imposuit ac ut intelligeret se inter I (*iuris*) V (*utriusque*) D D (*doctores*) fuisse receptum, ad osculum fraternum a singulis receptus fuit.

Ad laudem et gloriam Onnipotentis Dei.

IN QUORUM omnium et singulorum fidem praesens instrumentum manu eiusdem Illustrissimi et Reverendissimi Patris Domini Locumtenentis sub scriptum, ac solito eiusdem Illustrissimi et Reverendissimi Domini Cardinalis Camerariis et Cancellarii sigillo munitum in privilegii forma, praedictus Illustrissimus et Reverendissimus Pater Dominus Locumtenens per me Notarium dictique Collegii Secretarium fieri sub scribi et publicari mandavit.

Acta fuerunt haec Romae in Gymnasio publico in Regione Santi Eustachii Anno a nativitate Domini millesimo sexcentesimo, indictione decimatertia, die decimatertia Julii, pontificatus Sanctissimi in Cristo P... rise t [***??] D.N.D **CLEMENTIS** divina providentia **PAPAE OCTAVI**, anno nono, praesentibus ibidem Reverendissimo Domino Propertio Resta a Tagliacotio, Episcopo Gerutini et Carietini, Rev.mo Domino Ieronimo Abrasta terrae Montis regalis; Ill.mo Fabio Mandosio I. V. Doctore, Ill.mo Domino Fabio Boccamazza, et Domino Alimonte Bonafaccia testibus.

(Seguono le firme)

Note di Claudio De Leoni

1) Il manoscritto dell'Angelica è catalogato M.S. 2305. Già sono state pubblicate le carte relative al Castello di Rigatti su *il foglio di Lumen*, 28(2011).

2) Historicus, *Storia e leggenda di Giovan Festa tiranno carseolano del XVII secolo*, da *Il Messaggero*,

4 settembre 1963, ristampato in *il foglio di Lumen*, 5(2003), pp. 6-7.

Bibliografia:

C. De Leoni, *Notizie storiche sui De Leoni*, in *il foglio di Lumen*, 10 (2004), pp. 5-7 e 13 (2005),

perché capisse di essere stato accolto tra i Dottori *in utroque iure*, lo ha ammesso al bacio fraterno dei singoli componenti.

A lode e gloria di Dio Onnipotente.

Dinanzi a lui, come sigillo di fede, dispose che venisse compilato, sottoscritto e reso pubblico il documento dalla mano dello stesso illustrissimo e reverendissimo Padre Signore Luogotenente, sottoscritto e munito del solito sigillo in forma di privilegio, il predetto illustrissimo e reverendissimo Padre, Signore Luogotenente per mezzo di me Notaio e del Segretario di detto Collegio.

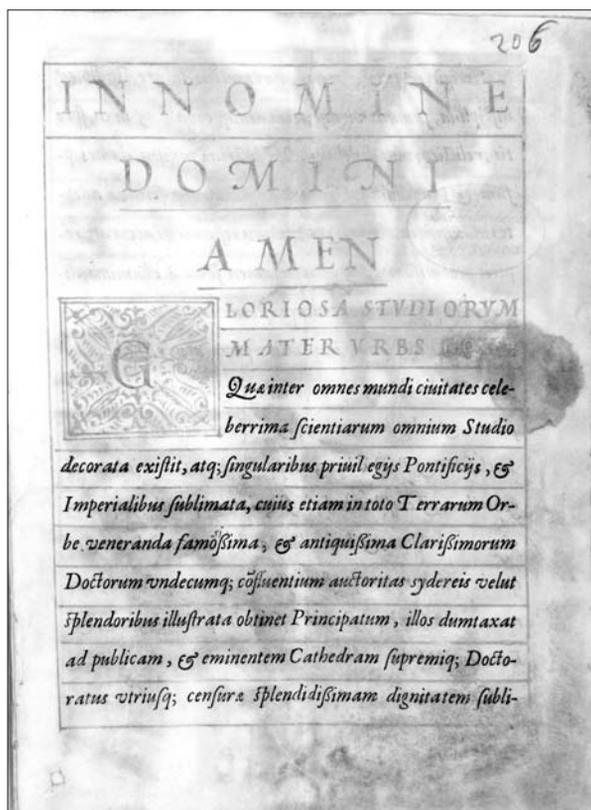
Fatto in Roma nel pubblico Ginnasio nel territorio di S. Eustachio nell'anno dalla nascita del Signore mille e seicento, nella tredicesima indizione, il 13 luglio, nell'anno nono del Pontificato del Santissimo in Cristo **Clemente**, per divina provvidenza **papa ottavo**, li alla presenza in qualità di testimoni, del Rev.mo Signore *Propertio Resta di Tagliacozzo*, vescovo di Gerutini e Carietini, del Rev.mo Signore *Girolamo Abrasta di Montereale*, dell'ill.mo *Fabio Mandosio Dottore in utroque iure*, dell'ill.mo Signore *Fabio Boccamazza* e Signore *Alimonte Bonafaccia*.

(Seguono le firme)

Traduzione di Angelo Bernardini

pp.12-15.

C. De Leoni, *Colle S. Angelo di Carsoli. Un complesso monumentale da riscoprire e tutelare per le generazioni future*, Pietrasecca di Carsoli 2008.



Carta 206r del manoscritto



Carta 209v del manoscritto

Fontane, ponti, mulini a Poggio Cinolfo

Uno dei problemi se non il “problema” di Poggio Cinolfo è sempre stato la penuria d'acqua nel centro abitato, basti pensare che l'unica iscrizione in pietra esistente in tutto il paese e composta nel 1693 fu apposta su un muro laterale della *Fonte delle Peschia* ed è proprio in riferimento all'approvvigionamento dell'acqua per bere e per lavare. Oggi peraltro l'epigrafe giace seminterrata dopo l'annunciato crollo (1). A Poggio Cinolfo non si riusciva a portare l'acqua soprattutto perché non vi erano sorgenti vicine al di sopra della sua neppure molto alta quota: 730 metri s.l.m. Il paese nel suo territorio ha, o meglio aveva, numerose ma troppo piccole sorgenti. Tra le più conosciute, segnalata anche da Diego De Revillas (2) nella sua Carta della Diocesi dei Marsi, è la *Fonte dei quattro Vescovi* ma che i locali chiamano *Fonte dei Sette Veschi*. Oggi è in pratica impossibile rintracciare il punto esatto della sua collocazione in quanto la pietra che la segnalava, e presente fino agli anni '70 del secolo appena trascorso, è precipitata con molta probabilità, nel sottostante fiume Turano. Altre polle d'acqua, ben conosciute dalla popolazione di Poggio Cinolfo fino a qualche anno fa, sono, tra le altre, nella parte collinare in mezzo ai boschi: *la fonte 'e Marietta, la fonte 'egli Frati, la fonte 'e gliu Piocchio, la fonte 'e Dariu* e nella parte più pianeggiante: *la fonte 'elle Casalecchia, la fonte 'e gliu Frassu, la fonte 'e Sesera, la fonte 'e Pifero, la fonte 'elle Pezze 'ella Mola, la fonte 'e gliu Pisciareglio*. ... Alcune segnalate dalle cartine dell'I.G.M. di qualche anno fa come sorgenti perenni.

La Fonte a Sollà

Un fontanile alimentato da sorgente “perenne” arriverà nei primi anni dell'800 quando si cominciano a trovare documenti che segnalano un “accomodo” di una “fontana” (3). Seppure non viene nominata, essa è certamente quella che nel luogo viene chiamata *Fonte a Sollà*, (4) e che rimane ad



Poggio Cinolfo, *Fonte a Sollà*, 2010 (Foto A. Tarquini)

ovest dell'abitato lungo la strada che porta all'area archeologica di Sant'Angelo (5) fino a sfociare nella Turanense. Questa sorgente non doveva essere molto copiosa se nel 1830 si deve costruire un “camera murata”, un serbatoio interrato, per accumulare quantità decente di acqua. Il Sindaco Antonio Palmegiani, probabilmente nativo di Poggio Cinolfo, firma una delibera per l'accomodo della *Fontana del Riunito* (6) di Poggio Cinolfi (sic). Il Mastro muratore Giovanni Muzi fa il preventivo rilasciando il seguente documento:

Il qui sottoscritto Maestro Muratore essendosi portato per invito del Sig. Sindaco di Carsoli ad osservare una Sorgente di acqua esistente fuori l'abitato di Poggio Cinolfo nel locale detto il Fontanile per ivi costruirsi una camera murata di detta acqua, ho trovato che vi si ricerca la seguente opera:

1. Per Canne due e mezza di muro a stagno necessario alla parte anteriore di d.tta Sorgente onde l'acqua non venga a disperdersi in avvenire
2. Per Canne tre di muro Stagno per la formazione della Botte recipiente l'acqua e per il fontanile altre Canne tre compresavi la pietra lavorata sul parapetto di d.tto fontanile.
3. Per una Cannella di pietra lavorata dove deve rescir l'acqua
4. Per l'acquedotto dove deve scolar l'acqua onde condurla alla botte, e fontanile palmi

settanta di muro sotterraneo.

5. Per eseguire tutto il sopramenzionato lavoro vi si ricercano rubbia di calce dieciotto a carlini sei il rubbio sono d.ti dieci, e carlini otto: 10:80.

6. Pozzolana da comprarsi nel territorio di Oricola: rubbia venticinque a grani venticinque il rubbio attesa la cavatura a distanza di miglia tre incirca: d.ti sei e venticinque: 6:25.

6. Pietre lavorate a scalpello palmi dieciotto a grani venticinque il palmo. 4: 50.

7. Per la Cannella di pietra lavorata ... 1,00.

8. Per duecento canaloni per il condotto di palmi settanta 2:00.

9. Per duecento mattoni 1:20.

10. giornate venticinque del Maestro Muratore a carlini sei il giorno 15:00.

11. Per spesa di perizia a carlini cinque .. 50.

Somma in tutto 41:25

In questa perizia non vi si devono contenere le fatiche di carreggio di sassi, canali, calce o mattoni, e manuali necessari alla fabbrica, perché tali opere (sono offerte) dalla popolazione di Poggio Cinolfo. In fede, Giovanni Muzi.

La perizia riporta ancora il “visto” del Capo della Amministrazione Antonio Marj e dell'Intendente dell'Aquila. La misura finale avverrà il 12 novembre 1838 per un totale di 43,96 ducati, fatta in Poggio Cinolfo e firmata dal perito Angelo Zazza, dal deputato Antonio Malatesta, dal primo Eletto Giovanni Simonetti e ancora dal Sindaco Anto-

nio Palmegiani.

Dalla nota delle spese possiamo desumere due interessanti notizie utili per conoscere il territorio e i movimenti commerciali: nel territorio di Oricola, paese *a distanza di miglia tre incirca*, esisteva una cava di pozzolana e, ancora, che tutto il lavoro di *carreggio* e di manovalanza veniva offerto *dalla popolazione di Poggio Cinolfo*: erano le “opere in natura”. Della cava di pozzolana non risultano altri riscontri antecedenti o posteriori a tale data, ma possiamo presumere: una sua esistenza da molto tempo, che non doveva essere di piccole dimensioni e che veniva spesso utilizzata. *Le fatiche di carreggio di sassi, canali, calce o mattoni, e manuali necessari alla fabrica* sono “le opere in natura” appunto, le quali sono una espressione di una forma di fattiva partecipazione ai lavori pubblici, utilizzata ancora fino agli anni sessanta del '900 e che dà un'idea della perenne povertà dei Comuni i quali spesso ricorrevano a questa formula, talvolta approfittando di parte della popolazione che non risultava essere utile ai fini, diremmo oggi, “elettoralistici”. Oggi la fontana e il fontanile sono completamente abbandonati!

La fonte degli Berani

Essa è stata la prima vera *fonte* da dove attingere acqua potabile. Nel 1904, sindaco Giovanni Maria Segni di Poggio Cinolfo, in località *i Berani*, non lontano dal fosso omonimo che divide il territorio di Poggio Cinolfo da quello di Collalto Sabino e che nello stesso tempo fa da confine sia tra la regione Abruzzo e il Lazio sia tra la provincia di Rieti con L'Aquila, vengono individuate due sorgenti in territorio abruzzese distanti tra loro di circa trecento metri, quella più a bassa quota riceve tramite una condotta acqua dall'altra più in alto. L'acqua è sempre poca e quindi le due sorgenti vengono messe in connessione con una polla con una buona quantità d'acqua, che però è in territorio reatino: la *fonte Vassalla*. Le tre sorgenti, messe in collegamento adducono il prezioso liquido in una unica condotta che superando colline in mezzo a castagneti secolari,



Poggio Cinolfo, Fonte degli Berani, 1994 (Foto: T. Flamini)

giunge dopo un percorso di pochi chilometri, in paese fino a formare le due fontane “storiche” di *San Rocco* e di *San Pietro*. *La fonte di San Rocco*, così chiamata perché lungo la strada carrozzabile ma attigua alla via interna al paese denominata di *San Rocco* e l'altra perché arrivava all'inizio di *Via San Pietro* dove formava anche un fontanile utilissimo per il numeroso bestiame che vicino lì passava tornando dai campi o uscendo dalle stalle del paese. Queste due uniche “fontanelle” hanno funzionato fino alla fine degli anni '60 dello scorso secolo. Nei circa cinquanta anni di funzionamento non sempre hanno portato acqua al paese, le sorgenti rimanevano, quasi sempre d'estate, prive di acqua, talvolta nella condotta si inserivano radici e terriccio che ostruivano il regolare passaggio dell'acqua e quindi era raro avere l'acqua a sufficienza. Per gli animali si provvedeva con l'acqua del fiume Turano o di fossati numerosi attorno al paese, per i cittadini non rimaneva che centellinare l'acqua raccolta con la “conca” di rame utilizzandola solo per bere dal mestolo che per tutti era *in soveglio*. Non sarà stato mai documentato nelle cronache comunali ma la “fonte” specialmente quella di *San Pietro* non era solo luogo di chiacchiere e *scomaramenti* o pettegolezzi che dir si voglia, ma qui le donne ingaggiavano lotte feroci per accaparrarsi le poche stille di acqua e

spessissimo si faceva a concate. Nelle giornate di vento forte era frequente osservare le donne che ponevano la *sparra* a coprire il rubinetto e la bocca del recipiente, proprio per non far schizzare fuori quel rivolo d'acqua che affannosamente usciva dalla *cannella*. Nei primissimi anni settanta dal rubinetto della fonte di *San Rocco* non usciva più nulla e da quello della fonte di *San Pietro* si vedeva spesso inserito un bastone con la speranza che la goccia che lentamente entrava nel tubo potesse fare accumulo e riportare, togliendolo, qualche litro d'acqua! Il vascone creato è per abbeverare gli animali era stato trasformato ed era diventato un grosso vaso pieno di terra “con fiori”, fino a che scomparve del tutto per far posto alle macchine. Recentemente è stato ripristinato un rubinetto che comunque prende acqua da un serbatoio interrato nella piazzetta soprastante e che si riempie con l'acqua dell'acquedotto marsicano proveniente dalla lontana sorgente di *Verrecchie*. I tubi del vecchio condotto sono rimasti interrati sotto le strade del paese e tra i boschi. Le sorgenti hanno ancora acqua ma recentemente qualche valente amatore di “cose scolpite”, ha rubato, sempre per scopi artistici (!!!), le pietre squadrate che formavano il bottino, buon esempio di semplice ma efficiente punto di decantazione e purificazione dell'acqua della vicina sorgente.

La preziosissima sorgente principale di acqua nel territorio di Poggio Cinolfo non solo rimane abbandonata a se stessa ma, come dicevo, continua ad essere oggetto di continue ruberie e vandalismi sotto gli occhi di tutti!

Il Ponticello ovvero il ponte sulla via dei Gelsi

Altra opera di utilità pubblica, ma questa volta per difendersi dall'acqua, è un piccolo ponte, *il ponticello*, come da allora è stata chiamata questa località. La questione era annosa e anche quando Poggio Cinolfo era comune autonomo era sempre affiorata: l'acqua del fosso della Mola, specialmente in inverno non permetteva ai cittadini di raggiungere quella che ora è la strada

Turanense, maggiormente ora che spesso si aveva la necessità di raggiungere Carsoli, il nuovo capoluogo, per infinite necessità, da troppi anni il problema veniva reiterato tanto che anche il Parroco era intervenuto facendo petizioni alle autorità e lamentando che il paese rimaneva spesso isolato e non poteva avere scambi con il capoluogo e i paesi circconvicini. (7)

Nel settembre 1845 la provincia dell'Aquila finalmente approva un *Progetto* (sic) per la costruzione di un ponte nella strada detta de' Gelsi, che ... mena al comune ... di Poggio Cinolfo firmato il 18 Agosto 1845 dal Maestro Fabbricatore Giovanni Lozzo e si ritiene di massima urgenza particolarmente nei tempi d'inverno per essere pericolosa la corrente del fosso detto della Mola, tanto agli uomini, che agli animali. Il lavoro per il ponte verrà approvato e realizzato in economia sfruttando soprattutto legname, unica risorsa non rara nella zona. Diventa importante oggi la attenta lettura dei lavori e del materiale necessari per un lavoro, tutto sommato, esiguo: *Dettaglio dei lavori e Stato estimativo della Spesa* (8):

1. Vi occorrono due piloni di Fabrica per sostenere i travi, della lunghezza l'uno di palmi sedici, e di altezza palmi sedici, ... i fondamenti palmi dieci, di larghezza sia l'uno che l'altro palmi quattro, che ridotte a canne fanno canne dodici. Due ale di Fabrica una di palmi dodici, l'altra di palmi venti di lunghezza, e d'altezza palmi sedici, ciò è di fondamenti palmi sei, altezza sopra i fondamenti palmi dieci, larghezza parimenti di palmi quattro, che in tutto ridotto a Canne sono Canne dodici. In tutto Canne 24 di muro. Per ogni canna di muro vi occorre, calce rubio uno, condotta all'opera nella distanza di miglia tre, a grana 90 il rubio sono 90. Pozzolana rubia tre nella distanza di miglia cinque condotta all'opera Cinquanta il rubio. Petre al secco (?)...Mano d'opera di maestro muratore... Per due Manipoli a grana 25 l'uno. Totale per ogni canna di muro ... 3,70. Importo per le canne 24 di muro sono 88,80.

2. Scavo per i fondamenti dei due piloni, e per le due Ale a Fabrica giornate dodici, ognuna 25 fanno 3,00.

3. Sbarramento del letto del fiume per ... l'acqua vi occorrono giornate nove ognuna 25 fanno 2,25.

4. Travi ... della lunghezza palmi venti,



Poggio Cinolfo, Ponticello sulla via dei Gelsi, 1902 (Archivio T. Flamini)

larghezza palmi 1 1/2 condotti all'opera nella distanza di miglia due a Carlini 20 l'uno ... 16,00.

5. Tavoloncini di Castagna canne quattro a 1,20 la canna condotte all'opera nella distanza di tre quarti di miglio sono 4,89.

6. Tronconi di ferro per chiodare i Tavoloni lib. 20, ognuna 10 la libbra sono ... 2,00.

7. Mano d'opera di Mastro Falegname 0,75. Diritto di perizia ... 2,40. Totale..120,00.

Il Ponticello in legno oggi fortunatamente non esiste più. È stato costruito il ponticello in cemento lungo la strada che oggi viene denominata, chissà per quale bizzarra fantasia di tecnico-amministratore, *la Sabinese*.

I mulini

Nel territorio di Poggio Cinolfo rimangono almeno tre toponimi che fanno riferimento a siti dove è stato in funzione un mulino ad acqua: *le mole 'e Faraglia, la Moletta, le Pezze della Mola*. Del primo (9) è rimasto oggi solo il nome presso un fossato in una vallatella ad est dell'abitato e dall'uso del plurale *mole* anziché *mola*, si potrebbe dedurre che non fosse un unico manufatto ma più costruzioni per aumentare soprattutto la quantità d'acqua, visto che il fossato non ha molta acqua ma ha una buona pendenza. Fino ad oggi non si sono trovati né documenti scritti né testimonianze sul terreno ma certo *Faraglia* ci ricorda il cognome del pro-

prietario o meglio del gestore.

Più a valle, ma sempre lungo lo stesso versante, si trova *la Moletta*. Di questa oggi sono visibili pochi ruderi e ancora è abbastanza riconoscibile sia il piccolo edificio che conteneva forse anche l'abitazione del *molinaro* sia l'invaso della gora, quella che nel dialetto è chiamata *la refota*, la rifolta. Tutta *la Moletta* faceva parte del cospicuo patrimonio della famiglia Segni. Sarebbe interessante e utile rimettere in evidenza ciò che rimane di muratura anche per riacquistare altri tasselli per la ricostruzione della vita secolare di Poggio Cinolfo.

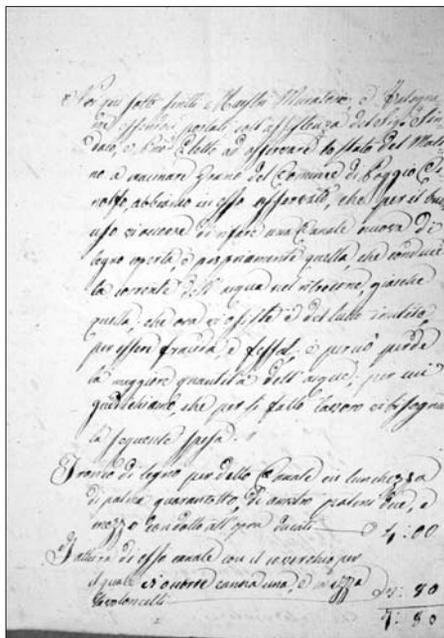
Il mulino più grande e importante, tra il fiume Turano e il cosiddetto "fosso di Vivaro" (il Carcarone), è quello che viene chiamato semplicemente *la Mola* e talvolta *La Mola 'e Pontone* (vedi foto). È un bell'esempio di mulino "di pianura" e rimane nella parte sud-ovest del paese a circa due chilometri dall'abitato, nella parte finale e più bassa di buona parte dell'Altopiano del Cavaliere. Il suo funzionamento era dovuto ad una complessa, ordinata e impegnativa raccolta d'acqua verso l'odierno lago del Turano. Tutti i terreni dal limite della *Macchia di Oricola* chiamato anche *Bosco di Sesera* fino agli argini del fiume, avevano fossi più grandi e *forme* (piccoli ma ben mantenuti canali di scolo) che imbrigliavano l'acqua piovana o di

piccole sorgenti per farla defluire nel caso di eccessiva quantità nel fiume oppure nella *rifolta* di questo mulino che non a caso era situato proprio nel punto finale e più basso, come si diceva, della pianura ma sempre in territorio di Poggio Cinolfo. Non sarà inutile ricordare che fino all'Unità d'Italia il vicino Mulino di Vivaro Romano (10) ben funzionante perché alimentato da acqua sorgiva, rimaneva nello Stato Pontificio cioè in territorio straniero e per di più il raggiungimento ostacolato oltre che dal Turano anche dal fosso, piccolo ma profondo, del Carcarone.

Questo mulino delle *Pezze della Mola* aveva bisogno di costante manutenzione, soprattutto a causa delle continue esondazioni del fiume, (11) e tutto diventò più difficile dopo che Poggio Cinolfo ebbe a perdere la sua autonomia amministrativa: ogni intervento doveva essere richiesto e finanziato dal centrale capoluogo di Carsoli. Riporto qui di seguito una serie di testimonianze documentarie relative a vari lavori iniziando da dopo il 1811 fino al 1859. Dalle note o delibere in dettaglio si possono evidenziare il materiale ma anche le tecniche di riparazione che pur non essendo espressioni di alta ingegneria tuttavia descrivono bene la capacità di operare con povero materiale del luogo e il modo ingegnoso in cui tutto veniva eseguito.

Come si diceva il 17 ottobre 1811, *diventa Comune riunito*, (12) come si usava ancora scrivere nei documenti e già il 29 marzo 1812 il Sindaco di Carsoli, Antonio Ferrari, dopo aver espletato tutte le pratiche relative al caso affida i lavori di riparazione del Mulino a Mariano di Luca che vince la gara di appalto. La perizia di Mariano di Luca accompagnata dalla lettera del Sindaco Domenico Antonio Marcangeli, viene trasmessa all'Aquila dal Sottintendente del Distretto di Avezzano il 4 febbraio 1813. (13) Di seguito la perizia integrale nel testo, non correggendo gli innumerevoli errori ortografici e non, per mettere maggiormente a fuoco lo stato delle cose.

Perizia per riparare provvisoriamente i danni sofferti dalli alluvioni nella Mola di Poggio Cinolfo fatta per il riat-



Lavori da farsi al mulino di Poggio Cinolfo

tamento di danni sofferti dal molino di Poggio Cinolfo dagli passati alluvioni.

n. 2 travi (di cerro) uno di lunghezza di palmi 20 e l'altro ... muro due file di palizzate in lunghezza di canne sei, ed in larghezza da un filo e l'altro..., li passoni piandati in distanza trà l'uno e l'altro once dodici, alti palmi sette, pieni da capo once quattro, e lavorati a sminuizione ponduti da piedi, li sudetti passoni si devono tessere di frasce chiamate salcastre, o siano salcioni che con facilità fanno radiche e fortezza al suddetto muro. I due vani che restano da una palizzata e l'altra confino il muro si devono riempire di terra battuta in distanza dal muro con la prima palizzata palmi due ... Passoni n. 150. ... Frasce some 15. **Mano di opera** per riempire le sopradette palizzate con pigliare la terra sopra la Rifota Bene inteso, che nel mezzo di esse palizzate resterebbero poco forti per un canalone di tufo rotto dall'Alluvione e però è necessario ponerci un trave di Castagno in lunghezza di canne cinque collogato per terra, che resta di appoggio e fortezza a dette palizzate pieno un palmo condotto alla mola... Le due teste di trave cioè di capo e da piedi si deve mettere due palmi sotto terra acci resti con più fortezza. Visto il fondamento del muro piandato soprora un tufo rapellone [?], visto in diversità di luogi che butta dell'acqua un terzo e più di quella che entra, è necessario ripararsi acciò l'acqua si chiudi, si deve otturare con muschio e creta zeppato bene, al di sotto del muro come anche otturate bene le lesioni, che circondano in diverse parti del muro: si deve ancora fare nella parte di sopra del sudetto muro un'altra palizzata in lun-

gezza di canne tre, larga dal muro un palmo, tessuta con frasche come sopra, il vano, che resta frà il muro di essa palizzata si deve lavorare a guisa di muro, si deve riempire di creta e breccia, ad oggetto che l'acqua scivola e sia stabile a reggere. La sud.ta Creta e breccia restano in lontananza dal lavoro mezzo quarto di miglio in circa... ed in segno della verità, e secondo la mia Professione ho segnato la presente sottoscritta di mio carattere
Mariano de Luca perito Capomastro
Fatta in Carsoli 12 Dicembre 1812
Gianfilippo Ferrari Decurione
Domenico Malatesta Decurione
Il Sindaco Domenico Antonio Marcangeli.

Una attenta lettura della perizia mette ovviamente in evidenza la relativa preparazione ortografica del perito ma sicuramente ci dà occasione di osservare nel particolare lavori che ancora una volta sono frutto di esperienza secolare "sul terreno". La descrizione minuta della palizzata da realizzarsi con passoni pieni da capo... lavorati a sminuizione, ponduti da piedi, alti palmi sette, piantati a once dodici l'uno dall'altro e che devono essere intessuti di frasce chiamate salcastre, o siano salcioni (14) che con facilità fanno radiche e fortezza al... muro, è veramente da manuale. La descrizione del tipo di materiale da utilizzare (creta, tufo, muschio, travi di castagno...), fa capire come si poteva riuscire anche con i soli materiali del luogo, a fare degli ottimi muri di contenimento delle imprevedibili piene d'acqua a cui spesso il fiume andava incontro.

Le tasse per il mantenimento del mulino erano sempre in aumento: l'11 febbraio 1818 i cittadini di Poggio Cinolfo scrivono una lettera di protesta, firmata da almeno 20 persone, a Sua Eccellenza Sig. Intendente della Provincia dell'Aquila. (15)

Non sappiamo quali effetti abbia sortito tale petizione ma la situazione non cambia e la mancanza di mezzi economici non permetteva di fare lavori definitivi e quindi ancora successivamente rimangono richieste di lavoro per danni dovuti alle alluvioni.

Nel 1819 (16) Gioacchino Moscatelli Eletto di Poggio Cinolfo insieme a Giuseppe Ascenzi e Celestino Ascenzi Decurioni denunciano danni al Mulino per

una alluvione avvenuta a Novembre e richiedono al Sindaco Bonaventura Persili di provvedere.

L'anno successivo vengono fatti alcuni lavori all'interno del Mulino che è posto, come specifica una nota, di fronte al terreno di Carlo Urbani. Muratore o meglio mastro fabbricatore è Gregorio Ciccossanti il quale, tra l'altro fa eseguire alcune palizzate di rinforzo anche perché si era rotto il formale maestro. Il perito revisore sarà Vincenzo Del Duca che appone un segno di croce a testimonianza del suo esame.

Nel 1823 risulta affittuario del Mulino Alessandro Moscatelli (17) il quale fa presente che il lavoro è dimezzato proprio per i danni subiti dalle alluvioni e chiede che gli venga abbassata la tassa di affitto. Altre perizie vengono fatte da Gregorio Ciccossanti *capomastro muratore* mentre è Sindaco Bonaventura Persili.

Nel luglio del 1825 la Provincia del 2^{do} Abruzzo Ultra dall'Aquila approva un buon numero di spese relative all'acquisto di *calce, sabbia* e all'utilizzo di *dieci somari per "vittura" e relativi tre vitturali per pozzolana dal Cavaliere* (18), *trenta somari e otto relativi "individui Vitturali" per cavare i sassi ... 10 individui per trasportare i sassi ... per venti giornate dei "manipoli"* (19) e *dodici giornate dei mastri muratori*.

Nel 1828 e nel 1829 vengono eseguiti lavori maggiormente per ciò che riguarda la parte in legno del mulino: *un albore e conduttura di esso insino al mulino, manifattura del Capomastro Falegname in dieci giorni, manuali due, tronco di legno per il canale, canale di legno, tavoloni, bancaccio, organello, manubolo...* (20).

Richiesta e testimonianza di lavori per ordinaria manutenzione, si direbbe oggi, si avranno ancora per i decenni successivi e saranno interventi maggiormente per mantenere pulita e funzionante la *rifolta* (21). Le continue alluvioni che saranno una delle principali cause del successivo abbandono, richiederanno ulteriori lavori di scavo. In una nota firmata dal Sindaco Francesco Marcangeli vengono anche riportati i nomi degli operai che eseguiranno lo scavo: Tommaso Lucangeli, Pietro Moriconi, Gregorio Gigli, Pietro Gregori, Antonio Proja, Gabriele

Proja, Filippo Proja, Giovanni Tranquilli, Domenico Del Duca, Andrea Flamini, Francesco De Santis.

Nonostante tutte le difficoltà per essere mantenuto in funzione, questo mulino opererà almeno fino agli anni '50 del '900 e rimanendo oltre il fiume (22) fu provveduto anche di un ponte prima di legno e in seguito in cemento armato che oltrepassava il Turano nei pressi dei terreni chiamati *i Mancini* e non lontano appunto dalle *Pezze della Mola*. Non più funzionante l'edificio fu abbandonato anche dalla famiglia che lo aveva in affitto e già alla fine degli anni '50, fu prima luogo di rifugio dei lavoratori dei campi in caso di temporali estivi, poi abitato solo da allocchi, civette e barbogianni, infine, crollato quasi del tutto, nascondiglio di serpenti e vipere!

Terenzio Flamini

1) Vedi: T. Flamini, *La Fonte delle Peschia a Poggio Cinolfo*, in "Il Foglio di Lumen", Miscellanea 7, Dicembre 2003, p. 29. Ormai sono più di trenta anni che faccio appello perché si possa fare un restauro conservativo e di consolidamento prima che tutto inesorabilmente sparisca!

2) De Revillas segnala la "fonte" soprattutto come punto di riferimento geografico e "storico", non credo egli abbia voluto far alcun riferimento alla grandezza della sorgente. *Il prete girolamino Diego de Revillas (1690-1746), amante di scienze nella tradizione dell'illuminismo, studiò varie discipline: la fisica, la fisiologia, la meteorologia, la topografia classica e la cartografia. Alcuni manoscritti, giacenti alla British School at Rome, (v. M. Scìò in "Il foglio di Lumen", n. 16, dicembre 2006, pp. 2-7) contengono note e documenti di molti lavori pubblicati da Revillas, ed anche, diari, schizzi di cartografia ed osservazioni meteorologiche a Roma (fu uno dei primi ad usare gli strumenti di Celsius e Réaumur). Le carte sono molto importanti per gli studiosi di topografia classica (che dal tempo di Asby ne hanno beneficiato) come è dimostrato dalle osservazioni dettagliate di Revillas sulle antichità delle regioni Marsicana e Tiburtina. Le note rivelano anche che egli fu uno dei primi a Roma ad impiegare il rilevamento trigonometrico nella costruzione delle mappe a grande scala. A causa dei legami con il circolo del Cardinale Alessandro Albani e i principi Stuart, le sue carte rivelano l'ambiente scientifico della Roma del XVIII secolo. (Vedi sito web al nome).*

3) A.S.Aq., *Intendenza* serie II, Carsoli, b 528 A.

4) Il nome dialettale di questo fontanile è di oscura interpretazione, qualcuno suggerisce "fonte esposta al sole" (= *a sollà*).

5) Vedi T. FLAMINI in "Il foglio di Lumen", n. 16, dicembre 2006, pp. 14-15.

6) Poggio Cinolfo aveva perso la sua autonomia ed era stato unito a Carsoli come capoluogo il 17 ottobre 1811.

7) Cfr. Arch. Parr. Santa Maria Assunta in Cielo di Poggio Cinolfo. Senza coll.

8) A.S.Aq., *Intendenza*, Serie II Carsoli, b. 532 A.

9) Probabilmente può aver funzionato fino al XVI secolo avendo qualche vago riscontro dai documenti presenti nell'Archivio della Parrocchia di Santa Maria Assunta. Con l'arrivo della corrente elettrica, verranno messi in funzione nella prima metà del '900, altri due mulini: uno sotto il Convento di San Francesco lungo la strada statale Turanense e precedentemente un altro all'interno del paese stesso, lungo l'attuale strada provinciale in Viale Antonio Prospero. Entrambi operarono per pochi anni ed avevano pochi clienti, credo perché la popolazione trovava più comodo e forse migliore il servizio del mulino ad acqua di Vivaro Romano che pur essendo più distante e in altra regione, provincia e comune.

10) Ancora oggi in piena funzione, il Mulino ad acqua di Vivaro Romano, è diventato monumento nazionale e va tutelato e protetto.

11) Nonostante la manutenzione attenta e scrupolosa, le alluvioni erano poco prevedibili. Si ha memoria di una particolarmente violenta che cambiò il corso del fiume annullando del tutto un'ansa: il punto è ancora oggi ricordato dal vocabolo *Fiume vecchio*.

12) A.S.Aq., *Intendenza*, serie II, Carsoli, b 525 B.

13) *Ibidem*.

14) *Salcastre e salcioni* sono italianizzazioni di parole dialettali come *salecraste* e *sauciumi*. Fanno riferimenti al salice e ad arbusti della stessa pianta comunissimi lungo il fiume Turano.

15) A. S. Aq., 1819, *Intendenza*, S. II, b. 527 A.

16) A.S.Aq., 1819, *Int. S. II, b. 527 A.*

17) A.S.Aq., *Int. S. II, b. 526 B.*

18) Probabilmente estratta dalla stessa cava in territorio di Oricola di cui si è già fatta menzione.

19) *Manipolo* = manovale

20) A.S.Aq., *Intendenza, serie II, Carsoli, b 528 A), ... per un totale di spesa di 23:72 ducati. Firmato: Carsoli li 28 aprile 1828, Giustino Bosmani Perito Muratore e Bernardo di Luca falegname. E ancora: A.S.Aq., Intendenza, serie II, Carsoli, b 528 B), ... per un totale ducati 37:30. Firmato: Carsoli 5 agosto 1829, Io Gaetano Milani Mastro Muratore, Io Vincenzo Pompucci Maestro Falegname. Visto dai Delegati dell'Opere pubbliche Mari M. e Antonio Malatesta.*

21) A.S.Aq. anno 1844, *Intendenza*, serie II, Carsoli, b. 533.

22) *Dellà da fiume*, nella espressione dialettale, molto evocativa in quanto nella parlata di Poggio Cinolfo indica tutta una zona molto fertile, non vicina al paese dovendola raggiungere giornalmente a piedi e fino agli anni '70 prettamente destinata all'agricoltura.

L'Archivio notarile mandamentale di Subiaco

Grazie all'iniziativa e al finanziamento dell'associazione *Lumen*, è in corso un intervento di inventariazione informatizzata, ad opera della Cooperativa *Clavis Aurea*, della documentazione conservata nell'Archivio notarile mandamentale di Subiaco, consultabile presso l'Archivio di Stato di Roma, nella sede distaccata in via Galla Placidia (1).

In seguito alla costituzione *Sollicitudo pastoralis officii*, promulgata da Sisto V il 1 agosto 1588, l'archivio notarile di Subiaco, come i numerosi altri archivi notarili «pubblici» istituiti nello Stato della Chiesa (2), venne deputato a ricevere e conservare gli atti rogati nel territorio, al fine di sottoporre ad un maggiore controllo sia i notai che gli atti rogati. In particolare dovevano essere versati nell'archivio le copie autentiche degli atti notarili (esibite), la cui consegna determinava la validità pubblica dell'atto, e i protocolli originali dei notai defunti, anche di quelli che avevano eredi che proseguivano il loro ufficio. Fino al XIX secolo furono esclusi dalla competenza dell'archivio di Subiaco i paesi di Affile, Canterano, Gerano, Ponza (odierna Arcinazzo Romano) e Trevi, in cui nel XVII secolo erano stati istituiti degli archivi «pubblici» su richiesta della comunità, come previsto dalla costituzione sistina (3). Fu solo con l'accentramento promosso

dal *motu proprio* del 31 maggio 1822 che anche questi archivi vennero concentrati in quello «centrale» di Subiaco; unicamente la comunità di Canterano nel 1826 ottenne da Leone XII «per grazia speciale» di poter mantenere l'archivio in loco (4).

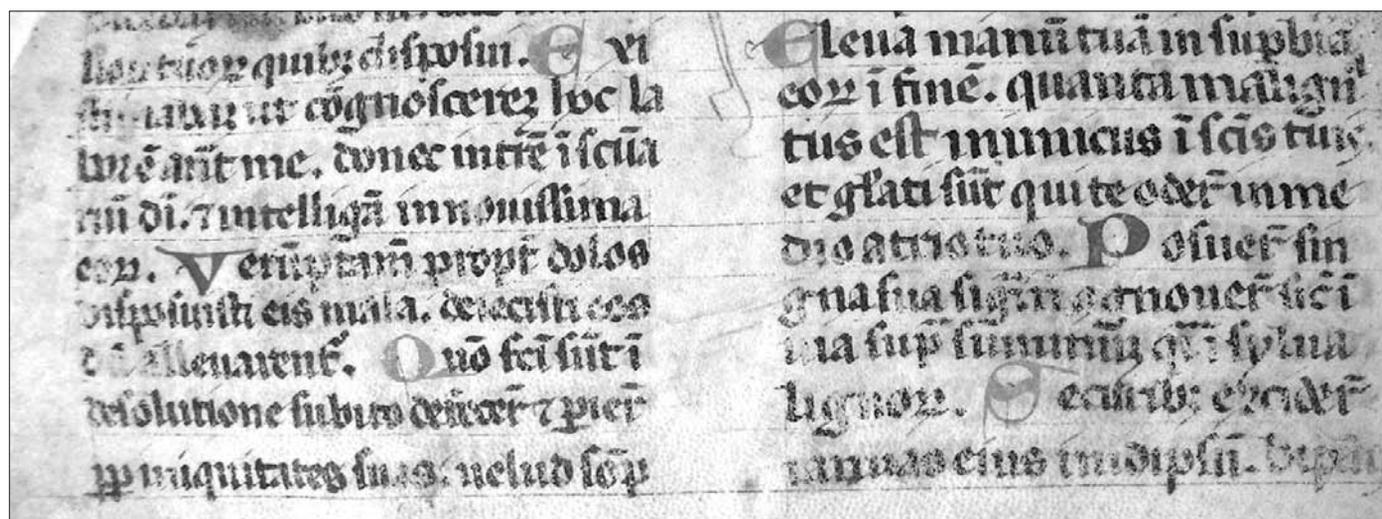
Classificato come «mandamentale» dopo l'Unità d'Italia, l'archivio di Subiaco venne conservato nella cittadina laziale fino al 9 novembre 1999, quando venne versato all'Archivio di Stato, deputato per legge alla conservazione degli archivi notarili antichi (5).

Il fondo, attualmente composto di 1161 unità, costituisce una fonte di primaria importanza per lo studio del territorio sublacense: riunisce, infatti, esibite, minute, apoche private, decreti di visita, testamenti, atti rogati tra il 1509 e il 1886 a Subiaco e suo territorio: oltre che a Subiaco, gli atti risultano stipulati nelle piazze di Affile, Agosta, Camerata, Canterano, Cerreto, Cervara, Civitella (odierna Bellegra), Gerano, Ienne, Marano, Ponza, Rocca Canterano, Rocca di Mezzo, Rocca Santo Stefano, Roiate, Trevi. Si conservano, inoltre, anche alcuni atti rogati a Cappadocia, Pignone, Trivigliano, Anticoli Corrado, Serone, Paliano, Roviano, Montorio, «San Silvestro dell'Abbazia di S. Silvestro», Pozzaglia, «Roccaraneria», «Vaccaritia», «Petesia», Paganico, «*Castrum Antunae*», «*Castrum Vetus*», «*Castrum Petri fortis*»,

Poggio Moiano, «*Castrum Fionelli*», San Quirico, Ciciliano, Saracinesco, Sambuci, Castello Sant'Angelo, Arsoli.

Si intuisce la preziosità di questa fonte documentaria per lo studio del territorio sublacense e dei paesi limitrofi: cospicue sono le notizie sulle consuetudini delle comunità, la toponomastica, i mestieri, lo stato economico del territorio, le stratificazioni sociali, l'origine dei contraenti, le vicende artistiche e storiche. Di grande rilievo è anche la documentazione rinvenibile allegata o inserita tra gli atti notarili, grazie alla quale si possono ottenere interessantissime e inaspettate informazioni: è il caso, ad esempio, di una lettera del 1557 (6) dimenticata tra gli istrumenti, in cui si riferisce della presenza delle truppe spagnole accampate tra Trevi, Filettino, Pignone e Anticoli in occasione delle vicende belliche che in quegli anni opposero il papa Paolo IV Carafa e l'armata spagnola guidata dal duca d'Alba (7).

È importante, inoltre, sottolineare che circa 40 volumi conservati nell'archivio si presentano rilegati con fogli pergamenei manoscritti provenienti da codici medievali, appartenenti in origine, con ogni probabilità, ai monasteri benedettini sublacensi (8). Alcuni provengono da libri liturgici e recano in taluni casi notazioni musicali, altri appartenevano invece a manoscritti di



Codice medievale usato nella rilegatura degli atti notarili

diverso contenuto, come testi delle Sacre Scritture, trattati giuridici e altro. Tali fogli si distinguono per la pregevolezza della scrittura e della decorazione spesso caratterizzata da iniziali semplici e, a volte, filigranate (fig. 1). Si auspica che l'Archivio di Stato di Roma provveda quanto prima al necessario intervento di distacco delle pergamene e al loro restauro; restauro in ogni caso indispensabile per le gravissime condizioni di degrado in cui versano i volumi, dovute a lacerazioni meccaniche, ad infestazioni organiche, a polveri e calcinacci: in questo modo tale preziosissima documentazione potrà essere pienamente accessibile alla comunità scientifica così da offrire nuovi campi di ricerca per portare alla luce pagine inedite della storia di questo territorio complesso, segnato nel tempo da alterne vicende e dal sovrapporsi di diverse influenze ed egemonie.

Tiziana Checchi

- 1) L'elenco attualmente a disposizione degli studiosi per il reperimento dei documenti è assolutamente inadeguato, non essendo organizzato né cronologicamente né alfabeticamente per nome di notaio. In seguito all'inventariazione in corso verrà fornito un inventario digitale, nonché indici cronologici e alfabetici.
- 2) Per la storia degli antichi archivi notarili conservati nella provincia di Roma si veda M. L. San Martini Barrovecchio, *Gli archivi notarili sistini della provincia di Roma*, in *Rivista storica del Lazio*, anno 2, n. 2, 1994, pp. 293-320.
- 3) In particolare, l'archivio di Gerano venne istituito nel 1629, mentre quello di Affile nel 1631. Cfr. ASR, Camerale II, Notariato, busta 1/1, ff. 70v-72r, cit. ivi, p. 302.
- 4) Cfr. ivi, p. 308.
- 5) Gli Archivi di Stato sono deputati alla conservazione degli atti dei notai che hanno cessato la loro attività da più di cento anni, secondo quanto stabilito dalla legge notarile sul riordinamento degli archivi del 17 maggio 1952 n. 629 (integrata dalla legge 10 luglio 1957, n. 588, art. 2) e dalla legge sugli Archivi di Stato (D.P.R. 30 settembre 1963, n. 1409).
- 6) La lettera è datata 22 agosto 1557.
- 7) Archivio di Stato di Roma, *Archivio notarile mandamentale di Subiaco*, n. 1016, f. 325.
- 8) Sull'archivio e sulle coperte pergamene provenienti da codici medievali si veda T. Checchi, *Fonti documentarie per lo studio della regione sublacense: l'Archivio storico dell'Abbazia Territoriale di Subiaco e l'Archivio notarile mandamentale*, in *De re monastica. Le valli dei monaci, atti del convegno internazionale* (Roma Subiaco, 17-19 maggio 2010), in corso di pubblicazione.

Storie di vita

La storia di Rita

Rita è nata nel 1928 a Roccacerro, una microscopica frazione di Tagliacozzo a 1138 metri di altitudine. Suo papà faceva il *mulattiere* o, come ancora recentemente veniva specificato *il vetturale*, mestiere che oggi si potrebbe confondere con l'autotrasportatore ma con il quale ha poco in comune in quanto il contatto con il territorio, con le persone e con gli animali è di tutt'altro tipo. Il lavoro del mulattiere era, e ancora è, meno meccanico, più silenzioso, più umano e... più faticoso. In quegli anni il papà Lorenzo, di taglia piccola ma di grande organizzazione e di non comune resistenza, aveva una dozzina di muli con i quali trasportava soprattutto legname ma anche carbone e sporadicamente altre cose, spesso era coadiuvato da uno o due dipendenti: i cosiddetti *varzumi*. L'attività, molto impegnativa, dava comunque sostentamento all'intera famiglia.

Quando nacque Rita, i genitori si aspettavano un bel maschio, visto che una *femmona* già l'avevano avuta una paio d'anni prima ma il maschio, utile per il lavoro del padre sarebbe venuto solo dopo molto tempo. Rita fu quindi scelta per seguire il padre tra i boschi e le "macchie". Lei era la più vivace della

famiglia e, anche se evidenziava una sua femminilità, non disdegnava sfide e lotte con i coetanei maschi. Era anche molto intelligente e fece di tutto per poter proseguire gli studi oltre le elementari, ma l'epoca non era certo a favore dello studio per le donne. Di indole un po' rivoluzionaria, non si adattò mai a fare la casalinga come le sorelle e iniziò quindi a seguire il papà, il quale all'inizio la prese come una *ma-scotte*, poi si accorse che quella donna era molto valida, più affidabile sicuramente di alcuni suoi *varzumi* e lei divenne *mulattiera* prima dei dodici anni. Il papà Lorenzo decise allora di portarla con sé attraverso l'Abruzzo, il Lazio, con puntate in Campania ed in Toscana, a cavallo, ma soprattutto a piedi, perché quando i muli erano carichi già portavano vari quintali di soma e non era il caso di appesantirli ulteriormente. I carichi ed i relativi viaggi venivano effettuati in qualsiasi tipo di territorio e sotto tutti le manifestazioni climatiche: sole, acqua e gelo. I muli erano *muli* e gli accompagnatori, i mulattieri, dovevano essere come *muli*. Rita aveva l'entusiasmo della giovinezza, l'intelligenza e la curiosità che la portavano a contattare persone di tutti i tipi e ad osservare le cose più dispa-



Poggio Cinolfo, carico di legna, anni '90 (Foto: A. Tarquini)

rate, assorbendo conoscenze varie e profonde, godeva dei prati verdi, dei folti boschi, dei fiumi impetuosi, di frutti selvatici saporitissimi, di tramonti stupendi e di lune affascinanti, di versi di moltissimi animali, della rugiada più pura dei diamanti, si sorprende, con stupore, della distesa marina. Tutto fra fatiche e sacrifici.

La prima fatica era raggiungere il posto di lavoro, che poteva essere distante da Roccamare anche più di duecento chilometri. La carovana doveva essere indipendente di tutto: cibo per se e per i muli, stoviglie, panni, vestiti, pali per costruire capanne, attrezzi di lavoro, ferri per i muli, acqua, non doveva mancare nulla. Tutto doveva essere caricato su robusti basti e possenti muli e trasportato lungo strade, sentieri, per valli e per monti. Arrivati dopo due, tre o più giorni nella zona di lavoro, si scaricava il tutto e si costruiva una capanna che serviva da base e da ricovero. Il vero lavoro di trasporto della legna, iniziava il giorno seguente alle prime luci dell'alba. Svitati viaggi al giorno, sotto tutti i climi e se qualche mulo scivolava si doveva scaricare prontamente e quanto prima ricaricare: il tempo era preziosissimo e per questo le soste erano molto brevi.

Rita imparò da papà Lorenzo che gli animali sono sacri e che un'attenzione accurata ripaga anche economicamente, perché si hanno meno rischi di incidenti o malattie e la resa è più alta. Ecco perché finita la giornata lavorativa, mentre i *varzuni* si rilassavano e si preparavano alla cena, Rita con il papà controllavano i muli uno ad uno e poi davano cibo ed acqua, solo allora si permettevano di lavarsi, rilassarsi, cenare e dormire su un pagliericcio, sempre se non venivano svegliati da qualche goccia in caso di pioggia, che poteva infiltrarsi dal tetto della capanna e che andava prontamente riparato. Oggi Rita ha più di ottanta anni e racconta: «... Mio padre mi disse che l'indomani saremmo partiti per Santa Marinella, vicino al mare, quindi dovevamo controllare le "bestie" e tutto ciò che ci poteva servire per poi andare a letto presto perché all'alba saremmo partiti con dodici muli ed un *varzone*. Il



Poggio Cinolfo, mulattieri, anni '60 (Archivio T. Flamini)

mattino dopo ognuno salutò i propri cari e iniziammo il viaggio seguendo la strada statale Tiburtina. Prima di sera la nostra prima tappa, di solito, era un'osteria di Roviano dove cenavamo e dormivamo. Altre volte ci fermavamo in una località non lontana chiamata *Spiaggetta*. Qui, nella locanda dove avremmo passato la notte, si facevano sempre due chiacchiere con i proprietari, ci scambiavamo delle informazioni e, ricordo, io mi divertivo un mondo ad osservare una grossa ed invadente cornacchia che gironzolava libera fra i tavoli, si chiamava "Cecca". Il giorno dopo, di buon'ora, tutti in marcia fino a Roma, la capitale, che attraversavamo passando per il centro a fianco di macchine e tram, con i nostri muli e con la gente che si voltava a guardarci con stupita curiosità. Ci dirigevamo verso Roma Nord e la nostra seconda tappa notturna era un'osteria non lontano dalla Madonna del Riposo, nella zona di Boccea, allora praticamente in aperta campagna. Là c'era da fare molta attenzione, perché era frequentata dalle persone più varie, talvolta anche da ladri e quindi andavano sorvegliati sia i muli che tutte le nostre cose. Mio padre non voleva che mi allontanassi mai e alla mia domanda

del perché non cambiavamo alloggio mi rispondeva che quel luogo non era molto raccomandabile ma in compenso lì già si cominciavano a trovare "offerenti lavoro".

Il giorno dopo di nuovo in marcia, questa volta sull'Aurelia e prima di sera arrivavamo a S. Marinella, ma la nostra meta non era certamente il centro abitato bensì un bosco, una *macchia* distante qualche chilometro, dove scaricavamo tutte le masserizie e iniziavamo a costruire la capanna che sarebbe stata la nostra base.

Papà ed il *varzone* tagliavano i pali, facevano le *forcine*... tutto sul posto, io aiutavo a trasportare il materiale nel punto più adatto per la capanna, utilizzando spesso i siti degli anni precedenti. Dopo aver montato la struttura portante, si tamponava con frasche fitte ed il tetto veniva rinforzato con fogli di carta catramata. I letti, isolati da terra, erano gratucci di legno e foglie. Alle pareti si creavano numerosi punti di appoggio e si fermavano dei pioli di legno utili principalmente per asciugare i vestiti bagnati. Si lasciava infine lo spazio per il fuoco con relativo sfiatatoio per il fumo.

La costruzione della capanna mi affascinava anche perché veniva perfezio-

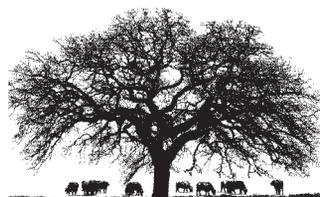
nata ogni giorno aggiungendo qualche particolare: un oggetto, un'immagine, un mazzolino di fiori, e quando ripartivamo, dopo qualche settimana, lasciando intatta la struttura di cui altri potevano usufruire, si poteva affermare che la capanna non era mai terminata. Qui nella capanna facevamo la cena e la colazione: cose semplici ma sostanziose. Per portarci al punto di raccolta della legna, formavamo una carovana che doveva essere ben organizzata: in testa andava il mulo che da vuoto veniva cavalcato, poi seguivano quelli con l'occorrente per caricare la legna, sempre stando accorti ad intervallare quelli più forti e a chiusura c'era il mulo, o la mula, che portava la campana. Quest'ordine veniva rispettato costantemente: all'atto di caricare, durante il tragitto, all'atto di scaricare e quando si riprendeva il viaggio. Il numero dei viaggi giornalieri dipendeva dalla distanza della zona di taglio all'*imposta* (1), dove a giorni stabiliti venivano camion che poi avrebbero trasportato il materiale in varie regioni d'Italia. I sentieri erano quasi sempre impervi, erano appunto mulattiere dove mezzi di trasporto meccanici non potevano arrivare. Era molto duro, ma il fascino era proprio quello di attraversare luoghi non usuali, nello stesso tempo venivamo in stretto contatto con altre identità lavorative come pastori, allevatori, contadini e anche cittadini. Le malattie erano rarissime e la noia inesistente. Si stringevano anche amicizie che si rinverdivano di anno in anno. Finito il contratto di lavoro o ci spostavamo in un'altra zona o ritornavamo a Roccamare».

Questo tipo di vita Rita l'ha vissuto per un decennio, a cavallo della seconda guerra mondiale. E solo la sua prontezza di spirito riuscì a salvarla una volta da uno stretto controllo dei soldati tedeschi che la videro percorrere la Tiburtina Valeria in località *La Spiaggia*, sola con la sorellina più piccola e con un po' di masserizie. Il padre, temendo di essere fermato dai militari, aveva scelto di passare sulle montagne dando a lei l'appuntamento alle porte di Tivoli. «Veniamo dall'Abruzzo e andiamo a Roma a vendere queste poche

cose!», esclamò Rita all'alt del drappello di guardia mentre la sorella più piccola piangeva e si disperava. «Se volete prendetevi la gallina nella gabbia, non abbiamo altro per mangiare!» soggiunse con fredda determinazione. «Va! Passa! Camminate!» Tagliò corto un soldato. Il padre non credette ai suoi occhi quando vide le due bambine sopraggiungere alle porte di Tivoli. Oggi Rita vive a Poggio Cinolfo dove si è sposata, ha continuato ad abitare e lavora ancora. A lei che ha figli, nipoti e pronipoti, mancano quelle camminate, ha nostalgia delle capanne. I figli hanno fatto qualche ricerca ed hanno scoperto che ci sono dei gruppi di popolazioni che usano le capanne per stare meglio, per riequilibrarsi, per il proprio e l'altrui benessere. Gli Indiani dell'America del nord le chiamano *Inipi* (capanne del sudore), ma sono reaggi di tutti i popoli a tutte le latitudini. Quando l'estate scorsa Luisa e Lorenzo sono partiti per la Romagna per partecipare ad un fantastico *Inipi* e ne hanno riferito a Rita, lei, molto incuriosita, ha commentato: «È interessante, ma certo che andare così lontano per sudare è molto strano!»

Lorenzo Tarquini e Luisa

1) *L'imposta* era il punto di raccolta dei tronchi di legno che dovevano essere messi in buon ordine e finita la catasta, in attesa di un successivo trasporto, venivano segnati con le strisce di calce per far riconoscere subito dove vi fosse stato un movimento in caso di furto. *L'imposta* era naturalmente posizionato nel punto più comodo per essere raggiunto dai camion, trattori o carretti.



Giacinto de Vecchi Pieralice "drammaturgo"

Nel fondo *Luogotenenza del Re per Roma e le province romane* (1) dell'Archivio di Stato di Roma è conservata una lettera autografa di Giacinto Pieralice (2). La missiva, indirizzata al Ministro dell'Interno e datata 25 novembre 1870, appare importante poiché ci testimonia un ulteriore aspetto del multiforme ingegno di questo personaggio del nostro territorio.

Lo studioso, *forbito scrittore di parecchie opere, esimio latinista, poderoso e genialissimo poeta, archeologo e versatile in parecchie scienze*, storico, antiquario, nel documento in questione ci fa capire come egli si cimentasse anche nella drammaturgia ed anche qui con un notevole successo. La lettera, sebbene indirizzata al Ministro degli Interni, giunse sul tavolo di Luigi Guerra, allora Consigliere per l'Interno del Luogotenente del Re, poiché, sebbene con il Plebiscito del 2 ottobre Roma e la sua provincia si erano uniti al Regno d'Italia, tutti i poteri erano qui ancora esercitati dal generale Alfonso Lamarmora. In essa, *Giacinto Pieralice da Castelmadama* di Tivoli, come egli stesso si qualifica, ricorda come sotto il Governo pontificio esisteva *una ottima disposizione* per la quale gli scrittori di opere teatrali ricevevano un premio quando, presentando il manoscritto di un loro lavoro, questo dopo essere stato sottoposto all'esame di una commissione di dotti, fosse ritenuto degno di merito. E così *a tale ottima disposizione conformandosi, "l'Esponente umilissimo" inviò una sua tragedia intitolata "Tancredi Secondo" che venne premiata con una medaglia d'argento e con un centinaio e mezzo di lire*. Ma, prosegue il Pieralice, il manoscritto, sebbene più volte da lui richiesto, non gli venne come era dovuto mai più restituito perché, dicevano, si era smarrito. Con la lettera tornava nuovamente ad insistere nel richiederlo dichiarando che, qualora non si fosse trovato, egli si sarebbe rassegnato a perderlo purché venisse indennizzato di quanto ora ci rimetteva, dal momento che non poteva



Giacinto De Vecchi Pieralice (da: F. Amici, *Livio Laurenti. Una vita per la scuola*, Pietrasecca di Carsoli 2007, p. 9)

venderlo ad una Compagnia Teatrale che glielo aveva richiesto e valutava in termini economici questa sua perdita in circa trentacinque lire. Quindi concludeva come *Supplicante umilissimo: il diritto o alla restituzione dell'Opera od all'indennizzo è incontrovertibile.*

Dalle note scritte a margine della lettera veniamo a sapere che fu fatta ricerca scrupolosa nell'Archivio della Segreteria Generale ma che non fu possibile rintracciare il manoscritto in questione. Questo il Commissario comunicò scrivendo al Pieralice e concluse la sua risposta affermando che *stando così le cose il Governo italiano non intende di farsi responsabile della dispersione che potesse essere avvenuta e che quindi egli non gli poteva accordare il chiesto indennizzo.*

Gabriele Alessandri

1) *Archivio di Stato di Roma*, b. 58, fasc. 41.

2) *Ultimo stipite della famiglia De Vecchi fu l'erudito e studioso Teodosio, il quale, per testamento lasciò erede il suo illustre pronipote Giacinto Pieralice, professore nel Liceo Mamiani in Roma, nato nel 1842 e morto nel 1906.* Cfr. A. LAURENTI, *Oricola e contrada Carseolana nella storia di nostra gente. Una fonte per la storia tra Lazio e Abruzzo*. Ristampa e aggiornamenti a c. di don F. Amici, Associazione Culturale Lumen, Subiaco 2009, p.144.

Letteratura

Silone a Pietrasecca

(ultima parte)

Silone sintetizza nel capitolo XI di *Vino e Pane* le idee fondamentali di questa dottrina e, precisamente, nel momento in cui era appena uscita dalla locanda di Matalena la fattucchiera Cassarola, chiamata proprio dalla locandiera per una *fattura* da fare per fermare don Paolo in quel luogo. Don Paolo, che s'era allontanato, scendendo dalla montagna era seguito da fra Gioacchino; nella locanda, fra un bicchiere e l'altro, Silone fa esprimere da fra' Giovacchino (proprio questo era il nome del padre del *Gioachimismo*), in maniera umile e semplice, da francescano, alcune sue idee sull'evoluzione della proprietà privata, che *turba la pace del cuore*, perché diventi proprietà di tutti a seguito di una rivoluzione: questa, però, non sarà opera della Chiesa, ma dei poveri *non contaminati dell'ingordigia della proprietà* – precisa don Paolo – e il frate a lui: *hai conosciuto un certo Pietro Spina?... Egli pensa come te.* (1)

Il gioachimismo ha entusiasmato i rivoluzionari e gli anticonformisti di ogni epoca; per questo il frate calabrese è stato quasi sempre collocato fra gli eretici nella maggior parte dei filosofi e dei teologi; (2) mentre non è sfuggito all'occhio vigile della Chiesa, infatti nel Concilio Lateranense del 1215 per le sue idee eterodosse (*triteismo*) fu condannato: questa condanna interruppe l'avviato processo di beatificazione; nonostante tutto ciò, le sue idee della grande attesa della *terza età* nella storia umana (prevista da Gioacchino da Fiore come *età dello Spirito*, avvento, cioè, della Chiesa dei poveri con la fine del *potere temporale* della Chiesa di Roma, nella quale il *Romanus Pontifex... gloria et honore carebit* (3)) hanno conquistato, nel corso dei secoli, lo spirito di molti religiosi e laici (fra i quali, come andiamo vedendo, Silone, che già nel 1917 capeggiava le prime leghe rosse di contadini, contestatrici della vecchia società abruzzese). La condizione sociale dei contadini

di Pietrasecca offrì l'occasione a Silone di creare il personaggio adatto (frà Gioacchino) che gli rievocava la dottrina dell'evoluzione della società e del trionfo dei poveri nella *terza età dello Spirito*: l'ortodossia cattolica ha quasi sempre guardato con sospetto il *cristiano* (Silone) *senza Chiesa*; ma, oggi, l'atteggiamento è cambiato: su questo punto ci basti ricordare che il cardinale Henri de Lubac (uno dei più insigni teologi cattolici del Novecento, oltre che uno dei principali ispiratori del Concilio Vaticano II), dedicò negli anni Settanta del secolo scorso al gioachimismo due volumi di più di mille pagine, intitolati *La protesta spirituale di Gioacchino da Fiore*; il secondo volume intitolato *Da Saint Simon ai nostri giorni* è ancora disponibile presso la Casa editrice Jaca Book; in questo volume il teologo De Lubac così scrive: *Il 'cancro' denunciato dal Concilio provinciale di Arles nel 1262 era una semplice dottrina fantasiosa, una corrente marginale, episodio effimero nella storia cristiana, o al contrario un fenomeno di straordinaria portata, dal seguito incalcolabile? La risposta non appare dubbia. [...] Il gioachimismo non è solo riconoscibile in contesti completamente secolarizzati. Esso ispira, come forza ancor viva, movimenti spirituali che non vogliono uscire dai confini del cristianesimo. [...] Nella seconda parte del secolo XX assistiamo al suo risveglio nel cuore stesso della Chiesa. Sembra perfino volervi effettuare un ritorno in forze. Però, rispetto allo stesso Gioacchino, i suoi odierni araldi non annunciano lo sboccio dello Spirito per l'indomani; lo vedono e lo dicono già presente in loro; essi ne sono gli organi. Forse più di Gioacchino, accentuano la cesura tra la Chiesa proveniente dal passato, dichiarata ormai invecchiata, e quella del futuro, che sorge oggi stesso in qualche luogo privilegiato, raggiante di giovinezza. [...] Si osserva alla base una concezione lineare del tempo, che crede di non poter accogliere nulla di nuovo se non attraverso il rifiuto dell'antico; e, a riprova del suo giudizio cita autori dottrinalmente inoffensivi come Pomilio con il suo *Quinto evangelio* e **Ignazio Silone***

figlio degli abruzzesi e di un cattolicesimo popolare impregnato di gioacchimismo: in virtù di questo cambiamento di giudizio, è stato ripreso il processo di beatificazione di Gioacchino da Fiore. Pietrasecca, così, ha avuto il privilegio di essere un paese eternato nella storia della letteratura italiana come luogo di rifugio di Silone e come località a lui adatta per riacquistare una certa serenità fisico-spirituale e per immergersi in meditazioni sulle tematiche dianzi ricordate, le quali subiranno in tutte le altre opere di questo scrittore approfondimenti e chiarimenti; infatti in esse tanto il gioacchimismo e i rapporti con la Chiesa cattolica quanto le tesi sulle dittature assumeranno una chiara configurazione tale da determinare una svolta nella sua vita: vita dalla spiccata moralità che rifulgerà, soprattutto, nel Congresso di Basilea organizzato dal Pen-Club nel 1947, dove pronuncerà il discorso sulla *Dignità dell'intelligenza*: il testo di questo discorso fu pubblicato nella Rivista *La Fiera Letteraria* nel numero del 3-7-1947.: Silone in questa conferenza, si ritrova come rappresentante di una *patria invisibile e senza frontiere*, di questa *patria sotterranea che, assieme ad alcuni di voi qui presenti – spiegando ai partecipanti – ci siamo creata durante i lunghi anni della persecuzione, e di cui vogliamo restare liberi e leali cittadini*: ci si offre, qui, l'occasione di precisare questo concetto di *patria* di Silone; esso concetto non è dissimile da quello di cui all'opera di Goethe *Anni di pellegrinaggio di Guglielmo Meister*, per cui la *patria* è quella che si riscopre negli anni del *pellegrinaggio spirituale* alla ricerca della propria vocazione; Goethe, su questo punto precisa che gli *anni del pellegrinaggio... sono gli anni di rinuncia (Die Entsagenden)* quasi volesse dire: *troviamo noi stessi solo quando rinunciamo al nostro io*, che si scopre solo quando ci si imbatte nella propria patria spirituale, quella della scoperta della propria vocazione nel *pellegrinaggio* verso il mondo della cultura. Silone, nel suo *pellegrinaggio spirituale*, che gli è costato sacrifici, rinunce, incomprensioni e oltraggi (e, qui, ci riferiamo anche a quelli scatenati dalla pubblicazione del libro di Bioca e Canali *L'informatore*, Silone, i

comunisti e la polizia, secondo cui Silone si sarebbe macchiato di doppiogiochismo all'epoca in cui diresse la rete clandestina del PCd'I), non poteva che riprovare la condotta di quei *letterati, artisti e, in generale, intellettuali che durante i tragici avvenimenti degli ultimi anni sono caduti in forme di autocompiacimento farisaico, mentre non hanno proprio alcuno spirito di vantarsi di qualche disinteressata, preveggenza e coraggiosa parte da essi rappresentata nei tristi anni trascorsi*; egli, in questa conferenza, si assume l'ingrato compito di denunciare che *la maggioranza del letterati e degli artisti non è rimasta immune dalla caduta in crisi e dagli smarrimenti ed errori propri dei tempi di crisi*; insomma Silone ricorda ai *letterati e artisti o intellettuali che l'intelligenza stornata dalla sua funzione naturale, ch'è l'umile e coraggioso servizio della verità, (la sottolineatura è nostra) viene avvilita nella permanente ricerca di successi effimeri e degli alibi per gli inevitabili tradimenti e che la moralità esige sempre un comportamento secondo verità e giustizia, incuranti dell'impopolarità e di ogni altro pericolo, e, ponendosi, se necessario, contro il proprio paese, contro la propria classe, contro il proprio partito*. Dall'amara esperienza della crisi che ha coinvolto, negli anni delle dittature, anche il mondo della cultura, Silone prende le mosse per un discorso *della dignità dell'intelligenza e dell'indegnità degli intellettuali*. Silone non vuole rivolgere il suo discorso a casi particolari, ma non può non denunciare che il fenomeno della indegnità dei letterati si è manifestato in ogni dove e tutte le volte che essi hanno partecipato alla *guerra ideologica* con quelle *eloquenti parole d'ordine da essi inventate come strumento di guerra*. Di fronte a questo degrado dell'intelligenza, Silone mette in guardia il mondo delle lettere da possibili rischi che si presentavano in quel primo dopoguerra: *Non si sente forse – egli puntualizza – in ogni congresso di scrittori, qualche significativa allusione a nuove immancabili crociate ideologiche?... Chiunque non voglia abbassarsi allo spregevole mestiere dell'imbonitori di crani, deve sempre rifiutarsi di identificare la causa della verità con quella di un esercito*. Silone non ignora l'aura che spira in quel primo dopoguerra, infatti sa bene che *la vittoria delle potenze*

cosiddette democratiche ha lasciato insoluti i problemi dai quali erano sorti il fascismo e il nazionalsocialismo e che giovani intellettuali si dimenano nella disperata aridità dell'animo che Nietzsche aveva chiamato il nichilismo europeo: per Silone il *nihilismo è simulazione di una fede nella quale non si crede... è la libertà che non sta al servizio della vita... è la verità o la giustizia subordinata ad un'utilità egoista; è primato, in ogni forma di rapporti collettivi, della tattica e della furberia*; nell'ambito del *nihilismo* Silone comprende anche l'inerzia di fronte a certi fenomeni in cui l'inattività non si giustifica o, meglio, è in contraddizione con le ideologie sostenute o con la fede professata: per esempio, spesso non protesta il partito politico *contro le ingiustizie di cui sarebbero vittime gli aderenti in qualche regione della terra o il Papa contro le persecuzioni di governi cattolici a danno dei loro avversari politici o dei fedeli di altre chiese*: tutti questi fenomeni non sono altro che conseguenza di questa *aridità nihilista*; di fronte a questo degrado *gli scrittori sbaglierebbero se si aspettassero la propria salvezza dagli altri*, per cui il loro compito è quello di *ritrovare il senso della propria inalienabile responsabilità, perché una giustizia invocata soltanto quando fa comodo, è una giustizia nihilista, è una maschera della nuda e cruda utilità*: qui sta il compito dei letterati: nel saper cercare la *verità*, perché l'intelligenza non può che aspirare alla conquista del *Vero*; in questi casi puntualizza Silone – *non è in questione il nostro modo di scrivere, di parlare o di gesticolare; ma il nostro modo di sentire. La salvezza non è dunque nella professione di alcuni concetti o teorie, non è nell'iscrizione in questo o in quel partito, di questa o quella chiesa, poiché la decadenza, come ognuno può verificare, colpisce i fautori delle dottrine più diverse*; dunque lo scrittore non può che affrontare la realtà della vita umana e seguire gli impulsi della intelligenza o la *permanente inquietudine del cuore umano, soprattutto di fronte alla sofferenza dei poveri: essa ha nomi diversi... si chiama in Cina Coolius, in Sud America peones, tra gli arabi fallab, oppure semplicemente proletari o ebrei: non è sempre e dappertutto la stessa penosa realtà; forse l'unica realtà veramente ecumenica della storia umana*.

Per Silone l'intellettuale che cade nella crisi del *nihilismo* non è il pensatore

libero, ma la vittima dell'ideologismo, quello che prostra la sua intelligenza alla cultura pietrificata, cristallizzata, asservito ad un credo politico di *destra* o di *sinistra* (non dobbiamo dimenticare che nel secondo dopoguerra i manifesti firmati dagli intellettuali sorvegliavano come funghi e gran parte di essi proveniva dall'area di sinistra dietro la quale si allungava la mano del PCI); il vero intellettuale è, invece, quello che crede alla **dignità dell'intelligenza**: l'intelligenza per essere degna deve orientarsi verso il mondo libero della cultura intesa come mondo di valori inesauribili, metastorici: l'intelligenza tende a questo mondo del *Vero*, del *Bello*, del *Giusto*, del *Bene* e del *Santo*: a questo mondo mirava Silone; egli così sintetizza questa visione dei valori culturali quando si rivolge agli scrittori riuniti, nel 1947, a Basilea: *vi è un questione di fondamentale onestà da risolvere, ed è di ristabilire un contatto sincero, immediato, duraturo con la tragica realtà che è al fondo della condizione umana. L'immagine archetipica di questa primordiale realtà è, per i cristiani, la croce* (qui rifulgono i valori del *Santo* e del *Giusto*), *la stessa anatomia del corpo umano ci appare costruita secondo la forma di quel supplizio. Nella vita personale è la permanente inquietudine del cuore umano che nessun progresso civile potrà mai placare* (non vi è progresso civile se non ci si lascia attrarre dai valori del *Vero*, del *Bene* e del *Bello*). In queste argomentazioni Silone ci appare come un seguace di Rosmini, il quale afferma che *il principio intellettuale che non è diverso da quello volitivo, è ciò che vi ha di più eccellente, di supremo nella natura umana* (4); in virtù di questi due principi costitutivi della natura umana l'uomo è l'essere libero: Rosmini, nel qualificare l'intelligenza usa l'espressione *libertà dell'intelligenza* mediante la quale l'uomo tende *al mondo oggettivo e assoluto*, cioè al mondo *morale*, in quanto *l'uomo come mera intelligenza ha... bisogno di questo ordine morale, egli essenzialmente lo vuole*: da qui, dunque, il concetto di **volontà intellettuale**, che sta profonda nella sua (dell'uomo) *natura che ne forma la parte più nobile*; insomma Rosmini afferma che l'uomo senza la volontà e l'intelligenza non è più uomo e fa scaturire dai

precedetti 'principi' l'imperativo morale così formulato: *segui il lume della ragione*; dunque la **dignità dell'intelligenza** esige dall'intellettuale una decisione di orientamento verso il mondo della 'cultura' come mondo dei valori, altrimenti diventa *indegno* nel suo campo professionale. Abbiamo voluto rivolgere la nostra attenzione al discorso pronunciato da Silone nel Congresso internazionale di Basilea del 1947, perché esso non è altro che la sintesi dei suoi ideali, trasfusi in tutte le sue opere, i cui germi, però, vanno ricercati nelle riflessioni, nelle meditazioni e nelle contemplazioni degli anni di soggiorno a Pietrasecca.

Dante Di Nicola

1) Ivi, pp. 165-175.

2) V. per i tempi a noi più vicini G. De Ruggiero, *Storia della Filosofia*, parte II, vol. II, Bari 1950, p. 287.

3) V. *Liber figurarum*, Tav. IV (legenda inf.) e tav. X (leg. sup.): nella Chiesa della 'terza età' il pontefice romano non avrà più la gloria e l'onore consueti.

4) A. Rosmini, *L'Antropologia al servizio della scienza morale*, Roma - Milano 1954, p. 508,5) *Ibidem*, p. 378, § 604.

Notizie in breve, da p. 32

degli imperatori MASSIMIANO e COSTANTIO I e dei cesari FLAVIO SEVERO e GALERIO (305-306 d.C. in C.I.L. IX n. 5967). La presenza a Carsoli dei fregi dorici, nell'atrio della casa comunale, e del miliario, nella chiesa di S. Vittoria, ci inducono a chiedere all'Amministrazione comunale di esaminare la possibilità di sistemare questi ed eventuali altri reperti archeologici in un posto idoneo alla loro custodia, alla visibilità ed alla valorizzazione mediante appositi pannelli illustrativi.

3. Camerata Nuova, 29 maggio 2011. Come preannunciato dal volantino nel quale campeggiavano i logo di ben undici soggetti promotori, di rilevanza nazionale, alle ore nove, in Piazza Roma, ha avuto inizio la manifestazione **Difendiamo Fosso Fioio**. Per la tutela della biodiversità e lo sviluppo sostenibile dell'Appennino. La Lumen votata, per statuto, alla riscoperta, alla

diffusione della conoscenza ed alla valorizzazione della storia e dell'ambiente delle antiche comunità locali, non poteva mancare all'appuntamento in veste di osservatore. L'evento ha impegnato circa 400 persone, tra partecipanti diretti ed osservatori. In piazza abbiamo visto le insegne multicolori di Associazione Azzurra, CAI con le sezioni di Alatri, Avezzano, Latina, Leonessa, Rieti, Roma, Sezze e Sora, Italia Nostra, Legambiente, LIPU, Mountain Wilderness e WWF. A parte le forze dell'ordine che hanno svolto con efficienza e discrezione il servizio d'istituto, non abbiamo rilevato la presenza di rappresentanze amministrative locali dalle quali poter attingere informazioni utili. Ai partecipanti è stata distribuita anche la nuova carta 1:2500 dei Monti Simbruini delle edizioni Lupo. Dopo il concentramento, in Piazza Roma, abbiamo seguito i partecipanti, sul sentiero dell'escursione, per circa un'ora, per raccogliere, in diretta, le ragioni pro e contro la manifestazione e per un contatto reale con l'ambiente al centro dell'evento. Due rappresentanti delle associazioni promotrici ci hanno illustrato le ragioni della manifestazione. Dal 2005 si sta portando avanti un progetto, del costo preventivato di un milione e mezzo di euro, per realizzare una strada carrabile, di collegamento con il santuario della SS. Trinità, lungo il Fosso del torrente Fioio il cui alveo verrebbe, ripetutamente, intercettato. Contro il progetto sembra siano pendenti azioni di ricorso legale. A detta degli organizzatori l'opera, oltre a non comportare ricadute di natura economica per la comunità locale, metterebbe in serio pericolo l'integrità del prezioso ambiente floro-faunistico ricco di importanti biodiversità. Le essenze arboree che, a colpo d'occhio, abbiamo rilevato ci sono sembrate di grande interesse sul piano paesaggistico e faunistico. Vengono segnalate frequentazioni dell'orso e del lupo marsicano ed una ricca avifauna. Un rappresentate promotore, da noi intervistato, ha evidenziato i valori ambientali dell'area destinataria di modelli di

I fiduciari dell'OVRA nella Marsica

(ultima parte)

Concludiamo la pubblicazione delle schede riguardanti i *fiduciari* dell'OVRA nella Marsica, le parti precedenti sono state edite nella nostra miscellanea: 27(2010), pp. 44-47 e 28(2010), pp. 34-39.

* * *

«2) DONATELLI DOMENICO* fu Enrico e fu Colavecchi Maria, nato a Chieti il 4.3.1896, domiciliato ad Avezzano, via XX Settembre 6, maresciallo dei CC. RR. in pensione. A seguito della denuncia di codesto Commissariato n. 1330/44 del 26 luglio u.s., è stato deferito alla locale Commissione Prov.le per i provvedimenti di polizia, la quale, nella seduta del 3 settembre u.s., ha disposto nei suoi confronti un supplemento d'istruttoria, non ritenendo sufficientemente provata sia l'accusa che la sua pericolosità politica. È stato pure denunciato per l'applicazione delle sanzioni di cui all'art. 1 del D.L. Legt. n. 149 del 26.4.1945;

3) CLAVARIO ORIETTO* (non Orietta) di Giuseppe e di Nanni Paolina, nato a Roma il 13.7.1908, domiciliato ad Avezzano, corso Umberto, impiegato. Conosciuto quale fascista fazioso e violento, è stato deferito alla locale Commissione Prov.le per i provvedimenti di polizia che, nella seduta del 27 settembre u.s., ne ha ordinato l'assegnazione a una colonia agricola, per la durata di mesi 18. Tale provvedimento è stato successivamente commutato, dalla stessa [3] Commissione, in quello dell'ammonizione, essendo stato il Clavario riconosciuto affetto da tubercolosi polmonare e non idoneo a sopportare il regime del confino;

4) SPERA MARIA (in Faci) fu Nicola e fu Ottaviani Agnese, nata il 15.11.1913 a Capestrano, domiciliata ad Avezzano. A seguito della denuncia di codesto Commissariato n. 1330/44 del 26 luglio u.s., è stata deferita alla locale Commissione Prov.le per i provvedimenti di polizia, la quale, nella seduta del 31 agosto u.s., ha disposto nei suoi confronti un supplemento

d'istruttoria, non ritenendo sufficientemente provata sia l'accusa che la sua pericolosità politica. È stata pure denunciata per l'applicazione delle sanzioni di cui all'art. 1 del D.L. Legt. n. 149 del 26.4.1945;

5) FIORAVANTI PIETRO MANLIO* di Massimiliano e di Resta Adolorata, nato a Formia il 30.4.1901, professore di matematica, già residente ad Avezzano, trasferito a Roma dal 1940. È ricordato ad Avezzano quale un fervente fascista, ma non sono state raccolte prove atte a confermare la denuncia presentata a suo carico dal Di Gianfilippo;

6) CERASANI VINERBO di Domenico Giovanni e di Cerasani Francesca, nato a S. Benedetto dei Marsi il 25.8.1915, professore in lettere, già residente ad Avezzano, trasferito a Pescina dal 1944. Non sono state raccolte a suo carico [4] prove d'intemperanza, faziosità e malcostume fascista;

7) PAGANI GIOVANNI fu Alfonso e di Acierno Agata, nato il 3.12.1904 ad Avezzano, già ivi residente, attualmente a Roma, professore di lettere. È ricordato quale un fervente fascista, ma non sono state raccolte prove circa la sua attività d'informatore dell'O.V.R.A., asserita dal Di Gianfilippo;

8) MONTANO ANTONIO* (1) di Giorgio e di Caffè Eufrosia, nato a Porto Said il 9.1.1915, già residente ad Avezzano, trasferito a Roma da vario tempo, professore di matematica. Era iscritto al p.n.f., ma nessuna informazione è stata raccolta circa una sua specifica attività politica;

9) RIZZICA FRANCESCO fu Francesco e fu Tarquini Virgilia, nato a Potenza l'1.2.1904, residente ad Avezzano, via Corradini 26, procuratore superiore delle imposte. Ha le qualifiche di squadrista e sciarpa littorio. Fu membro della commissione locale di disciplina del p.n.f. e, per vari anni, anche ispettore generale amministrativo. Nulla è stato accertato circa la sua attività d'informatore dell'O.V.R.A. È

stato sottoposto a giudizio di epurazione e denunciato per l'applicazione delle sanzioni di cui all'art. 1 del D.L. Legt. n. 149 del 26.4.1945;

10) TOMMASSETTI VITTORIO di Alfredo e di Cocco Matilde, nato a Celano l'1.12.1900, residente ad Avezzano, via Veneto 18. Era ufficiale della milizia e istruttore della [5] g.i.l., ma nessun'altra informazione è stata raccolta circa il suo passato politico;

11) TOMMASSETTI RAFFAELE, fratello del precedente, nato a Celano il 15.2.1897, residente ad Avezzano, via Monte Zebio 20, possidente. Era iscritto al p.n.f., ma non diede prove di faziosità, malcostume o intemperanza, e nessun indizio è stato raccolto circa la qualifica, attribuitagli dal Di Gianfilippo, d'informatore dell'O.V.R.A.;

12) DE CHIARA MARIO* di Donato e di Amorosi Zenaide, nato a Filetto il 3. 10.1901, residente ad Avezzano e successivamente ad Aquila, già ispettore di polizia urbana. La sua attività di fiduciario dell'O.V.R.A. di Avezzano è stata effettivamente accertata. Con ordinanza del 3 settembre u.s. della locale Commissione Provinciale per i provvedimenti di polizia, è stato assegnato al confino di polizia per la durata di anni 2. Il Ministero lo ha destinato al comune di Montorio al Vomano (Teramo), dove trovava attualmente;

13) TARONI UGO fu Alfredo e fu Franchi Geltrude, nato a Gambettola il 21. 3.1895, domiciliato ad Avezzano, corso Umberto 45, già capo gestione di 1ª classe delle FF.SS. Fervente fascista, squadrista e filotedesco, è stato sottoposto a giudizio di epurazione e retrocesso a capo gestione di 2ª classe. In data 7.4.1945, è stato diffidato dall'Ufficio [6] di P.S. di Avezzano a non dar luogo a rilievi col suo comportamento politico, sotto comminato (P) di più gravi provvedimenti di polizia. Nessuna prova è stata raccolta in merito all'attività che avrebbe esplicato quale informatore dell'O.V.R.A.;

14) PUTATURO DANTE* fu Oriet-

to e di Buzzelli Floridea, nato a Castel di Sangro il 3.4.1895, residente ad Avezzano, in via Corradini 5, tipografo. Fervente fascista e squadrista, non risulta, tuttavia che sia stato fazioso o intemperante. Arrestato dagli Alleati il 16.6.1944, perché indiziato di collaborazionismo, fu internato nel campo di concentramento di Padula, da cui è stato liberato il 12.1.1945, dopo aver dimostrato l'infondatezza delle accuse;

15) PIRRO (non Pino) DOMENICO* di Francesco e di Battisti Bianca, nato a Bibbiena il 19.12.1909, residente ad Avezzano, via Corradini, radiotecnico. Nessuna informazione sfavorevole è stata raccolta sul suo passato politico e nessun indizio atto a convalidare l'accusa mossagli dal Di Gianfilippo;

16) FRANCHETTI LEONARDO. Di costui si sa soltanto che fu confinato politico a Camerino (Macerata) e successivamente ad Avezzano. Nel giugno o luglio 1942, fu proscioltto e partì da Avezzano, diretto, forse a Roma. La guardia di P.S. Benedizione Nicola, già in [7] servizio all'O.V.R.A. di Avezzano ed attualmente presso il Nucleo Autonomo Agenti di P.S. del Ministero dell'Interno, ricorda che il Franchetti effettivamente percepiva un emolumento mensile quale confidente dell'Organismo, ma non è in grado di precisarne l'ammontare.

L'avv. Spina e i due cugini Iaboni Umberto e Iaboni Francesco hanno concordemente affermato, con tutta sicurezza, che dei nominativi indicati dal Di Gianfilippo, soltanto tre figuravano nel carteggio dell'O.V.R.A. da essi esaminato, e cioè Meta Domenico, Spera Maria e Donatello Domenico. Di quest'ultimo, peraltro, esisteva, nel carteggio suddetto, una sola segnalazione, a carico di un fascista, certo De Cesare Domenico, accusato di aver tenuto in pubblico un contegno scorretto e sconveniente.

È da rilevare che il Di Gianfilippo aveva presentato alla sezione Partigiani di Avezzano una denuncia analoga a quella inoltrata a codesto Commissariato, provocando vivacissime proteste da parte delle persone accusate. Di queste, alcune, cioè Rizzica Francesco,

Tommasetti Vittorio, Putaturo Dante e Donatelli Domenico, si sono querelati contro il Di Gianfilippo, a norma dell'art. 368 C.P. Il Procuratore del Regno di Avezzano ha già attivato il procedimento penale, procedendo all'interrogatorio dell'imputato e delle [8] parti lese.

Allo scopo di definire le responsabilità di tutte le persone suddette, si prega codesto Commissariato di voler accertare se i loro nomi risultano dagli elenchi dei confidenti dell'O.V.R.A. recentemente recuperati, comunicando ogni altra utile indicazione che al riguardo sarà possibile rilevare dagli elenchi stessi, ciò soprattutto per Meta Domenico, Spera Maria e Donatelli Domenico, di cui gli ultimi due sono già stati deferiti (come si è detto) alla locale Commissione Provinciale per i provvedimenti di polizia, che attende elementi probatori per un giudizio definitivo sulla loro pericolosità politica» (2).

A margine della vicenda del Di Gianfilippo c'è una nota del CLN di Avezzano che su sollecito delle autorità comunali di quel luogo chiede notizie all'alto Commissario sia sul Di Gianfilippo che su Tito Calabrese ricevitore postale di Trasacco, di cui lo stesso CLN scrive: *Non ci risulta che abbia svolta attività presso l'O.V.R.A né, in genere, che abbia svolta attività fascista*, e Mario Di Girolamo, già maresciallo dei carabinieri in un paesino della Marsica che non viene indicato (3).

Quelli riportati sono i profili dei *fiduciari* raccolti a fine guerra con lo scopo di accertare le responsabilità dei singoli nell'ambito del processo mosso contro il regime fascista, un quadro più ampio dell'apparato repressivo nella provincia aquilana ce lo da un documento del marzo 1945 (4).

Alla fine di febbraio di quell'anno la Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati con sede a Roma, chiese alla Prefettura di L'Aquila una relazione sull'impiego dei fondi per l'investigazione politica nel corso del Ventennio. La relazione, stilata dal Prefetto Aria, fu inviata il 20 marzo e si componeva di tre paragrafi:

a) l'impiego dei fondi per l'attività inve-stigativa,

b) il funzionamento dell'ufficio politico,

c) il funzionamento dell'ispettorato OVRA.

Le notizie riguardanti il primo punto risalgono al gennaio 1927 quando venne assunto come agente segreto, a norma del R.D.L. 33/1927 art. 8 e 9, Giorgio Savelli, con paga giornaliera di 15 lire e mezzo. Di questo agente, al momento della stesura del rapporto, non si conosceva la residenza.

A lui vennero affiancati nel corso degli anni una serie di confidenti che rimasero sul libro paga della questura per tempi variabili.

Ranieri de Marchis venne assoldato nell'agosto 1927 e rimase attivo fino al marzo dell'anno successivo. Nel '27 venne reclutato anche Tommaso Mascaretti che morì quattro anni dopo e Maria Mancini che prestò la sua opera fino a poco prima il suo ricovero (1936) in una clinica per malattie mentali a Napoli. Dal settembre 1928 al luglio 1929 svolse l'attività di confidente Natale Costarelli, alias Lelio Sirtori, che morì nel 1938. Per il confidente Francesco Picchione, operativo dal 1927, si dice che il Ministero autorizzò una ricompensa una tantum di 250 lire perché le sue informazioni resero possibile *prevenire la diffusione di manifestini antifascisti*. Non si dice quanto durò la collaborazione, verosimilmente fu un fatto occasionale. Nel settembre '29 un altro intervento del Ministero autorizzò un compenso di 500 lire a Giuseppe Tommasi che aveva fornito preziose informazioni sullo svolgimento all'Aquila della giornata internazionale comunista.

Negli anni 1930 e 1931 non ci furono esborsi per l'attività fiduciaria a fini politici, questa riprese nell'agosto '32 con l'assunzione di Nello Garbini segnalato dal Ministero per le informazioni che aveva fornito sull'attività del partito comunista. Venne scoperto nel febbraio dell'anno successivo e allontanato per motivi di sicurezza dal servizio. Il lavoro di fiduciario gli aveva reso 1741 lire.

Poi fu la volta di Angelo Lombardi (agosto 1933), originario di Carrara,

ma venne immediatamente licenziato *per poca serietà dimostrata nell'assumere alcune notizie riservate*. Nel maggio 1934 vennero assunti, con un mensile fisso di 300 lire, Roberto Russi che morì circa un anno dopo e Aristodemo Liberatore, che venne licenziato dopo qualche mese perché ci si accorse che non era all'altezza del compito.

Rimasta con pochi confidenti la questura aquilana assunse nell'ottobre di quell'anno, per lo stesso mensile, Agostino Cerignola, iscritto al P.N.F. e segretario amministrativo della federazione agricoltori a L'Aquila. Cessò l'attività nell'aprile del '35 quando si trasferì a Roma, dove sembra non svolse più l'attività di confidente.

Partito il Cerignola il suo posto venne occupato (a luglio) dal *comunista Rag. Ugo Sansone*, aquilano, con l'assegno mensile di £. 300. Egli fu licenziato nel dicembre 1939 per non aver mai reso alcun servizio e perché sospetto di doppio giuoco.

Dopo il Sansone i soldi stanziati per i fiduciari politici vennero impiegati per pagare gli informatori delle polizia giudiziaria con questa motivazione: *si ritenne inutile continuare a retribuire confidenti politici, che sino allora poco o nulla avevano reso, mentre premeva, per la scoperta di reati comuni, avvalersi di confidenti per compensare i quali non si disponeva dei fondi necessari*.

La parte della relazione che riguarda il funzionamento dell'Ufficio Politico mette in evidenza la centralità del Prefetto nel coordinamento di tutta l'attività, che viene svolta con la collaborazione della Polizia, dei Carabinieri, degli iscritti al P.N.F. e dei volontari della M.V.S.N. Le proposte punitive avanzate da questi corpi venivano istruite dal personale della Questura, vagliate dal Prefetto e sottoposte alla Commissione Provinciale per il Confino, che deliberava per suo conto. Se il Prefetto era in disaccordo con le decisioni prese poteva ricorrere al Ministero motivando il dissenso.

Non si hanno notizie di provvedimenti di polizia per il periodo 1926-28. Dal 1929 al 1943 la Commissione Provinciale emise 62 ordinanze di assegnazione al confino politico e 99 ordinanze di ammonizione politica.

Interessante è il commento fatto dal Prefetto all'attività della Commissione. È opportuno, però, far rilevare che gran parte di tali provvedimenti fu adottata a carico di persone di alcun colore politico o di chi in istato di ubriachezza o in occasione di discussioni si erano espresse in modo violento contro Mussolini, o contro il fascismo o contro la guerra; oppure a carico di fascisti che, per incomprendimento politico, avevano dato luogo a situazioni locali più o meno compromettenti, nonché a carico di seguaci del culto pentecostale che, dal regime fascista, era ritenuto contrario all'ordine pubblico. Si aggiunge infine, che alcuni di tali provvedimenti furono presi su proposta dell'o.v.r.a.

Il Prefetto Aria nello scrivere il rapporto ci tenne a precisare che l'Ufficio Politico aquilano non inoltrò denunce al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato e che l'attività dei confidenti politici era stata di scarso significato.

L'ultimo paragrafo della relazione riguarda il funzionamento dell'ispettorato OVRA, visto il nostro interesse specifico lo riportiamo per intero.

[2v] *In questa provincia svolgeva la sua attività, la 4^a zona dell'o.v.r.a. con sede in Avezzano e che aveva giurisdizione sul territorio degli Abruzzi, Marche ed Umbria.*

Dirigente di tale zona era l'Ispettore Generale di P.S. Dr. Pasquale Andriani il quale aveva alle sue dipendenze il Commissario Capo di P.S. Dr. Alessio Maiorano.

Detti funzionari si portavano saltuariamente in questa Città ove prendevano contatti con i Prefetti, i segretari federali del p.n.f. e con i Questori dell'epoca.

Non è possibile indicare con esattezza l'attività da essi svolta in quanto, come è noto, tale organismo speciale di polizia segreta era completamente autonomo ed il dirigente riferiva direttamente al Capo della Polizia l'esito dei servizi eseguiti.

Dagli atti esistenti in questo Ufficio è stato possibile rilevare che su inchieste eseguite dell'o.v.r.a. furono adottati, in questa provincia, provvedimenti di polizia a carico delle sotto-notate persone:

1) *Nel luglio 1940 fu, su proposta dell'o.v.r.a., assegnato al confino per anni due il comunista Iatosti Prampolino di Antonio da Avezzano responsabile di attività antifascista.*

2) *Nel dicembre 1942 fu adottato dal Ministero, su proposta dell'o.v.r.a., il provve-*

dimento di internamento a Pisticci del fascista Giannucci Pasquale fu Giustino già residente ad Avezzano, ritenuto responsabile di attività antifascista.

3) *Nell'agosto 1942 fu dal Ministero disposto l'internamento nel Comune di Trecate (Novara) del pastore protestante Cacciapuoti Francesco di Edoardo residente nella frazione di Villa S. Sebastiano accusato dall'o.v.r.a. di svolgere, nell'esercizio del suo ministero, attività contrastante con le direttive del regime fascista.*

4) *Nel febbraio 1942 fu assegnato al confino dalla locale Commissione Provinciale, per la durata di anni due, tale Palladino Alfredo fu Giuseppe di anni 51 residente a Magliano dei Marsi, ritenuto responsabile, da un'inchiesta condotta dall'o.v.r.a., di avere comunicato ad altri, fatti lesivi dell'onore e del prestigio di altissime personalità del regime fascista e per aver ascoltato radio Londra.*

5) *Nell'ottobre 1942, in seguito ad un'operazione eseguita dall'o.v.r.a. furono tratti in arresto in Avezzano, per attività disfattista ed antinazionale, n. 25 antifascisti, 14 dei quali confinati politici o internati di guerra in detta città. Furono adottati dal Ministero i seguenti provvedimenti: n. 4 rimessi in libertà, n. 9 internati o confinati trasferiti in campo di concentramento, n. 5 internati o confinati trasferiti in altri Comuni, n. 3 assegnati al confino, n. 4 ammoniti.*

6) *Nel luglio 1943 furono tratti in arresto, d'ordine dell'o.v.r.a., i comunisti Iannella Domenico, Attardi Dante e Pacifico Cesare, tutti di Aquila, accusati di ricostituzione del partito comunista.*

I predetti, dopo alcuni giorni furono rimessi in libertà, in seguito alla caduta del regime fascista.

Aggiungesi, infine, che nel 1932 l'Ispettore Generale di P.S. Comm. Polito (ritienesi appartenente all'o.v.r.a.) denunciò al soppresso Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, alcuni giovani di questa città, per reati di cui al Titolo I libro II° del C.P.

Dette persone furono, nel novembre dello stesso anno, prosciolte in seguito all'ammnistia pel decennale della marcia su Roma.

* * *

Come abbiamo detto la raccolta di notizie sulla rete dei fiduciari dell'OVRA nella Marsica e più in generale sull'attività della Polizia Politica nella provincia aquilana sono successive alla formazione dell'Alto Commissariato per

la punizione dei delitti e degli illeciti del fascismo, organismo che doveva provvedere alla punizione degli aderenti al regime. Anche gli alleati dopo il giugno 1944 si interessarono all'OVRA, inizialmente per conoscere se esistevano reti spionistiche nei propri paesi (USA e Inghilterra), poi per recuperare personale di questa organizzazione e reinserirlo nei servizi di polizia italiani ai primi segnali di guerra fredda.

Allegate ai documenti ci sono annotazioni in inglese (5), questo può significare che il materiale fu visionato dagli alleati. La seconda lista, che in parte contiene i nomi della prima, è frutto della denuncia di un agente di polizia che per poco tempo fece parte della IV zona OVRA.

Se dobbiamo dar credito alla relazione del prefetto Aria i servizi di Polizia Politica nella provincia aquilana non svolsero un gran lavoro nel Ventennio e lo stesso si può dire per gli agenti OVRA se facciamo il confronto con la provincia di Pescara, dove, le cellule comuniste degli impianti industriali di Popoli impegnarono di più il personale della IV zona.

Buona parte degli informatori svolgeva un mestiere che li portava a contatto con il pubblico, questo li rendeva utili per controllare gli umori della gente specialmente negli anni prima e durante la guerra. Il grosso del lavoro era questo, l'attività di contrasto verso i partiti di opposizione era minore.

Che fine fece questa gente?

La voglia di punire chi aveva spadroneggiato negli anni del fascismo si affievolì con il tempo, il 5 ottobre 1945 fu pubblicato il DLL n. 625 che trasferiva i poteri dell'Alto Commissariato ad una sezione speciale della Corte d'Assise di Roma la quale si diede due criteri di giudizio: a) non punibilità dell'imputato per la sola appartenenza all'OVRA, b) punibilità secondo un criterio di responsabilità penale individuale per effettive violazioni delle leggi. L'effetto immediato di questi criteri fu il proscioglimento di Guido Leto uno dei direttori dell'OVRA. Praticamente la magistratura mandando assolto Leto riabilitò retroattivamente l'operato dell'organizzazione.

Comportandosi così con i capi come si potevano condannare *fiduciari* e collaboratori?

Nell'inverno 1945-46 cambiò il governo, a Parri successe De Gasperi, con il nuovo ministero la spinta ad accertare le responsabilità degli ex fascisti si fece più flebile, finché il ministro dell'Interno, Romita, nel febbraio '46 insediò la Commissione per la formazione della lista dei confidenti dell'OVRA. L'inclusione nell'elenco comportava conseguenze pesanti. Ognuno cercò di muovere i propri protettori per non figurarvi, i nuovi partiti scoprirono che alcuni dei loro dirigenti in passato erano stati confidenti dell'OVRA, invece di denunciarli li coprirono così quando venne pubblicata la lista questa contava 622 nominativi (6).

L'opinione pubblica non si mostrò particolarmente entusiasta, nei mesi precedenti erano circolate voci di "raccomandazioni" a favore di questo o di quello e si diffuse un senso di sfiducia con la convinzione che nelle faccende dell'OVRA erano coinvolti tutti, fascisti e "antifascisti".

Completò la quadratura del cerchio la nota "amnistia Togliatti" (giugno 1946); i giudici l'applicarono in modo estensivo e vennero mandati assolti quasi tutti, anche (ad esempio) i componenti del Tribunale Speciale, con la motivazione che quell'organo non costituì una struttura essenziale per l'espletarsi della dittatura.

Michele Sciò

* L'asterisco indica i *fiduciari* presenti nell'elenco del controspionaggio.

1) Per questo informatore nell'elenco del controspionaggio viene fornita una biografia più sommaria.

2) ASA, *Questura*, cat. E3, b. 15.

3) ACS, *Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo*. Tit. XII, b. 420, sottofascicolo 315, la nota è datata 23 maggio 1945.

4) ACS, M.I., *Div. S.I.S., sezione II*, b. 3.

5) Vd. *il foglio di Lumen*, 27 (2010), p. 44.

6) L'elenco venne pubblicato sulla G.U. n. 145 del 2 luglio 1945, in M. Franzinelli, *I tentacoli dell'OVRA. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino 1999, pp. 643-686, dove sono riportati tutti i nominativi con relativo sviluppo delle loro pratiche.

Notizie in breve, da p. 47

sviluppo superati ed ha auspicato il dialogo con le realtà locali per discutere valide soluzioni alternative con ricadute economiche locali. I promotori puntano sulla conoscenza di Fosso Fioio come è oggi e del quale si ignora il futuro. Sono state evidenziate le difficoltà di far comprendere il significato delle aree protette alle stesse amministrazioni locali, per alcune contraddizioni registrate, e le attuali responsabilità verso le generazioni future. Abbiamo colto, con difficoltà, alcune contrarietà locali alla manifestazione in atto da parte di due residenti per i quali la realizzazione della strada rappresenterebbe un elemento di rilancio economico per Camerata Nuova, carente di altre capacità produttive, con i benefici del transito di pullman diretti alla SS. Trinità, come avveniva fino a circa 30 anni fa. Non formuliamo giudizi sulle opinioni raccolte su una vicenda che non conosciamo a fondo.

L'escursione, a piedi ed in mountain-bike, si svolta lungo due percorsi segnati dal CAI, di 10 e 20 Km., per andata e ritorno. I numerosissimi partecipanti sono partiti alle ore 10.00, da Via della Madonna delle Grazie e noi li abbiamo seguiti solo per un'ora. Dopo i primi minuti eravamo circondati da una vegetazione varia e rigogliosa. In un diverticolo dei percorsi abbiamo visto il pannello dell'area del Parco regionale del Lazio - Sistema parchi e riserve naturali, con il Parco naturale regionale dei Monti Simbruini e Campo Secco. Inoltrandoci tra la ricca vegetazione abbiamo notato le peculiarità di un territorio ricco di evidenze geologiche con poderosi sollevamenti, su piani inclinati, di grandi formazioni calcaree ed arenarie a ridosso del sentiero. Di grande effetto ambientale la valle segnata dal lavoro millenario del torrente Fioio, dal corso sinuoso e potente, che conferisce alla natura un grande fascino. Nell'alveo, depositi di detriti e bianche sabbie calcaree, potenti massi sbiancati dal robusto dilavamento invernale. Qualche briglia in calcestruzzo rompe la poderosa irruenza del torrente nella stagione di piena. La via dell'acqua, assente in que-

sto periodo, col biancore marmoreo delle grandi pietre, tesse il suo ricamo nel verde intenso della vegetazione. Infiorescenze violacee ingentiliscono la natura superba e sembrano rendere omaggio ad un onnipresente *genius loci*. A parte il coinvolgimento poetico, tornando con i piedi a terra, diciamo di aver trovato il tratto di sentiero percorso in ottimo stato di percorribilità, ne è stata testimonianza la nutrita presenza di bambini. Il battuto, in gran parte naturale, ci è stato detto che sia carrabile almeno fino alla vecchia segheria. Lasciato il gruppo, con rammarico, nel rientro a Camerata Nuova abbiamo volto lo sguardo all'insolita prominente rocciosa con i ruderi di Camerata Vecchia, altra grande opportunità da riscoprire e studiare per il rilancio del territorio. A sensazione, pensiamo che le diverse ragioni raccolte si contrappongano, non certo, sulla necessità del rilancio economico locale, quanto sulle sue modalità. C'è da auspicare un'accorta mediazione politica per mettere a frutto proprio le stesse risorse naturalistiche dell'area, con strutture di accoglienza efficienti e pubblicizzate e di concerto con le realtà socio-economiche dei territori limitrofi, in un sistema integrato di servizi di accoglienza. Ai lettori suggeriamo la rilettura del gustoso diario ottocentesco del viaggio di Enrico Coleman, socio della Sezione Romana del Club Alpino, *Escursione sui Simbruini (12-15 aprile 1891)*, pubblicato su *il foglio di lumen-Documenti & Ristampe*, 11(2005) (pp. 31-36). Un racconto divertente da Roma a Camerata Nuova e ritorno, quando viaggiare in treno o in diligenza era più avventuroso che perdersi in lunghissime arrampicate, sotto la pioggia, su per i nostri monti. Non c'erano Tom-Tom e cellulare, la fotocamera non era digitale e si preferivano carta e matita per rubare le immagini dei fascinosi luoghi visitati.

Claudio De Leoni



Notizie

Che cosa dire?

Vogliamo raccontarvi una storia vera, che a prima vista sembra fantascienza, ma vi assicuriamo che è vera ed è una immagine abbastanza fedele della quotidianità nostrana.

Nel febbraio 2008 l'Associazione Lumen pubblica il lavoro di Francesco Malatesta *Ju ponte*. Un libro in cui l'autore raccoglie memorie storiche, aneddoti, poesie e molte foto d'epoca. Lo aiutano nella stampa e nell'allestimento quattro nostri soci.

Il 31 marzo 2008 il signor Antonio Proietti, fotografo di Carsoli, sporge denuncia penale presso la caserma dei Carabinieri contro l'autore del libro e chi lo aveva aiutato a stamparlo. Nella denuncia il Proietti dichiara: *Nell'anno 1989 acquistavo tramite un inserzione su una rivista fotografica specializzata in foto storiche una serie di fotografie "unici esemplari" avendo così l'esclusiva.*

Il Proietti prosegue indicando le pagine del libro su cui erano stampate le foto oggetto della contesa e formula l'accusa dichiarando che l'autore e chi lo aveva aiutato «nella realizzazione del libro non chiedevano al sottoscritto [al Proietti] nessuna autorizzazione all'inserimento delle foto in questione, benché il sottoscritto [il Proietti] ne è possessore esclusivo e l'unico a percepire i diritti di possesso».

Il Procuratore della Repubblica del tribunale di Avezzano, esaminata la denuncia, il 13 agosto 2010 propone l'archiviazione con la motivazione: «il fatto non costituisce reato».

Il Proietti si oppone all'archiviazione in data 17 settembre 2010, chiedendo un supplemento d'indagini.

Gli accusati si vedono allora costretti a rivolgersi ai legali: l'avv. Giovanni Marcangeli e l'avv. Guido Mussini. Quest'ultimo presenterà anche una memoria difensiva.

Le parti sono convocate in Camera di Consiglio il 25 gennaio 2011. Per una serie di imprevisti l'incontro viene rinviato fin quando le parti si incontrano innanzi al giudice il 4 maggio 2011.

Il giorno successivo il giudice dispone

l'archiviazione con la seguente motivazione: «affinchè si possa solo astrattamente configurare il reato ipotizzato dal querelante, è necessario offrire preliminarmente la prova della titolarità del diritto sull'opera asseritamente oggetto di inedita riproduzione; considerato, inoltre, che, ai sensi dell'art. 110 L. 633/1941, la trasmissione dei diritti di utilizzazione su un'opera deve essere provata per iscritto; rilevato che il Proietti non ha in alcun modo dimostrato di essere possessore esclusivo ed unico soggetto titolato a percepire i diritti di riproduzione considerato che, le presunte "investigazioni suppletive" prospettate dalla persona offesa nella sua opposizione – mancata audizione degli indagati sulla intera vicenda e sulle modalità di estrapolazione delle fotografie – appaiono, alla luce di quanto sopra, non foriere di significativi spunti istruttori che consentano un proficuo esercizio dell'azione penale; ritenuto che la richiesta di archiviazione meriti, dunque, accoglimento poiché non vi sono elementi idonei a sostenere l'accusa in giudizio nei confronti degli indagati»;

PQM

Visto l'art. 409 e seguenti c.p.p. dispone l'archiviazione del suindicato procedimento».

Così si è conclusa questa storia inverosimile, dove dei volontari per aver prestato gratuitamente la propria opera nello stampare un libro sono stati accusati di non aver rispettato la legge sul diritto d'autore da un signore, che non ha in alcun modo dimostrato di possedere tali diritti, come mette in evidenza il giudice.

L'associazione Lumen è una associazione di volontariato che ha sempre rispettato i diritti di tutti e continuerà a farlo, nonostante le insinuazioni avventate che abbiamo ascoltato agli inizi di questa inverosimile vicenda.

Michele Sciò



Un'opera d'arte nella chiesa di Santo Stefano a Pietrasecca

Dovuta forse ad una antichissima unità territoriale e familiare Pietrasecca condivide con Tufo di Carsoli e S. Stefano di Sante Marie il Santo Protettore o Patrono che dir si voglia. Ognuno dei tre antichi centri possedeva una vetusta chiesa dedicata al santo nella parte alta del borgo. Con il terremoto del gennaio 1915 quella di Pietrasecca rimase un rudere; sempre visitato in occasione di tutte le processioni solenni della Comunità nonostante le vie di accesso scomode ed impervie.

Negli anni 70 l'ingegner Di Biase di cara memoria intanto che si occupava del ponte stradale sotto la *Vena Cionca* preparò il progetto della chiesa a mattoncini rossi che il compianto parroco don Elia Palma portò a compimento con duri sacrifici date le ristrettezze economiche.

L'immagine del santo patrono vi veniva accolta solennemente in occasione delle feste di settembre fino a che negli anni 90 vi rimase la vecchia statua di legno restaurata.

Nella primavera del 2010 lo scultore ceramista Maurizio Fracassi frequentando Pietrasecca in occasione delle riunioni dell'associazione *Lumen* notò l'ampia superficie bianca intorno all'altare e manifestò il desiderio di riempirla nel modo già praticato a Tivoli e nella chiesa del Carmine a Carsoli. La proposta risultò interessante ed economicamente possibile data l'opera gratuita del maestro e l'offerta di collaborazione da parte di amici volenterosi.

Ebbe così inizio la preparazione che si sperava poter concludere ed inaugurare per la festa di Santo Stefano dopo Natale. Il lato est della chiesa venne attrezzato con apposito tavolato sul quale fu stesa la creta acquistata a Castelli e l'artista cominciò a realizzare in orizzontale il disegno concordato: *il Martirio di S. Stefano in vista delle mura di Gerusalemme*.

In un tempo straordinariamente bre-

ve e divertente, a suo modo di dire, l'artista incise le antiche mura, il martire inginocchiato ed i persecutori intenti al loro scopo. Sulla sinistra, volutamente anonimo il giovane Saulo, sotto un albero, a custodire i mantelli dei lapidatori.

Spesso fra i piedi a fotografare ogni particolare dell'operato il sacerdote africano ospite, don Jacob Drabo, interessato ad introdurre in Mali l'arte. Mi assicurava che laggiù non manca la creta né chi possa e voglia lavorarla. Dopo il lungo e delicato periodo di essiccamento il taglio del tutto in formelle; il trasporto a Castelli per la prima cottura; quattro ore in mezzo alla neve per dare il colore quindi la seconda cottura delle formelle e di nuovo il trasporto a Pietrasecca. Dopo la preparazione della parete, la paziente ricomposizione delle formelle e qualche stuccatura. Puntuale l'inaugurazione alla presenza di tutta la comunità riunita per la messa di S. Stefano: 26 dicembre 2010.

L'applauso di gradimento è sgorgato spontaneo.

Sono certo di aver reso l'idea dei sacrifici e della pazienza del maestro ma non sarebbero bastati se ad ogni fase non fosse accorso Jacuitti Mauro, se ogni volta Fulvio e Francesco De Santis del *Babà* non avessero messo a disposizione il furgoncino o Cesare Mazzelli il camion portato all'uso da Roma. Augusto Minichiello ne deve avere ingoiata di polvere se così incredibilmente tanta ne era restata a me da pulire dopo l'asporto del vecchio intonaco. Tanta pazienza, generosità, disinteresse e amore per la chiesa e per l'arte hanno permesso la realizzazione e santo Stefano, che se la meritava, non mancherà lui stesso di ringraziare.

Qualche commento dei visitatori: interessante, moderna nella concezione e realizzazione, naif, proprio come negli *Atti*; ma come ha fatto? Questa domanda me la sono fatta tante volte



Pietrasecca di Carsoli, un momento della celebrazione che ha accompagnato la presentazione dell'opera ai fedeli, nella foto il parroco

anch'io e colgo l'occasione per manifestare a Maurizio la riconoscenza mia e dei parrocchiani. Dopo la sopportazione di interminabili private e pubbliche meschinità è bello incontrare ancora chi sa dare il giusto valore alla vita e all'arte.

don Fulvio Amici, parroco



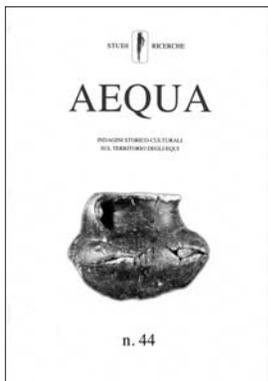
Claudio De Leoni, *La ragione, il cuore e l'arte*, Pietrasecca di Carsoli 2011. In 16°, pp. 96. Copertina a colori: *Tramonto su Antuni con il lago del*

Turano, di Sergio Maialetti

Nel febbraio di quest'anno, stampato in proprio e assemblato con la solita pazienza e solerzia dai soci volontari, ha visto la luce una nuova collana, quella che chiameremo *Narrativa*. Il primo di questi volumi è un lavoro del nostro segretario Claudio De Leoni. Nato con chiari e specifici intenti di beneficenza si affianca alle nostre precedenti pubblicazioni.

Roviano, Arsoli, Pereto, Collalto, Colle di Tora e il lago, Carsoli vengono visitati con attenzione alla storia, all'arte, alla cucina ma in modo quasi picaresco con percezione della natura, delle stagioni e dei personaggi. Vengono visitate anche Tivoli e L'Aquila terremotata ma l'attenzione principale è rivolta a Roma, vista, visitata e goduta, sempre con la massima attenzione ad ogni tipo di arte, senza trascurare completamente quella culinaria: notevole tutta una serie di nostalgiche reminiscenze, soprattutto musicali che preparano e accompagnano questa esperienza. Una Roma degli anni 2008-2010 senza la benché minima percezione di eventi politici o sportivi. Sembra quasi la città di altri tempi, cara alla memoria di chi la conosce, utile anche a chi una visitina l'avesse in programma. Non manca un tuffo nella Grecia antica sopravvissuta in quella di oggi.

La ragione e il cuore? Le ragioni del cuore figurano ad ogni piè sospinto ma la ragione in se stessa va cercata con cura sempre tenendo presente il titolo di p. 21: *Diario di viaggio tra sogno e realtà*. (d. Fulvio Amici)



Sul n. 44, marzo 2011, della rivista **A E Q U A** indagini storico-culturali sul territorio degli Equi, l'associazione e culturale gemella, con

la quale da anni condividiamo tematiche e territori di ricerca, ha segnalato ai propri lettori i temi presenti su *il foglio di lumen* n. 28(2010). Cogliamo l'occasione per ringraziare la redazione di

AEQUA per la cortesia e la correttezza che denotano l'etica di un'associazione cui va riconosciuto il merito di diffondere, con perseveranza e serietà, la cultura dei comuni territori di ricerca. Ci associamo all'iniziativa di AEQUA, segnalando ai nostri lettori alcuni suoi articoli indicativi della tipologia dei temi trattati. *Ricerca archeologica e interventi di valorizzazione nella Valle dell'Aniene* (M. Sapelli Ragni e Z. Mari); un articolo pregevole per l'alto profilo degli autori ed il ricco di materiale illustrativo. *Memorie e ordinanze a Tagliacozzo, Anticoli Corrado, Roviano e Tivoli* (A. Tacchia); interessante il materiale epigrafico relativo alle pestilenze di Anticoli Corrado (1656) e Roviano (1743), alla nevicata di Tagliacozzo (1723) ed all'igiene pubblica a Tivoli (XVIII secolo). *Gli zanni di Capistrello* (G. Ricci); una lettura per riscoprire relitti preziosi di antiche tradizioni carnevalesche in terra d'Abruzzo. *Chiavone e il brigantaggio post unitario sui Monti Simbruini e Ernici* (M. T. Giovannoni); una ricerca corposa di storie considerate minori ma significative per la storia dei nostri territori. *I pizzicuni della tradizione contadina di Coli di Monte Bove* (M. Anastasi); dalla tradizione culinaria locale di quando il poco era il tutto per una bella festa. *Note su alcuni toponimi dell'Appennino Centrale* (G. Pietrolini); un glossario di sicura utilità per scoprire significati ed etimi di molti termini ancora presenti nella toponomastica territoriale. Molti altri articoli danno consistenza alla pubblicazione. Cogliamo l'occasione anche per ringraziare AEQUA dell'invito fatto alla Lumen per partecipare all'escursione, in pullman, del 2 giugno, a Tuscania. Alcuni soci Lumen hanno preso parte, con grande interesse, alle visite guidate delle bellissime basiliche romaniche di S. Pietro e S. Maria Maggiore e delle tombe etrusche, l'ipogea della Regina e quella insolita a casa, con portico colonnato. Un'iniziativa encomiabile sul piano organizzativo e di grande interesse che ha fatto seguito alle passate analoghe iniziative culturali e di svago e che si spera possano ripetersi anche in futuro e che come tali segnaliamo ai nostri lettori (*La Redazione*).



William Bryant Logan, *La Quercia. Storia sociale di un albero*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, pp. 253, in 8°, ill.

Un'opera che voglio segnare ai nostri attenti lettori, viene per

così dire da lontano. Il libro, il cui titolo originale è *Oak. The frame of civilization* venne stampato nella prima edizione americana, a New York nel 2005. L'argomento comunque riguarda qualcosa allo stesso tempo antico e attualissimo, qualcosa che nelle nostre zone è *radicato*, è il caso di dirlo, da millenni: *La querce* o come traduce Lorenzo Stefanò Borgotallo, *la quercia*. Tutti conosciamo l'albero, è infatti così familiare per chi osserva da vicino e da lontano il nostro territorio o per chi lo attraversa, ma quanti la sanno riconoscere e distinguere dal cerro, dalla farnia, dalla roverella, dal leccio, dal sughero...? Questo tipo di albero, così a noi familiare, maestoso, longevo, ci fa compagnia da molto ma molto prima che tutti i nostri paesi nascessero. Fino al secolo scorso veniva spesso abbattuto o non veniva fatto crescere per dissodare il terreno e renderlo fertile per beni di consumo più frequente. E poi.. c'è forse un albero più generoso? Ha legno pregiato, ci permette di riscaldarci, ci fa ombra, ci rassicura, ci protegge, ci fa talvolta anche paura. La querce ha dato la ghianda che per secoli ha nutrito gli animali, ma che ha nutrito, in tempi lontani, anche gli uomini.

Ecco anche di questo si parla in questo libro che come recita il sottotitolo è *una storia sociale di un albero. Tutto ciò che serviva all'uomo era fatto di (o costruito con) legno: la casa e la città, il carro e l'aratro, la nave e la camicia, l'ufficio postale e la pista da ballo, il recinto e la finestra, la vasca da bagno e il barile, la bottiglia di vino e la coppa, i regni delle forze del bene e del male, i simboli di fertilità e di morte e ancora ...Nella maggior parte delle zone temperate, la quercia è l'albero più importante, il re della foresta. In sanscrito, la parola "quercia" e la parola "albe-*

ro" coincidono: *duir*. Nessuna pianta si è rivelata così utile per l'umanità ed è stata la quercia a insegnare all'uomo i segreti della selvicoltura. (p.15)

Il vero distruttore di foreste fu l'aratro che si diffuse in tutta l'Europa a partire dall'età del ferro (p. 96) afferma l'autore William Bryant Logan che è un noto arboricoltore, autore di numerosi libri sempre riguardanti piante e alberi. Egli, amante in modo viscerale degli alberi, se la prende con l'aratro, ma certo non fa riferimento a piccole zone come spesso si trovano in Italia, dove l'uomo per campare doveva sfruttare al meglio il terreno. Oggi comunque tutta la zona collinare che attornia la Piana del Cavaliere sta registrando una tendenza che farebbe felice l'autore del libro: le zone coltivate stanno sparendo, il pascolo è sensibilmente diminuito e il

bosco, con a capo la *quercia*, il cerro e alberi della stessa specie, si sta riprendendo la rivincita. Zone faticosamente dissodate nei secoli, lasciano oggi spazio ad alberi che prima erano padroni del luogo. È un bene, è un male?

La *quercia* è diffuso tuttora nell'intero pianeta terra e va sommamente rispettata non ultimo anche perché è essa stessa, come pianta, un archivio utilissimo per uno studio storico-archeologico per fini di datazione, vedi la dendrologia, scienza per cui questo albero si presta particolarmente. (v. pp. 202 e ss.). In Irlanda, Inghilterra e Germania si stanno attivamente creando cronologie che ci consentono di datare oggetti fino a quasi diecimila anni fa, ovvero risalenti all'inizio dell'Olocene (pp. 202 e segg.).

Logan annovera almeno dieci tipi di quercia diversi: *Quercus rubra*, *stellata*,

coccinea, *alba*, *marilandica*, *acutissima*, *coccifera*, *virginiana*, *ilex*, *macrocarpa*. Possente, maestosa e necessaria, ha favorito in modo vitale, l'evoluzione economica, geografica e culturale dell'umanità; a partire dalle ghiande, alimento base dell'*Homo sapiens*, passando per le resistenti imbarcazioni delle prime armate che circunnavigarono il globo, fino agli attuali articoli di arredamento, la quercia ha rappresentato nel corso dei secoli, una onnipresente ricchezza. Curioso l'esperimento che l'autore del libro fa per sperimentare nella pratica la commestibilità della ghianda: la trova, una volta macinata impastata e messa al forno, non molto saporita ma certo mangiabile. Perché non provare anche noi? Comunque io prima di mangiare le ghiande macinate e cotte, leggerei prima il libro! (T. Flamini)

17. *Dai frammenti una cronaca. Santa Maria dei Bisognosi. Pereto-Rocca di Botte (L'Aquila). Le fonti*, a cura di **M. Basilici**. Pietrasecca di Carsoli 2005. In 8°, illustr., pp. XI+33.
 18. **M. Meuti**, *Le parole di Pereto. Piccola raccolta di vocaboli dialettali*, Pietrasecca di Carsoli 2006. In 8°, pp. 51.
 19. **M. Basilici, S. Ventura, Pereto: statue e statuette**, Pietrasecca di Carsoli 2006. In 8°, illustr., pp. 44.
 20. **M. Basilici**, *La famiglia Vendettini*, Pietrasecca di Carsoli 2007. In 8°, illustr., pp. 72.
 21. **M. Basilici**, *Pereto: le processioni*, Pietrasecca di Carsoli 2007. In 8°, illustr., pp. 50.
 22. **M. Basilici**, *Pereto: il castello*, Pietrasecca di Carsoli 2007. In 8°, illustr., pp. 60.
 23. **d. F. Amici**, *Livio Laurenti. Un vita per la scuola*, Pietrasecca di Carsoli 2007. In 8°, illustr., pp. 84.
 24. *Il catasto di Pietrasecca del 1749*, a cura di **A. Bernardini**, Pietrasecca di Carsoli 2007. In 8°, illustr., pp. 138.
 25. **C. De Leoni**, *Colle Sant'Angelo di Carsoli. Un complesso monumentale da riscoprire e tutelare per le generazioni future*, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 58.
 26. **F. Malatesta**, *Ju ponte*, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 148.
 27. *Pereto*, a cura di **M. Basilici**, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 32.
 28. **W. Pulcini**, *Arsoli. Il suo sviluppo e la sua cultura*, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 164.
 29. *Nomina eorum in perpetuum vivant*, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 46.
 30. **M. Basilici**, *La chiesa di San Giorgio martire in Pereto. La storia*, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 64.
 31. **M. Basilici**, *La chiesa di San Giorgio martire in Pereto. I documenti*, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 36.
 32. **M. Basilici**, *La chiesa di San Giovanni Battista in Pereto. La Storia*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. ...
 33. **M. Basilici**, *Pereto: le Confraternite e la vita sociale*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 56.
 34. **A. De Santis, T. Flamini**, *Parole: il colore, l'odore, il rumore. Maledizioni in dialetto nei paesi della Paina del Cavaliere*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 38.
 35. **D.M. Socciairelli**, *Il «libro dei conti» della SS.ma Trinità di Aielli. Caratteri di una chiesa e di una comunità nella Marsica del primo Cinquecento*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 64.
 36. **G. De Vecchi Peralice**, *L'ombra di Ovidio fra le rovine di Carseoli*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 68.
 37. **C. De Leoni**, *Indice generale ed elenco delle pubblicazioni dell'Associazione Culturale Lumen*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 32.
 38. **T. Sironen**, *Un trofeo in osco da Poggio Cinolfo (AQ)*, ristampa da: ARCTOS, Acta Philologica Fennica, v. XL, 2006, pp. 109-130. Roma 2009. In 8°, illustr., pp. 32.
 39. **M. Ramadori**, *L'Annunziata di Riofreddo: il contesto storico, gli affreschi, gli artisti*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 67.
 40. **G. Nicolai, M. Basilici**, *Le "carecare" di Pereto*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 20.
 41. **M. Basilici**, *Pereto: gli statuti delle confraternite*, Pietrasecca di Carsoli 2010. In 8°, illustr., pp. 64.
 42. **d. F. Amici**, *Domus Dei et porta coeli. Casa di Dio e porta del cielo. Ricordi personali e memorie storiche sul santuario di Santa Maria del Monte o dei Bisognosi*, Pietrasecca di Carsoli 2010. In 8°, pp. 24.
 43. **M. Ramadori**, *Chiesa di San Nicola a Colli di Montebove: dipinti del '500 nel ducato di Tagliacozzo*, Pietrasecca di Carsoli 2010. In 8°, illustr., pp. 76.
 44. **M. Basilici**, *Le donne dei misteri. Storie di donne e confraternite a Pereto nei secoli XVII e XVIII*. Pietrasecca di Carsoli 2011. In 8°, illustr., pp. 72.
 45. **C. Iannola**, *Don Angelo Penna Canonico Regolare Lateranense. Storico ed esegeta di Sacre Scritture*, Pietrasecca di Carsoli 2011. In 8°, illustr., pp. 48.
- Le Tesi:
1. **J. Drabo**, *Les medias dans le dialogue islamo-chretien. Une opportunité pour le Mali*, Pietrasecca di Carsoli 2010. In 8°, pp. 98.
- Pubblicazioni realizzate in collaborazione con istituti culturali:
1. **Guglielmo Capisacchi da Narni**, *Chronicon Sacri Monasterii Sublaci (Anno 1573)*, a cura di **Luchina Branciani**, Subiaco 2005. In 8°, illustr., pp. 1583.
- Pubblicazioni speciali:
1. **Paola Nardecchia**, *Pittori di frontiera. L'affresco quattrocincquecentesco tra Lazio e Abruzzo*. Casamari 2001. In 8°, illustr., pp. XVII + 334.
 2. **Angelo Bernardini**, *Attecchia po'! Il dialetto nel territorio di Carsoli*. Subiaco 2003. In 8°, illustr., pp. 200.
 3. **Paola Nardecchia**, *Note d'arte abruzzese tra la Marsica e il Carseolano*, Subiaco 2004. In 8°, illustr., pp. X + 166.
 4. **Domenico Iannucci, Augusto Sindici, Poggio Cinolfo**. *Storia, leggende, poesie a braccio, versi romaneschi*, ristampa a cura di **Terenzio Flamini**, Roma 2006. In 8°, illustr., pp. 150.
 5. **Luchina Branciani**, *Interventi di restauro alla cinta muraria di Pereto (AQ)*, Subiaco 2008. In 8°, illustr., pp. 200.
 6. **Achille Laurenti**, *Oricola e contrada Carseolana nella storia di nostra gente. Una fonte per la storia tra Lazio e Abruzzo*, Subiaco 2009. Ristampa dell'edizione 1933 a cura di **don Fulvio Amici**. In 8°, illustr., pp. 184+XL.
 7. **Massimo Basilici, d. Fulvio Amici**, *Santa Maria dei Bisognosi. XIV° Centenario del santuario di Santa Maria dei Bisognosi*. 11 giugno 2010, Subiaco 2010. In 8°, illustr., pp. 241.
 8. *Dal passato per il futuro. Dieci anni di lavoro insieme*. Ristampa dei quaderni pubblicati dal comune di Pereto con l'Associazione Lumen, Subiaco 2011. In 8°, illustr., pp. 852.

NORME PER GLI AUTORI

L'Associazione Culturale Lumen (onlus) è un'organizzazione di utilità sociale senza scopo di lucro fondata il 1 agosto 1999. Il suo foglio informativo pubblica scritti di autori italiani e stranieri a carattere divulgativo, utili alla vita sociale e culturale del Carseolano e dei territori limitrofi. I lavori, d'interesse generale o locale, devono essere originali, ossia non apparsi in altre pubblicazioni, né essere in corso di stampa presso altri editori.

«Il foglio di Lumen» è una pubblicazione che viene distribuita ai soci e a chi ne fa richiesta ed è gestito da una redazione eletta dal consiglio direttivo dell'associazione Lumen.

Per agevolare i lavori di stampa gli articoli proposti devono essere realizzati con videoscrittura adatta all'ambiente IBM e compatibili (non Macintosh). Devono essere inviati alla Associazione Culturale Lumen, via Luppa, 10 - 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ), in copia cartacea e su floppy disk, indicando il nome del programma con cui è stato prodotto il testo. L'autore, o uno di essi, dovrà indicare un recapito postale a cui inviare la corrispondenza.

Sono accettati anche dattiloscritti, ma in questo caso la pubblicazione sarà ritardata perché la redazione dovrà ricompilare il testo nelle forme volute dalla tipografia.

Per l'invio degli articoli è valido anche l'indirizzo di posta elettronica dell'Associazione.

La collaborazione s'intende a titolo totalmente gratuito.

Preparazione dei testi

Titolo. Titolo ed eventuale sottotitolo dovranno essere brevi e chiari.

Autore. Il nome dell'autore o degli autori dovrà comparire per esteso, accompagnato dai titoli accademici e/o professionali se si desidera.

Testo. Il testo dovrà essere redatto in cartelle (25 righe, 60 battute per riga nei dattiloscritti; o, per la videoscrittura, margini 2,5 cm, interlinea singola, carattere Times New Roman, corpo 12). Le note vanno numerate e messe alla fine del testo.

Illustrazioni. Le illustrazioni: disegni, grafici, fotografie e tabelle, devono essere inviate separate dal testo. Le illustrazioni non devono superare le misure 18x24 cm., essere di buona qualità e ben leggibili. Quelle a colori saranno comunque edite in b/n. Nel caso di illustrazioni con dimensioni superiori la redazione si riserva di decidere.

Tutte le illustrazioni devono essere corredate da una didascalia.

Bibliografia. Si invitano gli autori a contenere le voci bibliografiche.

Responsabilità degli autori

Gli autori sono responsabili delle affermazioni contenute nei loro scritti. L'Associazione culturale Lumen, declina ogni responsabilità civile e penale.

Compiti della redazione

La redazione esamina il testo entro 30 giorni dal suo ricevimento e ne da comunicazione all'autore, riservandosi di chiedere delle modifiche qualora il testo non corrisponda alle caratteristiche formali sopra esposte e agli scopi dell'Associazione.

Le bozze verranno corrette internamente e non saranno allestiti estratti, ma verranno inviate agli autori n. 2 copie del fascicolo sul quale compare il loro articolo.

Gli scritti inviati, anche se non pubblicati, saranno restituiti solo se richiesti, con posta ordinaria e spese a carico del richiedente.

Redazione: Fulvio Amici (don), Claudio De Leonì, Terenzio Flamini, Sergio Maialetti, Paola Nardecchia, Michele Sciò

Attività dell'Associazione

Convegni: iniziative per il 150° dell'Unità d'Italia.

Escursioni: itinerari naturalistici e storici.

Visite guidate: musei, luoghi d'arte e siti archeologici.

Collaborazioni: con scuole, ricercatori e studenti universitari.

Biblioteca: dotata di volumi di archeologia, storia locale e generale, arte, letteratura, periodici e materiale archivistico.

Stampa: per la collana "i Quaderni di Lumen", sono stati già pubblicati:

1. **G.J. Pfeiffer, Th. Ashby, Carsoli.** *Una descrizione del sito e dei resti romani, con note storiche ed una bibliografia.* Versione italiana dall'inglese a cura di F. Amici e A. Cialesi. Pietrasecca di Carsoli 1994. In 4°, illustr., pp. 36.
2. *Pia dei Tolomei a Pietrasecca.* Testo dal canto di **Giuseppe Lucantoni.** Pietrasecca di Carsoli 1997. In 4°, pp. 18.
3. **A. Zazza, Notizie di Carsoli.** Dal ms. C/86/1924 dell'Archivio della Diocesi dei Marsi; a cura di: M. Sciò, F. Amici, G. Alessandri, Pietrasecca di Carsoli 1998. In 4°, illustr., pp. 44.
4. **B. Sebastiani, Memorie principali della terra di Roviano** (ms. dei primi decenni dell'Ottocento), a cura di M. Sciò. Pietrasecca di Carsoli 2001. In 8°, illustr., pp. 141.
5. **A. Battisti, Piccolo dizionario dialettale di Pietrasecca,** Pietrasecca di Carsoli 2001. In 8°, pp. 38.
6. **D. Guidi, Topografia medica del comune di Arsolì.** Da un ms. inedito di metà XIX secolo; a cura di G. Alessandri. Pietrasecca di Carsoli 2002. In 8°, illustr., pp. 20.
7. **L. Verzulli, Le iscrizioni di Riofreddo,** Pietrasecca di Carsoli 2002. In 8°, illustr., pp. 48.
8. **T. Flamini, Fortunia, il corpo di una santa a Poggio Cinolfo (AQ).** Pietrasecca di Carsoli 2003. In 8°, illustr., pp. 22.
9. *Il catasto del gentileSCO di Oricola (sec. XVIII),* a cura di **G. Alessandri.** Pietrasecca di Carsoli 2003. In 8°, illustr., pp. 68.
10. *I banni del governatore baronale di Collalto Sabino (1589),* a cura di **S. Maialetti.** Pietrasecca di Carsoli, 2004. In 8°, illustr., pp. 24.
11. *Dai frammenti una cronaca. San Silvestro, Pereto (L'Aquila),* a cura di **M. Basilici.** Pietrasecca di Carsoli, 2004. In 8°, illustr., pp. 56.
12. *Don Enrico. Il cammino di un uomo.* Pietrasecca di Carsoli 2004. In 8°, illustr., pp. 76.
13. **Luchina Branciani, Guglielmo Capisacchi ed il suo "Chronicon del Sacro monastero di Subiaco (a. 1573)".** Pietrasecca di Carsoli 2004. In 8°, illustr., pp. 27.
14. **Michele Sciò, Livio Mariani. Note biografiche.** Pietrasecca di Carsoli 2005. In 8°, illustr., pp. 36.
15. **Anonimo, Vita di padre Andrea da Rocca di Botte (1585-1651),** a cura di **S. Maialetti.** Pietrasecca di Carsoli 2005. In 8°, illustr., pp. VII+29.
16. *Dai frammenti una cronaca. Gian Gabriello Maccaffani,* a cura di **M. Basilici.** Pietrasecca di Carsoli 2005. In 8°, illustr., pp. III+24.

[segue alla pagina precedente]

Immagine nascoste



Collalto Sabino (RI), tegola con marchio della famiglia Barberini (Foto: S. Maialetti 2011)